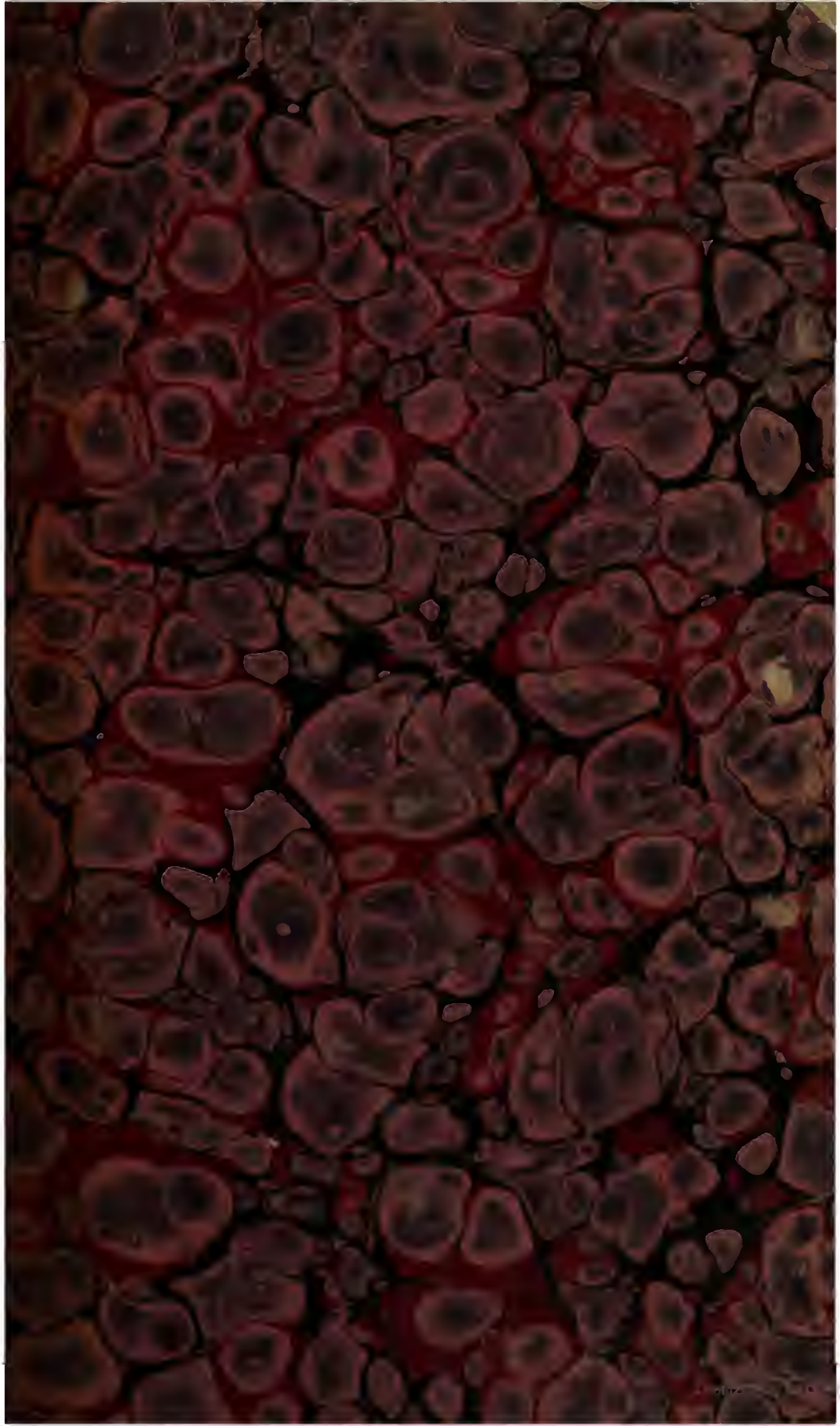


C. 2.
Hfol. 1.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE · FIRENZE ·
C
2
21
RACCOLTA NENCINI

Ex Libris Joannis Nencini
1874

Digitized by Google

Digitized by Google

# SATIRE

DI

# TITO PETRONIO ARBITRO

CAVALIERE ROMANO

VOLGARIZZATE

COL TESTO A FRONTE

E CON NOTE

VOLUME I.

BRESCIA
PER BETTONI
MDCCCVI

. . . . . *declama i versi*
*Del dilicato cortigian d' Augusto,*
*O di quel che tra Venere e Lieo*
*Pinse Trimalcion.*

PARINI, Mezzogiorno

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CAVALIERE

# GIUSEPPE LUOSI

GRAN GIUDICE E MINISTRO DI GIUSTIZIA
NEL REGNO D' ITALIA
MEMBRO DELLA LEGION D' ONORE
GRAN CORDONE DEL REAL ORDINE
DELLA CORONA DI FERRO
EC. EC. EC.

ECCELLENZA

Le Satire di Persio ultimamente tradotte dall' insigne poeta Cavalier Monti, e quelle di Giovenale, che quasi ad un tempo stesso si diedero in luce dal diligentissimo Sig. Accj in Torino, dal celeberrimo Signor Cesarotti in Pisa, e troppo più

liberamente di quello che a fedel versione convenga dall'erudito signor Giordani in Milano, ottennero sì favorevole accoglimento nella italiana letteratura, che ben si vide non anco essere fra noi scemato il gusto della buona ed utile poesia, e la lettura de' Classici occupar tuttavia il primo luogo nella nostra letteraria Repubblica. Da tali esempj e da tal riflessione animato, e dalla somiglianza incoraggito, che passa tra quegli illustri Satirici, e la celebre opera di Tito Petronio Arbitro, che negli anni più vivaci della mia gioventù io aveva in parte volgarizzata, sebben conoscessi l'enorme distanza che passa tra gli splendidissimi nomi dei Monti e de' Cesarotti ed il mio, osai tuttavia il sospeso volgarizzamento ri-

prendere e condurre a termine, e ripulitolo quanto per me si potea alla pubblica ragione affidarlo, quasi un compimento delle traduzioni de' migliori satirici dell'antico Lazio.

E certamente l' Autor mio non solamente appartiene al buon secolo della latinità, ed è posto nel numero de' Classici, ma evvi eziandio contesa tra i critici, se altri abbia scritto giammai cose sì famigliari con tanta purezza di lingua. Aggiungasi che nessuna versione ancor ne conosce l' Italia, laddove que' primi, più o meno bene, al bellissimo nostro idioma eransi già da lungo tempo recati.

Queste ragioni, Eccellenza, e le varie traduzioni che se ne hanno in lingua francese, e che girano per le mani di tutti, mi siano di

scudo presso coloro, i quali per ogni leggerezza, in cui talvolta uno scrittor di satire ha la bizzarria di cadere per meglio pingere la turpitudine del vizio, gridano alla licenza e dannano l'autore, non meno selvaggiamente di que' che guastano le insigni pitture de' Raffaelli e de' Michelagnoli per coprirne le nudità. Io certamente con quanta maggior modestia ho potuto le poche licenze di Petronio studiai moderare, senza però offendere l'esattezza propostami, nè le maniere e le veneri del mio testo distruggere, o ad altro significato ridurre.

Ben duolmi della tenuità de'miei talenti, non atta a rendere tutte le venustà di Petronio, nè a far gustare quella specie di trascuratezza,

che in lui è sì naturale e sì bella. Ed ecco, Eccellenza, il principal motivo, pel quale oso impetrare l'alto di Lei patrocinio a questa mia fatica. Imperocchè l'Eccellenza Vostra fornita della più scelta coltura, e di un deciso amore per le buone lettere, usa di accogliere con gentilezza tutta Sua gli uomini ad ogni specie di studio consecrantisi, e di onorarli e proteggerli della valevolissima Sua benevolenza. Nè la natura di questo libro può distoglierla dalla usata Sua magnanimità, perchè nè la severa Pallade si ricusa di conversar con Ciprigna, nè dal convito degli Iddii, ove seggono la maestosa Giunone, la pudica Diana, e l'austero Numa, e l'accigliato Esculapio, si videro esclusi giammai o il cinico

Momo, o l' ardimentosa Talia, o il molle Ganimede, o la ignuda Ebe.

Ho l' onore di protestarmi col più profondo rispetto

Milano 1. Dicembre 1806.

Di Vostra Eccellenza

*Umilissimo Divotissimo Obbligatissimo Servitore*
VINCENZO LANCETTI

# IL TRADUTTORE

## A CHI LEGGE

Petronio Arbitro è per comune sentenza de' critici annoverato tra i classici della latinità. O perchè i frammenti che di lui ci pervennero, destano vivissimo desiderio del rimanente, o perchè troppo liberamente abbia scritto de' costumi de' tempi suoi, o per la difficoltà di bene intenderlo, o infine per le controversie che a suo riguardo si sono agitate nella repubblica letteraria, egli ha sempre eccitata la curiosità de' studiosi. Merita dunque a mio avviso che alla traduzione dell' opera sua venga premesso

un discorso, col quale, dopo tante e tanto discordi opinioui de' dotti, abbiasi con buone ragioni a conoscere chi veramente egli fosse, a quale età vivesse, qual sia l'oggetto delle sue Satire, e qual conto di esse abbiano fatto in ogni tempo i letterati più insigni di tutte le colte nazioni.

Che la famiglia de' *Petronj* fosse Romana, e addetta all' ordine equestre, sono tante le prove prodotte dagli scrittori, e conservateci dalle antiche iscrizioni, che non è pur lecito il dubitarne. Forse da quella derivarono i *Petronj* di Marsiglia, che il Marsigliese *Gennadio* ha celebrati nell' opera sua *degli uomini illustri*, da cui gli scrittori francesi traggono quasi tutti argomento per collocarvi anche l'autor nostro. Ma perchè i monumenti della famiglia Romana sono di più antica data di quelli dell' altra famiglia, così, mancando più valevoli obiezioni, io stimo che a quella il nostro *Arbitro* debba appartenere.

Che egli avesse il prenome di *Tito* datogli da *Tacito*, e non quel di *Gajo*

attribuitogli da *Plinio* (1), a me sembra egualmente sicuro. Imperocchè, concesso che egli sia il *Petronio* rammentato da *Tacito* nel sedicesimo de' suoi annali, come una delle molte vittime della crudeltà di Nerone, e *Plinio* accordandosi con *Tacito* sulla morte inflittagli dalla ferocia di quel Principe, è da credersi piuttosto alla esattezza dello storico, che a quella del naturalista, e per conseguenza doverglisi mantenere il prenome di *Tito*. Cessa poi ogni dubbio su questa denominazione, ove riflettasi che quasi tutti i codici, dai quali si è tratta la presente opera, portano in fronte la sigla T. nella iscrizione

*T. Petronii Arbitri Satyricon.*

Il cognome di *Arbitro* ha occasionato tra i critici assai più discussioni ed indagini che il prenome. Malamente *Pier Daniele Aurelio* in una sua prefazione pretende che *Tacito* gli attribuisca il cognome di *Turpiliano*. Altro è presso *Tacito* il

(1) Hist. Natur. Lib. 37. cap 2.

*Petronio Turpiliano*, altro è il *Petronio Arbitro*. Il *Turpiliano* fu console nell'anno 813. di Roma insieme a *C. Giunio Cesonio Peto*, e ci resta di essi la legge *Giunia Petronia*, che può riscontrarsi nel libro 24. Digesto *de manumissionibus*. Costui morì sotto Galba, come si ha da *Tacito* nel primo libro delle sue storie, e l'altro morì sotto Nerone, come ci riferisce egli stesso nel sedicesimo degli annali. Tuttavia *Tacito*, parlando dell' *Arbitro*, dice ch' ei fu viceconsolo in Bitinia, indi consolo; e noi dalla serie cronologica de' consoli altro *Petronio* non rileviamo che il solo *Turpiliano* summentovato. Ne segue adunque che *Tacito* ha commessa una inesattezza attribuendo all' uno le dignità dell' altro, laddove questi due *Petronj* fossero realmente due persone diverse. Che se per iscusar *Tacito* si vuol che fossero una sola persona, noi allora l' accuseremo di una inesattezza ancor più grande, quale sarebbe il farlo morir due volte, e in diversi tempi, cioè prima sotto Nerone, poi sotto Galba.

O nell' un caso, o nell' altro non può evitarsi a così illustre istorico questo leggiero rimprovero, quand' anche si supponesse che *Arbitro* fosse fratello di *Turpiliano*, e seco lui viaggiasse in Bitinia, e seco a Roma in occasione del consolato tornasse, dove poi dal favor di Nerone, del quale regolava i piaceri ad arbitrio suo, gli venisse il cognome, o soprannome di *Arbitro*. Supposizione che a me sembra accettabile, e che diminuirebbe di molto l' error dello storico che l' uno confuse coll' altro.

Ma per essere pienamente informati del nostro *Petronio Arbitro* veggasi il racconto che *Tacito* nel citato luogo ne ha lasciato. Io ne riporto la traduzione del *Davanzati*. „ Il giorno dormiva, e la „ notte trattava le faccende e i piaceri. „ Come agli altri l' industria, a lui dava „ nome la tracuranza: fondeva sua facoltade „ non in pappare e scialacquare, come i più, „ ma in morbidezze d' ingegno: quanto più „ suoi fatti e detti pareano liberi, tanto „ più, come non affettati, piacevano. Vice-

„ consolo in Bitinia, e poi consolo, riuscì
„ desto e intendente. Ridato a' vizj, o lor
„ somiglianze, diventò de' più intimi. Fu fatto
„ maestro delle delizie: niuna ne gustava a
„ Nerone in tanta dovizia, che Petronio non
„ ne fosse Arbitro. Onde nacque invidia in
„ Tigellino, ch' ei seco competesse, e de' pia-
„ ceri fosse miglior maestro: adoperando a-
„ dunque la crudeltà, più possente nel Prin-
„ cipe di ogni altro appetito, corrompe uno
„ schiavo a rapportare che Petronio era tut-
„ to di Scevino: non gli è data difesa: la
„ famiglia quasi tutta rapita in prigione. Ce-
„ sare per sorte era in Terra di Lavoro; e
„ Petronio, giunto a Cuma, vi fu ritenuto:
„ ma non corse a torsi la vita: fecesi ta-
„ gliar le vene, poi legare, poi iscioglierle
„ a sua posta, e disse alli amici parole non
„ gravi, nè da riportarne lode di costante:
„ e fecesi leggere non l'immortalità dell'ani-
„ ma, non precetti di sapienti, ma versi
„ piacevoli: ad alcuni schiavi donò: altri fe'
„ bastonare: andò fuori, dormì, acciò la
„ morte, benchè forzata, paresse naturale:

„ non come molti, che moriano, adulò nel
„ testamento Nerone, o Tigellino, o altro po-
„ tente: ma al Principe mandò scritte le sue
„ ribalderie con tutte le sue disoneste fog-
„ gie, sotto nome di sbarbati e di femmine:
„ e le sigillò e ruppe l'anello, perchè non
„ fosse adoperato in danno d'altri. Maravi-
„ gliandosi Nerone in che modo le notturne
„ invenzioni si risapessono, si ricordò che
„ Silia, donna conosciuta come moglie di un
„ senatore, e sua, tolta in ogni sporcizia,
„ era tutta di Petronio: e cacciolla in esi-
„ glio per odio, ma sotto colore di aver
„ ridetto quanto avea veduto e patito.„

*Plinio* (1) attribuisce la morte di questo cortigiano ad una ricchissima tazza di pietra orientale, di cui venne vaghezza a Nerone di farsi erede.

Dopo un racconto così circostanziato e preciso, chi crederebbe che uomini dottissimi non solo abbian conteso al nostro *Petronio* il merito di aver composte que-

(1) Loc. cit.

ste Satire, ma fin anco lo abbiano creduto un nome immaginario, e mentito?

Quest' ultima opinione fu lanciata leggermente da *Pietro Burmanno* (1), come semplicissima sua congettura. Egli osserva che alcuni libri in luogo di portar in fronte il nome di color che gli scrissero, adottano il nome di colui che grandeggiò nell'arte, della quale è in essi trattato, e adduce l' esempio de' libri intitolati *Apicius de re culinaria*, e *Cato libellus dystichorum*, i quali nè *Apicio*, nè *Catone* sicuramente composero, ma così furon detti, perchè *Apicio* fu uomo sommo nella ghiottoneria, e *Catone* nella severità de' costumi. Questa congettura, sulla quale il *Burmanno* non si ferma gran fatto, riconoscendola troppo debole e sfiancata, è stata ultimamente con molto apparato logico accettata ed ammessa come una verità incontrastabile dal Sig. *Ignarra* sapientissimo Napo-

(1) Nella prefazione alla ricchissima sua edizione di Petronio.

letano nella veramente dotta ed erudita sua dissertazione *de Palaestra Neapolitana*. *Chi forzò Cicerone*, dice egli, *a dare il nome di* Filippiche *alle orazioni ch' ei scrisse contro Antonio, se non perchè eran dettate a simiglianza di quelle di Demostene contro Filippo, come è noto sino ai fanciulli? Sappiamo che il Petronio console riferito da Tacito nel sedicesimo era salito in fama per tracuranza e morbidezza, che i suoi fatti e detti, quanto parean più liberi, tanto piacevano più. Dall' impudentissimo Nerone egli era stato innalzato Arbitro di sue delizie: scriveva leggiadre poesie e facili versi; e cangiata poi la fortuna, e da Nerone costretto a morire volontariamente, ei mandò scritte al Principe le sue ribalderie con tutte le disoneste sue foggie, sotto nome di sbarbati e di femmine. E ciò potrebb' essere ragione più che bastante, perchè un libro di argomento ed ingegno quasi consimile, ove gareggiano l' erudizione, l' eleganza, e il concorso di molli versi e di oscenissime*

*ribalderie, atteso il costume d' imporre que' nomi che più convengono alle cose, venisse intitolato Petronio Arbitro: imperocchè solamente con questo titolo il lettore riman prevenuto, che il libro così intitolato esce come dall' officina di Petronio, e quasi è scritto di sua mano.*

Io non capisco in qual modo questa opinione così ragionata possa persuadere non dico un *Ignarra*, uomo dottissimo, ma il più piccolo principiante tra i critici. Gli esempj prodotti dal *Burmanno*, e da lui stesso riconosciuti per poco sodi, riduconsi all' opera *de re culinaria*, che dice attribuita ad *Apicio*, e ai *distici morali*, che dice attribuiti a *Catone*, mentre nè *Apicio*, nè *Catone* gli scrisse. Questi due libri anche nel loro titolo primitivo non ne annunciano altrimenti per autori *Apicio*, o *Catone*; al contrario essi portano un frontispizio, che toglie la presunzione che *Catone* o *Apicio* gli scrivesse. In quella forma che il trattato delle buone creanze del nostro *Giovanni della Casa* è intitolato

*Galateo*, dal nome di una persona che in fatto di urbanità sapea passar per modello, così di quei due trattati uno è intitolato *Apicio, ossia dell'arte cucinesca*, l'altro *Catone, ossia distici morali*, per la già detta ragione che e *Catone* ed *Apicio* erano sommi uomini rispetto all'argomento di quei trattati; ma il loro titolo non dice esserne essi gli autori. All'incontro tutti i codici delle Satire di *Petronio* non hanno il titolo di *Petronio*, ossia *Satire*, ma bensì quello di *Satire di Petronio*: *Titi Petronii Arbitri Satyricon*, cioè aggiungono al titolo il nome dell'autore. Quanto poi all'esempio prodotto dall'*Ignarra* esso è ancora più debole, perchè il titolo di *Filippiche* dato da *Cicerone* alle sue orazioni contro *M. Antonio*, non è applicabile nè all'autore, nè alla persona combattuta, ma soltanto al carattere di quelle orazioni, il cui oggetto rassomigliavasi all'oggetto per cui *Demostene* inveiva contro *Filippo*.

Tale esempio varrebbe, se il titolo dicesse *Satire Petroniane*: perchè alcuno

potrebbe intendere che tali Satire fossero scritte sullo stile e sul gusto di quelle di *Petronio*. Ma noi dobbiamo assolutamente prestar più fede a ciò che ne portano i codici, che ad una opinione vaga e sforzata di un erudito. Conchiudiamo dunque che il nome dell' autore non è mentito, nè immaginario, o almeno che le ragioni prodotte dal *Burmanno* e dall' *Ignarra* non provano nulla.

L' altra accusa data al *Petronio* di non aver egli composte le presenti Satire, viene principalmente dal *Burmanno* medesimo. Egli fa un lungo ragionamento, col quale tenta persuaderci che non poteva un uomo ridotto a morte pensare a vendicarsene collo scrivere queste Satire, per le quali abbisognava tempo e tranquillità; tanto più ( segue egli ) che esse erano contenute ne' codicilli dal condannato mandati al Principe, i quali per la loro natura e forma ( di cui va con molta dottrina parlando ) non potevano tanta scrittura rinchiudere, quanta l' opera ne esigeva.

Egli certamente non mal si apporrebbe, se fosse vero che *Petronio* avesse aspettato a scrivere quando cadde in disgrazia, ed era per finir la sua vita. Ma l'ordine, la leggiadria, l'eleganza, e la varietà che in queste Satire si ammirano, non potrebbero ottenersi giammai da scrittore anche valentissimo nel termine di tre o quattro giorni, e molto meno il Poemetto della Guerra Civile, che vi è inserto. Nè si può dubitare che gli scritti mandati a Nerone non dovessero essere voluminosi, giacchè le ribalderie, e tutte le disoneste foggie e notturne invenzioni ( che poche e leggieri non furono ) contenevano di quel regnante. L'autore adunque non aveva perduto tempo a registrarle e porle in ordine; e ben si vede che non aspettò a farlo quando fu condannato, perchè anzi a tutt'altro in quei pochi giorni diè opera, che a scrivere, come *Tacito* nota. Dal che procede ch'egli avea già disposti i suoi codicilli, e che scelse il momento della sua morte per mandarli a Nerone. Evase

adunque le difficoltà sopraccennate, perchè non crederem noi che *Petronio* sia il vero autore di queste Satire? Se *Tacito* ci assicura ch'ei mandò scritte al Principe le sne ribalderie sotto nome di sbarbati e di femmine, dove è andato a finir quello scritto? E se Nerone l'avesse bruciato, crediam noi che l'Autore non ne avesse conservato almeno il primo schizzo, e che questa sia la cagione delle lagune che vi si trovano per entro anche al dì d'oggi? Se il *Satyricon* è appunto la storia delle ribalderie del Principe sotto il nome di sbarbati e di femmine, perchè non la crederemo l'opera che *Tacito* attribuisce a *Petronio*? E perchè il *Burmanno* e l'*Ignarra*, quando trattasi di tacciare di immaginario e mentito il nome di *Petronio* come autor delle Satire, attengonsi alla testimonianza di *Tacito*, e la rifiutano poi quando trattasi di accordargli il merito di averle scritte? Quando una opinione è chiara, conveniente, e sufficientemente provata e probabile, perchè hassi a forzar la ragione

per rifiutarla e correr dietro a chimere ed a sogni?

Ma qui si fa innanzi il Sig. *Ignarra*, e ponendosi alla testa di tutti i commentatori, interpreti, e critici di *Petronio*, dice egli il perchè. Perchè *Petronio* Autor delle Satire non visse altrimenti al tempo di Nerone, ma a quello degli Antonini, e probabilmente di Commodo. Ecco le sue ragioni, che trovansi tutte nell' indicata opera *de Palaestra Neapolitana*, a pag. 200. e seguenti. Egli nota che *Ermero* dice (nel Capo 15. della mia traduzione): *Io servii quarant' anni, pur nessun seppe, se io mi fossi libero o schiavo. Venni fanciullo ancor chiomato in questa colonia, pria ch' ella fosse Basilica*, cioè *Augusta, o Imperiale*, come il nostro erudito ha riccamente provato. Dunque (dice a ragione il Sig. *Ignarra*) quando l' Autore scriveva, Napoli, che è la colonia sopra indicata, doveva essere recentemente elevata al rango di Colonia Augusta, ossia di Città Romana. Ma Napoli non ebbe

questo favore che dopo i tempi di Adriano, e forse a quelli di Antonino Pio; dunque l'Autore non è il *Petronio* di *Tacito*, e non è a Nerone, ch' egli ha voluto far onta. Osserva oltre a ciò che *Petronio* si lagna di quella *vaniloquenza* TESTE' *recata dall' Asia*, onde il bello stile era caduto, e trova verosimile che il *testè* sia applicabile ad *Apollonio* chiamato a Roma da Antonino con tutta quella sua caterva di sofisti, che tanta licenza introdussero nel bel parlare. Inoltre osserva che non parla mai della Palestra di Napoli, ma bensì de' giochi Circensi, ch' egli assicura esservi stati introdotti dopo l' impero di Commodo; e finalmente argomentando dallo stile fiorito di *Petronio*, dalla bizzarria delle invenzioni, dalla riverenza agli astrologi, dalla trascuranza de' Dei gentili, da qualche oscuro sarcasmo al rito Cristiano, e da alcune voci e modi di dire che sono comuni ad *Apulejo*, nè prima usati dai buoni scrittori, egli conchiude a crederlo posteriore di poco a *S. Giustino* martire,

e in somma lo colloca tra la fine del secondo secolo e il principio del terzo, cioè all' epoca di *Luciano*, di *Filostrato*, e di *Apulejo*.

Di tutte queste prove la prima sola è quella che ci conviene combattere, come la più calzante e robusta, se fosse vera. Che quanto alle voci non usate da buoni scrittori, prima di *Petronio*, noi vedremo trappoco colla scorta del *Burmanno*, che ciò dipende dall' aver voluto in alcun luogo usar le parole vernacole del paese, ove è posta la scena del suo romanzo; quanto ai frizzi vibrati al Cristianesimo, non ve n' ha uno che veramente si possa conoscer per tale, nemmeno fra quelli avvertiti dal Sig. *Ignarra*; quanto alla trascuranza de' proprj Dei, ella era in voga anche avanti Nerone, come abbiamo dagli scrittori contemporanei; quanto alla fede negli astrologi, e nelle stregherie, ne abbiam tanti esempj anteriori in *Orazio* ed altri fin dal tempo d' Augusto, che sarebbe inutile di citare; quanto

alla bizzarria delle invenzioni, ed allo stile fiorito, ciò è qualità dell' ingegno, e non dei tempi; e quanto alla falsa eloquenza, ella era di già imputata da *Orazio* e da *Quintiliano* all' età loro; cosicchè tutti questi argomenti non servono in verun modo ad ottenere l' intento di trasportare l' età del nostro *Petronio* dai tempi di Nerone a quelli di Commodo, o anche più tardi. Nè il cenno che vi si ha de' giochi Circensi in Napoli, e il silenzio della Palestra, induce alcuna certa prova di posteriorità, sì perchè nel corso dell' opera non gli occorse parlare della Palestra, come perchè in bocca a quel volgo i trattenimenti della Palestra potevano aver nome di giochi Circensi, perchè così chiamavansi nelle città romane vicine a Napoli, attesocchè Napoli essendo già municipio, ed aspirando alla qualità di Colonia Augusta, poteva aver adottate anche preventivamente voci e forme di dire Romane, onde corteggiare anche in tal guisa i suoi dominatori. Finalmente il Signor *Ignarra*

accorda egli stesso che trovansi tuttavia alcune lacune nelle Satire di *Petronio*, e può darsi che ne' periodi che se ne sono smarriti, vi fosse fatto cenno della Palestra, seppur vi si presentava occasione di nominarla. Non resta dunque a distruggere che la prima prova, come la più forte, e ciò riuscendo, tutto l' editizio dell' *Ignarra* dovrà cadere.

Ei dice in primo luogo che il nostro Autore doveva essere contemporaneo all' epoca in cui Napoli fu eretta Colonia Augusta, appoggiandosi alle parole testè citate poste in bocca di *Ermero*. Benchè questa prima proposizione, che è la base di tutto il ragionamento, potesse in varj modi combattersi, tuttavia io la trovo buona ed ammissibile, ed accordo che *Ermero*, ossia *Petronio* che il fa parlare, vivesse circa quell' epoca. Ma Napoli, continua il Signor *Ignarra*, ancor non era Colonia Augusta ai tempi di Adriano, dunque *Petronio* è posterior di Adriano. Ammetterei la conseguenza, se mi avesse provato invin-

cibilmente, che Napoli non fosse Colonia Augusta ai tempi di Adriano; ma le prove, ch' egli ne adduce, sono sì deboli a parer mio, o almeno sì impugnabili, che io non so accettarle. Egli confessa prima di tutto che ignorasi assolutamente il tempo in cui Napoli ottenne di essere Colonia Augusta: accorda non esistere alcun monumento che ne faccia pur cenno: e per supplire in qualche modo a codesta ignoranza ei va rintracciando in *Petronio* se trovisi cosa che indichi a quale età egli avesse appartenuto, perchè la sua età sarebbe press' a poco l' epoca di detta Colonia; e avendo pur bisogno di trovare a che appigliarsi, ammassa la qualità delle voci, i supposti sarcasmi ai riti Cristiani, la credenza agli astrologi, e tutte quelle altre indicazioni, che noi abbiamo poc' anzi veduto quanto sieno inattendibili. Finalmente considerando che ai tempi di Adriano tutto era in Napoli foggiato alla greca, i magistrati, i giochi, le cirimonie sacre, e che *Sparziano* parlando di questo Cesare

dice ch' egli era *dittatore* ed *edile* ne' paesi latini, *Demarca* a Napoli, ed *Arconte* in Atene, conclude che dunque ancor non aveva codesta Città acquisiti i diritti e i nomi di colonia romana. Ma questa conseguenza non regge; imperocchè, essendo provatissimo anche per osservazioni ben ragionate del Sig. *Ignarra* medesimo, che l' azione della Satira di *Petronio* è evidentemente in Napoli, ed essendosi ammesso che *Petronio* fosse vivente quando Napoli divenne Colonia Augusta, ciò nondimeno *Petronio* stesso la chiama *città greca* e non romana, perchè veramente ella fu tale, e sappiamo da *Tacito* nel 15. degli annali che Nerone ( cui sicuramente deve alluder *Petronio* ) *Neapolim quasi graecam urbem delegit*. Quindi le foggie e le voci greche, massimamente rispetto a cose pubbliche ed ai magistrati non dovevano sì facilmente tralasciarsi, anche divenuta colonia, in quel modo che anche ai dì nostri una nazione qualunque venuta sotto il dominio di nazione straniera non dimentica

sì facilmente le sue voci e costumanze per adottare del tutto quelle de' conquistatori. Diffatto l' *Ignarra* medesimo cita *Strabone* il qual testifica che i nomi de' magistrati a Napoli parte eran greci, parte campani, cioè latini; cita alcune lapidi napolitane contenenti nomi greci latinizzati, ossia con desinenze latine, come noi tante volte adottando voci straniere diam loro la desinenza italiana, cita in somma decreti e formole di lingua greca, ma in foggia latina, e somministra egli stesso argomenti e prove che distruggono implicitamente il suo raziocinio. E per qual ragione sarà egli permesso all' *Ignarra* nella mancanza assoluta di monumenti provanti l' epoca della qualità coloniale data a Napoli, di supporla posteriore all' impero di Adriano, appoggiandosi a prove che non sono palesemente attendibili, e non sarà permesso a me di supporla contemporanea a Nerone, sì per gli indizj sopraccennati, come per la facile congettura che può aversene dall' aver Nerone eretto in colonia la città

di Pozzuolo, come si ha parimenti da *Tacito*, e quindi essere probabilissimo che la egual dignità accordasse a Napoli, città più ragguardevole di Pozzuolo, e che egli, come vedemmo poco fa, prediligeva?

Finalmente le prove addotte di sopra che l'oggetto della presente Satira sia Nerone, non lasciano, a mio avviso, dubbio ulteriore che il *Petronio* autor di essa non sia quello stesso *Petronio* che dannato a morir da Nerone, gli mandò scritte le sue ribalderie. Dal che ne procede che come *Petronio* era a Nerone contemporaneo, così Napoli venisse eretta in colonia ai tempi loro.

Notisi poi che il *Burmanno* medesimo, che pur in parte ha promosse codeste difficoltà sull' epoca e sulla identica esistenza del nostro autore, in altro luogo della sua prefazione è di parere che *Petronio* possa aver veduto gli ultimi anni di Cesare Augusto, e impratichitosi poi delle licenze di Tiberio, di Caligola, e di Claudio, le abbia voluto pungere e satirizzare, senza

però derogare a quella urbanità e decenza, che ne' più bei tempi d'Augusto aveva imparata. Locchè essendo, ognun vede quanto il Sig. *Ignarra* siasi allontanato dal vero.

Ma passiamo ora ad esaminare qual veramente fosse lo scopo, che ebbe *Petronio* in iscrivere queste Satire. Dal cenno che qui sopra ne abbiam dato, pare che il *Burmanno* sia d'avviso che sotto i diversi nomi di *Trimalcione*, di *Lica*, e di *Eumolpione* abbia descritti i costumi osceni di Tiberio, di Caligola, e principalmente di Claudio, facendone di tutti un impasto e formandone questa sua favola. Se il parere dell'*Ignarra* avesse trionfato, era d'uopo credere che si avessero presi di mira i vizj di Commodo, o di Eliogabalo; ma abbastanza abbiam rifiutata questa opinione, e nessuno ha fin qui ammessa quella del *Burmanno*; anzi l'universale consenso de' commentatori ed interpreti ha determinato sulla fede di *Tacito* che Nerone ne sia il protagonista. Io sottoscrivo inte-

ramente a questo parere ; perchè è ben vero che a Claudio, ed a Messalina sua moglie ed agli scostumatissimi loro favoriti e liberti possono applicarsi molte parti della Satira di *Petronio*, ma nell' intutto non è suscettibile di questa applicazione ; laddove all' incontro ogni piccolo frizzo, come io vo avvertendo nelle note, è allusivo ai costumi di Nerone, de' quali tanti scrittori illustri ci hanno lasciato memoria. Oltre di che due forti argomenti si hanno ( senza far nuova menzione della testimonianza di *Tacito* ) per escludere l' opinione dell' editore e commentatore Olandese, e sono il nome di *Trimalcione*, uno degli eroi della favola, e il carattere spiritoso de' personaggi, sotto la maschera de' quali è nascosto Nerone. Il primo argomento è somministrato dal *Bourdelot*, il quale nella bella edizione da lui fatta di *Petronio* assicura in una sua nota essere stata coniata in onor di Nerone una medaglia colla iscrizione C. NERO AUGUST. IMP., e sul rovescio TRIMALCHIO. Ciò mi induce a

credere che questo nome, che vuol significare *ter mollis*, fosse a quel Principe proverbialmente attribuito dalla plebe di Napoli, che doveva conoscere la di lui vita deliziosa e lasciva. Ognun sa quanto il volgo di ogni paese, e di ogni tempo inclini ad affibbiare altrui qualche soprannome o di onore o di derisione, fondandolo sopra circostanze o qualità particolari di colui, al quale lo affibbia. Così forse il *Petronio* nostro ebbe il soprannome di *Arbitro*, perchè era a comune notizia essere egli il direttore de' piaceri del Principe.

L' altro argomento riceve solidità e certezza dai conosciuti caratteri di Claudio e di Nerone. Claudio era uomo torpido, ozioso, e di pochissima levatura; al contrario Nerone aveva ingegno, somma vivacità, memoria, ed amava le lettere e la poesia greca e latina, e facea pompa di dottrina e di spirito. Perciò *Petronio* fa spiritosi, pronti, vivaci, e non di studio digiuni, malgrado qualche caricatura perdonabile in un satirico, i suoi *Trimal-*

*cione*, *Lica*, ed *Eumolpione*, il carattere de' quali non potrebbe nullamente convenire con quello di Claudio.

Qualunque però stato fosse lo scopo di queste Satire, e qualunque l'autor loro, e il tempo in cui visse, tanto e così universale è il grido in cui son salite per la leggiadria della invenzione, e per la purezza dello stile, che passano tra le cose classiche della latinità. Il piano di *Petronio*, che *Apulejo* ed altri imitaron dappoi, fu di dipinger la vita di Nerone nelle diverse situazioni alle quali prestavasi questo Principe, e di spargere il più acuto ridicolo su' suoi cortegiani. Scrivendo separati poemetti, come *Lucilio* ed *Orazio*, egli non avrebbe ottenuto sì bene il suo intento, quanto tessendone una favola in tal modo connessa, che i tratti principali ch' egli avea tolto a descrivere, sembrassero continuazione, e progredimento delle cose antecedenti. Ma perchè avrebbe il Romanzo o perduta la sua qualità poetica, se fosse stato scritto interamente in prosa, o preso

un aspetto di poema epico, se fosse stato tutto in versi, così con molto giudizio ha frammischiato le prose e i versi, i quali tendono anche a dare una nuova scossa al lettore, e ad impedire quella specie di noja, che sopravviene dopo una lunga lettura di prose. *Petronio* scrive egregiamente nell' uno e nell' altro stile, e il fa con una certa sprezzatura e famigliarità, che non sopravvien mai un momento di stanchezza o languore in chi lo legge. Egli non assume giammai il tuono sublime, salvo che nel poemetto sulla *Guerra Civile*. Dal quale ben si comprende che in quel modo ch' egli è graziosissimo ne' piccioli epigrammi di sapor catulliano, e di argomento amoroso e galante, così convinto che ne' grandi argomenti è indispensabile quell'

*Os magna sonaturum*

di *Orazio*, vi si manifesta abilissimo.

In aggiunta poi al merito morale comune a tutti gli scritti satirici, che è

quello di svergognare il vizio, ovunque si trovi, onde gli uomini se ne guardino, merito in quest' opera grandissimo, perchè di più vizj, e difetti di ogni genere va mostrando l' immagine, ha quello altresì di istruirci di varie usanze, pratiche, e forme del viver sociale, le quali o furon credute di posteriore invenzione, o per la simiglianza che hanno con alcune de' tempi nostri, inducono maggior interesse. Veggonvisi, per esempio, certe magistrature di campagna, certe istituzioni di buon governo rassomiglianti a quella della *Polizia* odierna, certe leggi marinaresche, alcuni giochi, ed una specie di lotto fra questi, e cento altre cose, che è piacevole di saperle praticate dagli antichi avi nostri, ai quali noi remotissimi discendenti professiamo sì alta estimazione.

Quanto alla lingua di *Petronio*, alcuni lo accusano di aver usato parole vili, inusitate, e non prima ammesse da buono scrittore. A ciò prima di tutto può rispondersi esser egli il primo buono scrittore

che le usasse, e quindi dal suo esempio essere divenute buone quelle parole, come buone divennero tutte le altre, di mano in mano che i buoni scrittori le collocarono ne' loro scritti. In secondo luogo egli scrivendo con quella sprezzatura e famigliarità che di sopra accennammo, e non avendo forse avuto il tempo di dar l'ultima mano alle cose sue, come dice egli stesso del suo poemetto *della Guerra Civile*, è caduto in voci forse allora comuni nel discorso domestico, e non perciò meno belle, benchè non per anco depositate negli scritti de' suoi purissimi antecessori. Aggiungasi a ciò che siccome a Napoli, ove Nerone principalmente esercitava le sue lascivie, stabilisce *Petronio* la scena del suo romanzo, e vi introduce persone abbiette e viziose che parlano, così usa talvolta parole del paese, e degne di cotali interlocutori, siccome anche il *Burmanno* ha diligentemente avvertito. Oltre di che egli ha frasi e maniere sue proprie, come le hanno i grandi scrittori; e

in quel modo che *Pollione* tacciò *Tito Livio* di padovaneria, e *Statilio Massimo* accusò *Cicerone* di alcune singolarità nella lingua, così puossi incolpare *Petronio* di cèrta venustà e trascuratezza, che forse amabili dovean riuscire a' suoi tempi, e che a noi sì remoti, e sì imbarazzati per bene intenderlo, può parere difetto, come difetto e scempiaggini veggo sembrare a taluni non abbastanza nella vaghissima italiana favella versati le maniere e frasi dei nostri scrittori Fiorentini dall' età del *Boccaccio* sino a tutto il buon secolo di Leon decimo.

Per altro il *Burmanno*, che già vedemmo riconoscere in *Petronio* uno scrittore che deve aver veduto gli ultimi anni di Cesare Augusto, non lascia di riconoscerlo per tale, anche quanto alla lingua ed allo stile. Anzi a coloro, che come l' *Ignarra* da alcune voci e modi petroniani usati ne' tempi posteriori, ed anche ne' secoli bassi, voglion dedurre doversi questo scrittore quasi al medio evo tras-

portare, rivolge egli arditamente il loro argomento, e dice che appunto negli scrittori de' bassi tempi trovansi cotai voci e maniere, perchè leggevano essi *Petronio* più volentieri degli altri antichi, e aggiunge che per l'inclinazione degli uomini alle lascivie ed agli scherzi erasi questo autore reso famigliare ai letterati d'allora. E siccome que' letterati (segue il *Burmanno*) erano pressocchè tutti monaci, così *quis non credat prurientes illos nebulones, qui in pubblico magnam pietatis speciem mentiebantur, intra claustra sua lascivissimum quemque scriptorem assidue versasse?*

Questa veramente un poco maligna osservazione ad un' altra il conduce relativa alle lacune, che in tutti i codici di *Petronio* finor conosciuti trovansi rimaste. Io ho accennato di sopra, ciò forse procedere dal non esserci pervenuto lo scritto originale che l'autore mandò a Nerone, il quale potrebbe per odio averlo distrutto, ma soltanto quel primo abbozzo, che ne doveva aver preparato. Diffatto la mag-

gior parte degli scrittori, dopo aver disposti i materiali necessarj alla formazione della loro opera, e averne stabilite le divisioni, cominciano per iscriverla con quella rapidità che è figlia della mente calda e piena del suo oggetto, senza troppo curarsi o della lingua, o dello stile, o di alcun voto che per qualche inatteso ostacolo convien lasciarvi, e compiuta che l' abbiano, e grossamente pulita, la rifanno da capo, sia scrivendola essi stessi, sia ad altri dettandola, e in questa occasione modificano, correggono, perfezionano, e la loro fatica riducono nel modo in cui è poi esposta alla luce, lasciando il primitivo autografo originale con que' difetti, che non si veggono nel secondo, e molto meno nel terzo, se questo pure fu necessario. Il Sig. di *Voltaire* ha invece creduto che tali lacune procedessero dal non essere altrimenti questa l' opera originale di *Petronio*, ma dall' esserne semplicemente un estratto, locchè non discorda gran fatto dal mio parere. Il *Burmanno* però vuole

che alla turpe negligenza di que' monaci oziosi ( son sue parole ) abbiasi da attribuire che non intero ci sia giunto il *Petronio*, ma quelle parti soltanto, *quae monachis tentigine ruptis, lasciviae et libidinosae proterviae manifestissimis argumentis blandiebantur*. Comunque ciò sia, e qualunque perfezionamento abbia di mano in mano ottenuto questo elegantissimo lavoro di *Petronio*, siccome avvertiremo fra poco, resta sempre nella letteraria repubblica desiderio ardentissimo di ricuperarlo interamente. Anzi l'autore della *Bibliotcca de'Romanzi* accenna a questo proposito una piacevol novella, che noi per interrompimento di queste controversie dei critici non crediamo inopportuno di esporre.

Fiorivano in Germania nel secolo decimosettimo tre insigni letterati della famiglia de' *Meibomii*, i quali alla professione della medicina, in cui erano peritissimi, aggiugnevano estese cognizioni nelle altre scienze, come dalle opere loro può rilevarsi. Un di costoro, non so se *Giovanni*

*Enrico*, o *Errico* suo figlio, leggendo per avventura non so qual descrizione d'Italia, pervenne ad un capitolo, ove parlavasi di Bologna, e vide fra le altre cose queste parole: *Bononiae videtur Petronius integer.* Amantissimo dell'aurea latinità del nostro *Arbitro*, e informatissimo delle tante lacune, che, a' suoi giorni massimamente, il deformavano, nè ad altro *Petronio* che a questo volgendo egli il pensiero, rimase da gran maraviglia sorpreso, come avesse a trovarsene in Bologna un codice intero, mentre gli altri sino allora noti agli eruditi apparivano tutti guasti e sciamati a pregiudizio delle buone lettere, e con indicibil dispetto degli studiosi. Lesse e rilesse più volte quel passo, e persuaso di rendere un servizio importantissimo alla repubblica de' letterati, e trarne egli non picciola gloria, ove fosse riuscito ad aver copia dell'immaginatosi manoscritto Bolognese, fe' chiamar tosto una sedia di posta, e preso frettolosamente commiato dalla famiglia, in quella adagiossi, e alla

volta d' Italia † postiglioni con generose mance affrettò, sì che in pochi dì trovossi a Bologna. Egli vi conoscea per carteggio e per fama un insigne medico e letterato, e a lui dopo brevissimo riposo si diresse. Cessati i primi complimenti, e le urbanità consuete, accostòglisi all' orecchio, acciò per avventura altri ascoltandolo non gli rapisse l' onore della scoperta, e sì gli disse: egli è gran tempo, mio caro amico, che io contava di venire in Italia, sì per esser ella il serbatojo e la nodrice delle scienze e delle arti, come per visitar di persona gli uomini insigni ch' ella produce, e voi principalmente e questa vostra chiarissima patria, madre feconda di altissimi ingegni; ma forse nè quest' anno, nè l' altro avrei per più ragioni potuto il mio desiderio appagare, se una causa importantissima non mi vi determinava senz' altro ritardo. E qui si fece a narrargli il sommo onore in che teneva *Petronio Arbitro*: il comun lagno de' letterati, che le sue Satire avessero dal tem-

po tanta ingiuria patito: il vantaggio che dall'averle complete ridonderebbe alla latinità: e la gloria invidiabile, che otterrebbe colui, che fosse tanto fortunato di rinvenirne un codice nè dal tempo, nè dalla cattivezza o trascuranza degli uomini lacerato e logoro. Il dotto Bolognese approvava all'intutto il discorso del buon Tedesco, e i proprj voti aggiungea, onde sì degno scrittore potesse aversi come in origine deve essere stato. Allora *Meibomio* strignendosi nelle spalle, così riprese a dire: egli è pur vero, mio caro, che le ricchezze e i beni domestici sono dalla comune degli uomini men custoditi e pregiati di que' che sono a più gran distanza, e al conseguimento de' quali sono maggiori gli ostacoli. Ed io non vi nascondo la meraviglia, anzi la indignazione che mi ha preso contra voi Bolognesi, che tanta fama pel mondo spargete di dottrina e di sagacità, i quali avendo in vostra casa quel tesoro, che in nessuna altra parte della terra si è fino ad ora trovato giammai,

non solamente ai letterati d' Italia ed agli stranieri non ne fate parte, ma voi stessi nol conoscete; perlocchè non pajavi strano che io non vi tenga per que' sapientoni che il mondo vi dice. Voleva il medico replicar per le rime al Tedesco, ma questi non dandogli tempo, e con certi suoi giri di parole correggendo in qualche modo il mal digesto suo raziocinio, finì con generosa ira rimproverandolo che sin anco a lui fosse ignoto custodirsi in Bologna uno intero *Petronio*, applaudendo se medesimo che di Lubecca venuto era per fargli conoscere questa gemma. A siffatto annuncio il medico rimase attonito, e andava alla meglio iscusandosi dell'assoluta sua ignoranza, e dicendo parergli impossibile non aver egli saputo, nè sapere che alcun Bolognese il sapesse, che un codice di *Petronio* sì bello e raro, com' ei dicea, nella sua patria si conservasse. Il so ben io, replicò *Meibomio*; e trattosi di tasca il libro, donde cotal notizia avea ripescato, sotto agli occhi del Bolognese lo squadernò, e col

dito accennandogli, gravemente gli disse: leggete. Come il medico ebbe letto alcuni periodi, ove delle rarità di Bologna quel libro parlava, e che giunse alle parole *Bononiae videtur Petronius integer*, qui, qui, con voce fortissima e vittoriosa gridò il Tedesco, qui vi aspettava. Che ve ne par' egli? E voi volete dettare in Cattedra agli stranieri, mentre le cose vostre non conoscete? Ed io ho ad attraversar fiumi e monti per venirvene ad istruire? e una dozzina di siffatte esclamazioni infilzò con orgoglioso compiacimento. Il Bolognese, facendo fatica a tenersi le risa, s' infinse mortificato, e gli rispose: che v' ho io a dire? Il libro vostro non mente; voi v' avete ragione, io me n' era scordato, abbiate pazienza ch' io mi vesta, onde accompagnarvi tosto a visitare l' intero *Petronio* da voi discoperto. E chiamata la fantesca fecesi recar la parrucca, le scarpe, e la zimarra, e abbigliatosi 'n un batter d' occhio, prese per mano il viaggiatore, dicendogli: venite meco. A costui

sprizzava fuor degli occhi l'allegria, e benchè urbanissimo fosse e rispettoso, tuttavia non sapea frenarsi in modo, che il medico non si accorgesse del suo pavoneggiarsi e boriare, vedendo lui così incaponito, com'e' pareva. Finalmente egli arrivò alla chiesa cattedrale, e chiamatovi lo sagrestano gli susurrò nell'orecchio, e quegli rispondendogli un tosto vi servo, il medico voltosi al Tedesco disse: pazientate un momento, tanto che il chierico possa aprire la stanza ove sta chiuso ciò che cerchiamo. Messer lo sagrestano non tardò guari, e fattosi loro innanzi, gli altri due lo seguitarono. I quali veggendosi condurre in chiesa, il Tedesco strabiliava, e andava pensando tra se, che il luogo ove *Petronio* si custodiva, e la gelosia con che era tenuto, ben palesavano essere conosciuto dai Bolognesi, e avuto in grandissimo pregio. Imperocchè gli venne mostrata sotto l'altar maggiore una cassa di bronzo con rabeschi indorati, e dentrovi un'altra di cristallo, alla quale il

chierico indicando, lor disse: eccolo. Il sapiente di Lubecca diè due passi indietro per maraviglia, e gli cascarono di mano le lenti, ch' egli avea preparato per esaminare le pergamene o le scorze del codice, e il medico con un sorrisetto non però contumelioso gli disse: questi è il *Petronio*, di cui parla il vostro libro; osservate quanto e' sia ben conservato, che appena comincia ora a divenire uno scheletro; e sappiate che da lui, che fu già nostro apostolo e vescovo, questo tempio chiamasi *S. Petronio*, e noi siam detti Petronj, o Petroniani, come più vi aggrada, nè altro *Petronio* abbiam noi, fuorchè coloro che con questo nome si appellano, e fuori che gli esemplari delle diverse edizioni di quel *Petronio*, di cui vi credevate trovar qui il codice intero. Non è possibil di esprimere la confusione del buon Tedesco, il quale strettosi al braccio del medico, e pregandolo per lo amore dell' uno e dell' altro *Petronio* di non palesare ad anima vivente questo vergognoso

suo sbaglio, sortì immantinente, e senza pur desinare, al che il medico lo esortava ed invitava, rimontò in calesse, e chiotto chiotto a Lubecca in tutta fretta tornò.

Ad onta per altro di tutte codeste lacune, le quali ai tempi nostri sono in minor numero che non fossero a quelli di *Meibomio*, *Petronio* viene dal consenso universale de' letterati, se tutt' al più se n' eccettui l' *Uezio* (che in una sua lettera a *Grevio* tolse a biasimarlo) collocato fra i migliori scrittori della latinità. *Giusto Lipsio* lo chiama *auctor purissimae impuritatis*: lo *Scioppio* tanto il pregiava, che scrisse la sua *Sirenes Petroniana, seu elegantiores phrases ex Petronio collectae*: il *Walchio* nella sua storia critica della lingua latina lo colloca alla metà del secol d' argento, e ne esalta lo stile come molto elegante: il P. *Beverini* gli accordò il triumvirato della lingua latina insieme a *Plauto* ed a *Terenzio* in quella sua applaudita raccolta che ha per titolo: *Selectiores dicendi formulae*; e per non riportar qui il giudi-

zio che tutti i grandi scrittori ne hanno dato, basta il far cenno, che più di trenta uomini insigni han preso a commentarlo, interpretarlo, ed ischiarirlo, e che tante edizioni se ne son fatte, che riescirebbe quasi impossibile il noverarle.

Giova rammemorare però che pochi e affatto distaccati frammenti se ne conoscevano, quando circa l'anno 1662. *Marino Statlejo*, o *Statilio* Dalmatino (e non già *Pietro Petit*, come ingiustamente pretendono i Sigg. *Chaudon* e *Delandine* compilatori del *Nuovo Dizionario Storico* stampato recentemente a Lione) scoperse a Traù in casa di *Niccolò Cippico* amico suo un codice assai più perfetto, come quello che conteneva la cena di *Trimalcione*, uno de' più belli episodj di queste Satire; e trattone copia a Padova il mandò, ove fu stampato nell' anno medesimo. *Adriano Valesio* Francese, e *Gio. Cristoforo Wagenselio* Tedesco giudicarono questo frammento opera dello *Statilio* medesimo, e nel 1666. lo impugnarono con

veemente acrimonia; ma lo *Statilio* sì ben difese e con tanto vigore l' opera di *Petronio*, che per giudizj formalmente emanati, e per la successiva generale sentenza de' critici, il frammento dalmatino non incontrò eccezione ulteriore. Non perciò potea dirsi completo il testo Petroniano, anzi gran dovizia di vuoti vi rimanea tuttavia. *Francesco Nodot* ufficiale francese sul finir del secolo XVII. pubblicò una nuova edizione di *Petronio* con nuovi frammenti, ch' egli assicurò di avere scoperti a Belgrado, e che malgrado l' approvazione dell' Accademia Arelatense furono fino ai dì nostri creduti una impostura. Il *Burmanno* fra gli altri attaccò vivamente il *Petronio* del *Nodot*, nè volle pur dar luogo ai di lui frammenti ( checchè ne dica l' autore della *Biblioteca de' Romanzi*) nella edizione magnifica ch' egli ne fece, ove raccolse tutte le minuzie che a queste Satire fossero relative. Dopo il giudizio di tant' uomo pareva deciso che le aggiunte *Nodoziane* avessero a considerarsi per una

letteraria ciarlataneria, quando il Signor *Ignarra* nella già citata dottissima dissertazione *de Palaestra Neapolitana*, che fu pubblicata a Napoli nel 1770. imprese a difenderle. Credo indispensabile di riportarne il suo intero giudizio, perchè avendole io adottate nella traduzion mia, non paja che il facessi per un biasimevol capriccio. „ Io so (dice egli nella nota ot-
„ tava del Cap. V.) che molti hanno
„ sferzato *Nodot* come venditore di merci
„ false, ma so altresì che molti antichi
„ monumenti, che un tempo si rifiutaro
„ no, sono ora saliti in grandissimo pre-
„ gio. Non è egli vero (per tacer di
„ tant' altri), che i Cenotafj Pisani ripu-
„ tati dallo *Scaligero*, come se fossero
„ scritti jeri, o jer l'altro, il *Reinesio* li
„ ha verificati, ed il *Norisio* con amplis-
„ simo commentario li ha eruditamente
„ illustrati? Per la stessa ragione io credo
„ ammissibile il supplemento *Nodoziano*,
„ tanto più che le cose che gli si oppon-
„ gono come contrarie alla eleganza della

„ lingua latina, non mancano del tutto di
„ difesa. Ma ciò esigerebbe indagine trop-
„ po lunga per potercene sbrigar presto.
„ Se avvi però cosa favorevole al *Nodot*,
„ ciò è in primo luogo l' aver situato un
„ borgo vicino al *Portico d' Ercole*, che
„ oggi si chiama *Portici*. Io non mi sa-
„ prei certamente di qual borgo qui si
„ facesse menzione, fuorchè di *Ercolano*;
„ massimamente per l' incidenza di aver
„ nominato Ercole. Ed Ercolano fu già
„ un borgo di qualche fama, la qual si
„ accrebbe per le sciagure, che di mano
„ in mano soffrì. Imperocchè le di lei
„ mura rovinarono per terremoto ai tempi
„ di Nerone, come riferisce *Seneca* nella
„ sesta questione cap. 1. Dipoi ai tempi
„ di Tito venne per la massima parte in
„ tal modo sepolta sotto i torrenti del
„ Vesuvio, che rimase esposta al calpestìo
„ di passaggieri. Dietro tali calamità scor-
„ gesi facilmente come restasse Ercolano
„ senza alcuna celebrità e un picciolo bor-
„ go, quasi senza alcun nome, rimanen-

„ dovi appena il tempio d' Ercole col por-
„ tico, cui i vicini visitavano nelle solen-
„ nità di quel nume. Dal qual portico il
„ luogo che lentamente in quella vicinanza
„ si accrebbe, fu detto *Portici*. Che poi
„ la villa di *Portici* si trovasse d' appresso
„ all' antico borgo di Ercolano, ci è ora
„ manifesto coll' opera del felicissimo genio
„ di Carlo III. Re di Spagna, il quale
„ nell' anno 1738. facendosi colà innalzare
„ un palazzo, espose in luce le sepolte
„ rovine di Ercolano. Senza di ciò chi
„ ne avrebbe scoperto il vero sito, o chi
„ avrebbe affermato che l' odierna villa
„ poco più di tre miglia distante da Na-
„ poli non fosse edificata cogli antichi
„ avanzi di quel borgo? Infatti i nostri
„ maggiori se ne allontanavano alquanto
„ cercando Ercolano nelle vicinanze di
„ Pompeja, e nella tavola Peutingeriana
„ erroneamente vi è detto che distasse da
„ Napoli 6. o 11. miglia. Quindi se il
„ supplemento *Nodoziano* fosse una pretta
„ impostura, chi avrebbe detto a *Nodot*

„ cinquant' anni prima che venissero sco-
„ perte le vestigia di Ercolano, che dove
„ una volta era il portico (oggi *Portici*)
„ ivi fosse un *picciol borgo* destinato a
„ solennizzarvi le *feste di Ercole*? E tanto
„ più volentieri assolvo il *Nodot* dalla tac-
„ cia di falso, quanto meno aveva egli il
„ pensiero e ad Ercolano, e alla villa Por-
„ tici; perchè nelle noterelle aggiunte al
„ testo (se egli n' è l' autore) commenta
„ queste parole il *Portico d' Ercole* nel
„ seguente modo: *l' azione è in Napoli,*
„ *ma l' autor finge: vi sott' intende Ro-*
„ *ma, e qui parla di Tivoli vicino borgo,*
„ *dov' era un tempio sacro ad Ercole.* Nel
„ qual giudizio ei s' inganna, ma scorgesi
„ appunto da tal inganno, che stimando
„ egli doversi intender di Tivoli, non ebbe
„ pensiero nè al Portico, nè al borgo
„ d' Ercole. Tralascio altri non meno ri-
„ guardevoli indizj desunti da varj passi
„ del di lui supplemento o compimento a
„ *Petronio*, i quali fanno fede che le
„ cose ivi narrate non potevano da altri

„ essere scritte che di man del *Petronio*.
„ Io non difendo però il *Nodot* in modo
„ che io dica essere il suo Petronio un'
„ opera del tutto compiuta, ma dico tra
„ tutte le edizioni di *Petronio* quella *No-*
„ *doziana* essere la più copiosa, sebbene
„ non anco intera, giacchè vi si trovan
„ tuttora molte lacune, e spesso vi si de-
„ sidera maggior connessione nelle parole,
„ e nelle sentenze. Il Codice scopertone
„ a Belgrado essendo forse scritto in di-
„ steso, e senza interpunzioni, e presen-
„ tando assai più cose degli altri, facil-
„ mente ne avrà imposto al *Nodot*, il
„ quale non conoscendone la lingua più
„ che tanto potè credere intero e genui-
„ no un informe *Petronio*. Ma, com' io
„ dicea, questo spinosissimo argomento esi-
„ gerebbe lunghissimo ozio a ben discu-
„ terlo. „

Sembra adunque ragionevole e plausibil cosa il ritenere per merce di *Petronio* il supplemento che ci ha trasmesso il *Nodot*. Dopo tal supplemento, non è a mia

notizia che altro sia stato in questi ultimi anni pubblicato, donde le presenti Satire acquistino maggior compimento.

Altra evidente prova del sommo lor pregio si è la versione che se ne è fatta o in tutto o in parte nelle lingue viventi da uomini studiosissimi. Il celebre *Addisson* non isdegnò di occuparsene, e la sua traduzione inglese riscosse l'applauso universale dei dotti. Il primo che interamente le traducesse in francese, fu lo stesso Signor *Nodot*, il qual vi aggiunse una sua apologia ai frammenti da esso divolgati. Gli tenne dietro il medico *Nicola Venette*, poi il Signor *Jardin* sotto il nome di *Boispreaux*, indi il Signor *de la Periarede* spesse volte citato dal Presidente *Bohier*, il qual tradusse in versi il poemetto *della Guerra Civile*, che l'instancabile Abb. di *Marolles* aveva prima tradotto in prosa. Alcuni squarci trovansi pure tradotti nell'opera d'autore anonimo uscita a Parigi l'anno 1802 intitolata *Heliogabale, ou Esquisse morale de la dissolution Ro-*

*maine sous les Empereurs*. Perchè qui non facciamo un trattato bibliografico, non credo necessario di citarne le varie edizioni, che se ne hanno. Ma mi giova il far riflettere, che le traduzioni francesi, più o meno buone che siano, hanno resa più comune la lettura di *Petronio*, nè fuvvi ecclesiastica o laica magistratura, che si avvisasse di impedirla. Il che serva per tutta risposta a coloro che riguardano come pernicioso ai costumi lo scherno che de' licenziosi costumi va liberamente facendo il nostro Satirico. Dico liberamente, perchè non credo che verun lettore di buona fede sia per passar buono il giudizio del *Burmanno* che trova in questo autore una *somma verecondia*. *Nullum enim* ( dice egli ) *in toto hoc scripto sodaticum et obscoenum origine et prima significatione verbum deprehendas, sed translatio semper et honestissimis verbis ad nequitias exprimendas summa cum verecundia utitur*.

Nessuna completa versione delle pre-

senti Satire aveva finora l' Italia, mentre di ogni altro antico scrittore anche non classico non le mancano più traduzioni. Il diligente *Argelati* nella sua *Biblioteca dei Volgarizzatori* cita il seguente libro: *I successi di Eumolpione portati nella nostra lingua da Ciriaco Basilico. Napoli presso Giacomo Bulifon 1678. in 12.* Un egual titolo si trova nella *Biblioteca Casanatense*: non ho verun dubbio che quest' opera esista veramente, e sia una traduzione di *Petronio*; ma per ostinate e grandissime indagini che io abbia praticato e fatto praticare in quasi tutte le Biblioteche di qua degli Appennini, non mi fu possibil mai di trovarla. Concesso però che il *Ciriaco* abbia tradotto le Satire di *Petronio*, il titolo da lui dato alla sua versione mi induce a supporre che non avesse conosciuto il bel frammento della cena di *Trimalcione* pubblicato pochi anni prima dallo *Statilio*, altrimenti ei doveva più presto accennare nel titolo del suo libro il nome di *Trimalcione*, che quello di *Eumolpione*,

e che per conseguenza egli abbia tradotta quella sola parte, che contiene le avventure di quest'ultimo, che in mancanza dell'altro può considerarsi per principale attore in questa favola. Ad ogni modo però il *Ciriaco* non conobbe assolutamente i frammenti dati in luce dal *Nodot*, quindi incompleta è l'opera sua. Può dunque la nostra traduzione presente riguardarsi tuttavia come la prima che se ne abbia in Italia.

L'*Argelati* cita eziandio le *opere di Petronio Arbitro tradotte in versi italiani da Giulio Cesare Becelli*, dicendo che rimasero manoscritte, e adducendo in testimonio il P. *Zaccheria*, come colui che le avesse citate nel catalogo degli scritti del *Becelli* riportato nel Tomo 2. della *Storia Letteraria d'Italia*. Ma nè il P. *Zaccheria* riporta questa notizia, nè giammai forse il *Becelli* l'asserita versione eseguì; perchè avendo io con ottimi mezzi tentato di verificarla ne' manoscritti rimasti alla famiglia sua di Verona, nessun indi-

zio ne è risultato. Non diversamente mi avvenne del poemetto sulla *Guerra Civile*, che l' *Argelati* dice tradotto in ottava rima dal P. *Gio: Azzolini* Chierico Regolare Salentino, col titolo la *Discordia di Petronio*. E resto maravigliato come il P. *Paitoni*, e l' Abb. *Villa*, uomini della italiana lettura eruditissimi e benemeriti, i quali alla *Biblioteca* dell' *Argelati* hanno fatto moltissime aggiunte ed annotazioni, non abbiano, essi che meglio il potevano, verificato o la realtà di codeste versioni, o lo sbaglio che l' *Argelati* ne ha preso. Ma di siffatti sbagli, e di moltissime mancanze è ridondante la *Biblioteca de' Volgarizzatori* italiani, e sarebbe util cosa alla letteratura nostra che qualche paziente ed erudito scrittor moderno imprendesse a rifonderla, e riprodurla.

*Stefano Tafuri* dottissimo Napoletano citato egli pure dal nostro Bibliografo diessi parimenti a volgarizzare il *Petronio*, ma dopo sei paginette sospese il lavoro, nè più il proseguì. Questo frammento di tra-

duzione, mancante anch' esso de' supplementi *Nodoziani*, leggesi nel Tomo 6. della *Nuova Raccolta d' opuscoli scientifici, ec. del P. Calogerà*. Vuolsi da alcuni, che l' Eminentissimo *Flangini* di ancor viva memoria abbia stampata in Roma una traduzione completa di *Petronio*, verso l'anno 1775., e che tutte le copie ne venissero poi ritirate per ordine superiore. Io non so darne altro ragguaglio, nè produrne alcuna prova.

La novella della *Matrona di Efeso*, che incontrasi oltre la metà delle Satire di *Petronio*, e che è una satira essa pure, scosse più frequentemente l' ingegno imitativo de' novellatori, o novellieri, che molti in ogni tempo e di bellissima dicitura fiorirono in Italia. Forse *Petronio* la copiò egli pure da *Esopo*, le cui parole sono dal Signor *Manni* riportate appiedi della Novella 56. del *Novellino*, ossia *cento Novelle antiche*, la qual non è altro che questa stessa favola trasportata ai tempi di Federigo Imperadore, e dall' Autore

abbellita coll' indurre la moglie a romper un dente di bocca al cadavere del marito, acciò meglio rassomigliasse al ladrone dalle forche rapito. La novella medesima fu in latino recata da *Lorenzo Astemio* di Macerata ne' suoi libri *Hecatomythum*, ma ben lungi dalla eleganza di *Petronio*: dipoi trovasi nuovamente fatta volgare e colle grazie del parlar nostro abbellita nel libro delle *Novelle Amorose degli Accademici Incogniti di Cremona per opera di Alessandro Campeggi* nel seicento, poi dal dottissimo *Eustachio Manfredi* verso la metà del settecento, e finalmente ai dì nostri dal pulitissimo scrittor di Novelle e mio vecchio e vero amico il P. *Cosimo Galeazzo Scotti* Barnabita, che nella prima parte delle sue graziose *Giornate del Brembo* stampata in Cremona nel 1805. ne fa soggetto della sua seconda novella. Ad essa alluse eziandio *Voltaire* nel suo *Zadig*, che unitamente al *Candido*, e ad altri ingegnosi romanzi di tanto scrittore, può a buon diritto alla Satira di *Petronio* confrontarsi.

Il P. *Bisso* ristampando a Palermo nel 1755. la testè citata opera del P. *Beverini*, e rendendo toscanamente i bei modi di dire degli enunciativi Triumviri della latinità, può parimenti annoverarsi tra coloro che qualche cosa del *Petronio* hanno tra noi volgarizzato. *Luigi Sanvitale* nella prefazione del suo bel *Saggio di Novelle* ultimamente pubblicato in Parma coi tipi *Bodoniani* pretende altresì che dal *Petronio* abbia tratta il *Boccaccio* la sua Novella del Re di Cipri.

Di buon grado pertanto alla fatica di questa traduzione mi sono io indotto, non solamente per alleviamento dell' animo, e per esercitazione nelle due lingue, ma sì anche per compiere la serie de' volgarizzamenti, la quale per la mancanza di questo nella sua totalità rimaneva interrotta. Nulla però oserò io dire di questa mia versione, salvo esser ella fedele e letterale sino allo scrupolo; imperocchè non sono io del parer di coloro, i quali dall' una all' altra lingua traslatando uno

scrittor classico, si permettono di fargli dir cose o non dette o diversamente dette, ed altre aggiugnerne, ed altre sopprimerne, e in somma dargli una forma del tutto diversa, non si curando nè de' costumi, nè delle cognizioni del secolo in cui visse l'autore, per farlo parere aver vissuto in quello del traduttore. Il qual metodo potendo aver pure qualche vantaggio, come il mio ha qualche discapito, non altrimenti a mio giudizio potrebbe con lode adottarsi, che imitando *Agnolo da Firenzuola*, che nel suo volgarizzamento di *Apulejo* mise se medesimo in luogo del Protagonista, e le città e i costumi toscani in luogo de' greci, ove ben gli parve, introdusse, mantenendo però tutto quello che era favola e testura di quell'aureo romanzo, sicchè di copia si fece testo, e giusti e larghissimi applausi potè riscuoterne.

Io non ho voluto escludere dalla mia versione i frammenti *Nodoziani*, benchè tanto dubbio tuttavia rimanga della loro

autenticità. Essi certamente riempiono molte lacune dell' antico testo, legano le parti, che giacean separate, conciliano i fatti, e la serie della favola ne rimane passabilmente bene ordinata.

Forse l' opera di *Petronio* era in origine divisa in libri. Il *Burmanno*, ed altri prima di lui si avvisarono di dividerla in capitoli, ma con tanta abbondanza, e con sì poca necessità, che ben vi si vede la minutezza gramaticale. Io ho creduto di allontanarmene, e giacchè nessun Codice ha indicata la division primitiva de' libri, ho prescelto di separar l' opera in tanti capitoli, quanti la natural serie e giacitura delle cose mi è sembrato esigerne, e ne ho con breve cenno indicato il contenuto.

Finalmente sebben mi sembrasse che la chiarezza della mia traduzione escludesse ogni bisogno di commenti e di annotazioni, e che fosse un bel contrapposto alle tre mila pagine in quarto stampate dal *Burmanno* in carattere minutissimo,

un testo semplice e non interrotto da interpretazioni e da glosse, e in pochi fogli ristretto, tuttavia per non parer nemico del tutto di que' schiarimenti che alcuno potesse desiderare, e per non essere tacciato di pigrezza, o di austero contegno, ho sparso qua e là alcune noterelle, anche a fine di far conoscere o le applicazioni dell' autore a qualche passo di alcuno scrittor più antico, o l' uniformità de' costumi dal *Petronio* dipinti con quelli descritti dai contemporanei, o la ragione di aver io interpretato più tosto in un senso, che in un altro, o finalmente quelle persone e cose di passaggio menzionate nel testo con qualche allusione.

Quanto alle varie lezioni, io seguo il sistema dell' ingegnosissimo *Vincenzo Monti* col non riportarle. Forse nessun antico è stato letto e ricopiato sì discordemente come il mio. Nè dirò d' essermi servito di moltissime edizioni, ma di quelle soltanto di *Bourdelot* del 1577., del *Frel-*

*lonio* del 1618., di *Nodot* del 1709., e del *Burmanno* del 1743. Quanto al poemetto *sulla Guerra Civile* ho assai consultato il testo del Presidente *Bouhier*, al quale per altro non sempre mi son conformato.

Forse questa mia fatica ecciterà alcun altro a renderla migliore. A me basta di averla il primo affrontata in Italia, e di ottenerne alcun plauso dagli Intelligenti.

# NOMI

## CHE LEGGONSI NELLE SATIRE

## DI

## PETRONIO ARBITRO

ABINNA, *piccolo Magistrato di campagna, la cui giurisdizione credo press' a poco simile a quella de' nostri Deputati o Rettori di Comunità. Uomo viziosissimo, epperò di* Trimalcione, *ossia di* Nerone, *intimo amico.*

AGAMENNONE, *nome già dato da* Varrone *ad un pedante declamatore da lui satireggiato nella sua* Virgula divina, *per la ragione che* Agamennone *Re de' Re presso* Omero *è lungo e instancabile parlatore.* Petronio, *imitando* Varrone, *lo ha applicato ad* Anneo Seneca, *retore e filosofo, precettor di* Nerone, *il qual diffatto nella cena di* Trimalcione *lo chiama suo maestro.* Seneca *fu predicator di morale, e ne scrisse ex professo, come ognun sa; ma è fama ch' ei fosse*

*di coloro, i quali, giusta il proverbio, vogliono che si faccia com' essi dicono, e non come fanno. Nè povero, nè temperante, nè liberale era costui, ma ricchissimo, e tal divenuto per le concussioni ed usure esercitate in varie provincie dell' impero. E perchè più volte* Petronio *prende a parlar di lui, come d' uomo che cortigiano ed accortissimo era, e però lo conoscea nella cute, così stimo opportuno di riferire i rimproveri, che* Tacito *nel tredicesimo degli Annali racconta avergli pubblicamente fatto* Publio Suilio *in occasione di non so qual giudizio.* Suilio *adunque lo accusò* che egli perseguitava gli amici di Claudio, perchè egli ne fu giustamente scacciato; che avvezzo a insegnare a' giovani lettere da trastullo, odiava chi difendeva i cittadini con viva e reale eloquenza; che era stato questor di Germanico, e adultero di quella casa, . . . Qual sapienza, quai filosofi avergli insegnato, in quattro anni ch'ei serve la corte, raspare sette milioni e mezzo d'oro? A' testamenti, a' ricchi senza erede tendere le lungagnole per tutta Roma; l'Italia e le provincie con le canine usure seccare. ( Davanzati ) *Queste parole ho creduto di riportare, acciò contro me non si adiri l' animo virtuoso di* Teodoro Accio *da Asti, che in una no-*

*ta della recente sua aurea traduzione di* Giovenale *prende vivamente le difese di* Seneca *contro coloro che il dichiarano un impostore. Veggasi poi come di quei ricchi senza erede, e de' speculatori di eredità da* Petronio *si parli, e nuove frecce ritengansi, che egli intende vibrare all' avarizia di* Seneca *precettore, e di* Nerone *discepolo.*

AGATONE, *profumiere.*

AJACE, *scalco di* Trimalcione.

AMMEA, *già corteggiato da* Trimalcione.

APPELLETE, *forse un comico.*

ASCILTO, *giovane dissoluto, amico di* Encolpo, *poi venuto a discordia con lui, indi rappattumatosi. Egli è un discolo in tutti i sensi. Per l' un caso la natura gli fu generosa de' doni suoi; per l' altro il suo aspetto e la maestria lo rendevano amabile. In questo personaggio immaginario ha forse* Petronio *voluto descrivere alcun giovinastro di Roma e della corte.*

BARGATE, *ispettore di polizia.*

BARONE, *giocoliere.*

CALVA, *servo favorito di* Abinna.

CARRIONE, *schiavo di* Trimalcione, *viaggiatore.*

CASSANDRA, *menzionata da* Trimalcione *ne' suoi discorsi eruditi.*

Cerdone, *uno dei Penati di Casa* Trimalcione.

Cicarone, *figliuol di Enchione, il qual ne conta prodigi.*

Cinnamo, *tesoriere di* Trimalcione. Giovenale *nella prima e nella decima delle sue Satire parla di un* Cinnamo *stato barbiere, e poi salito ad agiatissima condizióne.*

Circe, *gentildonna di Crotone, bella, galante e capricciosa. Alcuni hanno creduto ch' ella rappresenti* Silia, *già amica di* Petronio, *come abbiamo veduto in* Tacito.

Corace, *servitore mercenario di* Eumolpione, *e ministro di sue lussurie. La sua qualità prova che i Romani non solamente si contornavano di schiavi, quanti ne potean mantenere, come si vedrà in* Trimalcione, *ma altresì di uomini liberi, cui davan salario, come si usa fra noi.*

Corinto, *orefice.*

Creso, *favorito di* Trimalcione.

Crisanto, *galantuomo, di cui si narra a tavola vita, morte e miracoli.*

Criside, *cameriera di* Circe, *capricciosa e galante quanto la signora sua, e forse non meno bella.*

Dedalo, *cuoco di* Trimalcione.

Diogene Cajo Pompeo, *uno de' commen-*

*sali, la cui storia non è assai rara anche ai dì nostri.*

Dionisio, *giovane schiavo di* Trimalcione, *da lui in tempo della cena fatto libero.*

Doride, *moglie di* Lica: *ritratto di qualche moglie Romana de' tempi di Nerone.*

Efeso, *recitator di tragedie.*

Enchione, *commensale.*

Encolpo, *nome del Protagonista di tutta la Satira, in bocca del quale ella è messa. Sotto questo nome* Petronio *rappresenta qualche insigne cattivello, seppur non parla di se medesimo, comunque a lui non convengano nè la povertà, nè la rapacità, che gli attribuisce. Mi induce a credere che esso prima sotto il nome di* Encolpo, *e poi di* Polieno *nasconda se medesimo, sì perchè a guisa di testimonio e compagno rinfaccia a* Nerone *le di lui tresche ed infamità, come perchè il morde sulla concorrenza per* Silia, *la qual può supporsi esser la donna chiamata* Circe, *o l' altra per nome* Trifena. *Oltre a ciò la filosofia di* Encolpo *parmi tanto d' accordo con quella che* Tacito *attribuisce a* Petronio, *che la supposizione diventa a' miei occhi del tutto probabile.*

Endimione, *ragazzo.*

Enotea, *sacerdotessa di Priapo. L' au-*

*tore ha introdotto varie superstizioni e pie stravaganze della religion de' Pagani, affine di dar la baja a* Nerone, *che tutte le proteggeva, senza che sempre le adottasse.*

Ermero, *sfacciatissimo liberto di* Trimalcione: *costui sarà stato sicuramente il ritratto di alcuno de' favoriti.*

Ermocene, *nominato in grazia della figlia sua, moglie di* Glico.

Eso, *viaggiatore, e cagion de' malanni, che avvengono nel vascello di* Lica. *La faccenda di quel vascello, come altri ha ben riflettuto, non è che un accomodamento della favola, onde darle ordine e progressione.*

Eumolpione. *Ecco un soggetto principalissimo della Satira. Io tengo per fermo che lo schizzinoso* Petronio *abbia voluto dipingere in lui tanto* Nerone, *quanto il poeta* Lucano *della famiglia degli* Annei, *e fratello o cugino di* Seneca, *come ognun sa; nè io sono il primo ad avere siffatta opinione. Egli è troppo noto che* Nerone *avea la smania di far versi, e di declamarli, ed è ugualmente notissimo quanto mal riuscisse ne' primi, e il poco garbo, che avea nella declamazione, sebbene riportasse corona di attore eccellente. Ora* Eumolpione *è introdotto ridicolo recitator d'Epigrammi, e sì fastidioso e seccante,*

*che ad ogni tratto ne busca di buone sassate; ed è pure il più lascivo e maligno vecchietto del mondo. Nè il rappresentarlo vecchio e calvo osta all' allusione, perchè è costume de' satirici il rendere più che possono caricato il lor soggetto. Ciò tuttavia può meglio convenire a* Lucano, *cui parimenti quel nome ferisce. Perchè il poemetto della Guerra Civile, che si fa recitare ad* Eumolpione, *è una delle migliori cose di questo libro*, e Petronio, *benchè non gli avesse data l'* ultima mano, *com' egli si esprime, ha con esso voluto insegnare allo scrittore della* Farsaglia, *che un poema epico non si detta altrimenti a guisa d' una gazzetta in versi, com' altri ha detto, ma esige fuoco, sublimità, scelta, e ridondanza di immagini, giusta il modello che ne presenta.*

Felicione, *nome di un Dio lare di* Trimalcione.

Filargiro, *schiavo di* Trimalcione.

Filero, *legista di Roma, altre volte facchino.*

Filerone, *insieme a* Plocrimo, Seleuco, Echione, Ganimede, Nicerota, *ed altri, tutti liberti di* Trimalcione, *è un di coloro, che dialogizzano in tempo della cena. Costoro non altro possono raffigurare, che uno stuolo di*

*viziosi, mal educati, e di nessuna origine, favoriti dal Principe, i quali sono divenuti ricchi, non si sa come, del che principalmente intende l'autore satirizzarli.*

Filomena, *donna Crotonese, la quale in sua gioventù erasi applicata a buscarsi qualche eredità; speculazione allora in pratica presso le scostumate persone di Roma, come si disse alla voce* Agamennone, *e come si ha da* Orazio, Marziale, Giovenale, *e da quasi tutti gli scrittori contemporanei. Divenuta vecchia introduce due suoi giovinetti figliuoli in casa* Eumolpione, *uomo celibatario, e creduto ricco, prostituendoli con quella speranza di successione alla di lui brutalità.*

Fortunata, *schiava giunta ad esser moglie di* Trimalcione, *e degna di tal marito. Alcuni pretendono doversi in essa conoscere* Attea *liberta di* Nerone, *e sì amata da lui, che postosi in capo di farsela moglie, acciò il Senato non si opponesse, la disse nata di real sangue, ed ebbe testimonj, che ne fecero fede.*

Ganimede. *V.* Filerone.

Gavilla, *donna del contado.*

Gitone, *vezzoso giovinetto amato ardentemente da* Encolpo, *cui* Ascilto *il con-*

*trasta*. *Il* Batillo *di* Anacreonte, *l'* Alessi *di* Virgilio, *e il* Gitone *di* Petronio *sono press'a poco la medesima cosa*.

Giulio Proculo, *commensale di* Trimalcione *divenuto ricchissimo da becchino ch'egli era, poi impoveritosi pei disordini*.

Glico, *uomo ricco, la cui moglie dilettavasi più del suo cassiere, che di lui*.

Gorgia, *aspirante alla eredità di* Eumolpione.

Liga. *Se con questo nome non ha voluto* Petronio *prender di mira qualche gran barbassoro confidente di* Nerone, *e impiegato nelle cose di mare o di traffico, siccome è probabile, egli può avervi nascosto* Nerone *istesso, onde rappresentandolo in diverse figure mostrar ch'egli era dissoluto e brutale in tutte le situazioni della sua vita*.

Licurgo, *Patrizio Romano, che s'invaghisce di* Ascilto, *il qual finisce per isvaligiargli la casa. Esempio di quegli imbecilli, che d'altro non si danno pensiero che dei loro piaceri*.

Lucrone, *altro degli Iddii domestici di* Trimalcione.

Mammea, *ricco cortigiano, e forse rival di* Norbano.

Manicio, *padron di locanda*.

Margarita, *nome della cagnuola di* Creso.

Massa, *schiavo favorito di* Abinna.

Melissa, *moglie di* Terenzio *locandiere, amata da* Nicerota.

Menecrate, *macstro di cappella.*

Menelao, *ripetitor nel Ginnasio.*

Minofilo, *schiavo di* Trimalcione.

Miselio, *già servo di* Scissa.

Mitridate, *schiavo, di cui si legge la morte.*

Nicerota. *V.* Filerone.

Norbano. *Alcuni interpreti suppongono ch' ci rappresenti* Tigellino, *il gran favorito di* Nerone.

Pannichina, *ragazza di sett' anni, la quale nelle orgie notturne descritte vivamente dall' autore è fatta sposa del bel fanciullo* Gitone.

Pansa, *padre del cuoco di* Trimalcione.

Plocrimo. *V.* Filerone.

Polieno, *altro nome, che* Petronio *dà a se medesimo, avendol dato ad* Encolpo. *Questo giovine incontra varie avventure amorose, che sono leggiadramente narrate. Ma non soddisfacendo egli all' ardore di* Circe, *gli convien soffrire umiliazioni e fastidj. Che se abbiasi ad intendere che il nome di* Polieno

*celi quel di Nerone, come altri ha voluto, avremo allora un'altra figura di codesto principe, derisa e resa pubblica per infamarlo.* Polieno *è in forma di schiavo, e* Tacito *racconta che spesse volte* Nerone *vestivasi in questa forma, e andava la notte ai bagordi e bordelli, ove sentiva di esser meglio che in trono.*

Pompeo. *V.* Diogene.

Priamo, *uno de' parlatori al convito.*

Proculo. *V.* Giulio.

Proselenide, *vecchia incantatrice, che si propone di restituire a* Polieno *le forze mancategli. Nuovo frizzo alla sciocca superstizione de' Romani, ed a quella di* Nerone, *il qual per altro in questo caso manifesta di non prestarvi fede. E ciò mi è di ulteriore argomento a credere che* Polieno *sia* Petronio *medesimo, che degli altri parlando, se medesimo non risparmia, sì per abbellir variamente il suo libro, come per acquistarsi maggior credenza ne' leggitori.*

Psiche, *damigella di* Quartilla, *e ministra de' suoi capricci.* Criside *e* Psiche *sono il ritratto di tutte le cameriere delle donne galanti. Questo nome di* Psiche, *come quelli di* Circe, Doride, *e simili, fa conoscere che fu sempre costume nel mondo gentile e vo-*

*luttuoso di torre ad imprestito i nomi più graziosi delle favole e de' romanzi, ed appropriarseli. Veggansi* Giovenale *nella* Sat. *6, e* Marziale lib. 10. epigr. 68.

Quartilla, *sacerdotessa di Priapo, e molto divota di lui.*

Safinio, *uomo, di cui raccontasi a tavola.*

Scauro, *romano, la cui villeggiatura era nella Campania.*

Scilace, *cane di* Trimalcione.

Scintilla, *moglie di* Abinna, *donnicciuola loquace ed insipida, quale sarà stata alcuna di coloro che erano ammesse ai crocchj neroniani; ma non si potrebbe plausibilmente affermare, anzi pur sospettare, chi abbia l' autore voluto in essa percuotere.*

Scissa, *uomo ricco della Campania.*

Scilano, *uno de' commensali, come* Filerone. *Nella Satira 10.* Giovenale *rammenta un personaggio di simil nome, e di egual merito.*

Serapa, *zingaro greco.*

Stico, *servo di* Trimalcione.

Terenzio, *oste.*

Tito. *V.* Diogene.

Trifena, *donna dal buon tempo, mantenuta da* Lica, *e che innamorasi di* Encol-

po *e di* Gitone. *Si direbbe che* Petronio *abbia voluto mordere in lei l' incostanza e la sfrontatezza di gran parte di quelle femmine, che noi chiamiamo* mantenute.

Trimalcione, *eroe principale della Satira, uomo estremamente appassionato d'ogni sorta di voluttà, fornito di vivacità e di cognizioni confusamente ammassate, e ritratto principal di* Nerone, *al quale, come abbiam veduto più sopra, fu già coniata una medaglia con questo nome.*

Tringia, *scalco di* Trimalcione.

# SATIRE

DI

# TITO PETRONIO ARBITRO

# *SATYRICON*

## *TITI PETRONII ARBITRI*

### *EQUITIS ROMANI*

» *Jamdudum quae mihi acciderunt, vobis*
» *ita narrare pollicitus sum, ut hodie pro-*
» *missis stare decreverim: Nobis, ad scientias*
» *non solum explicandas, sed etiam ad hila-*
» *ria colloquia, fabulis jucundioribus ani-*
» *manda, opportune congregatis.* »

» *Fabricius Vejento de Religionis erro-*
» *ribus jam nunc ingeniose locutus est, et*
» *dctcxit quo doloso vaticinandi furore Sa-*
» *cerdotes mysteria, illis saepe ignota, auda-*
» *cter publicant: Sed* » *num alio genere furia-*
*rum Declamatores inquietantur qui clamant:*

FIRENZE

# SATIRE

## DI TITO PETRONIO ARBITRO

### CAVALIERE ROMANO

### CAPITOLO I

*Eloquenza e pedanteria.*

Egli è sì gran tempo, ch' io vo' promettendo di raccontarvi le cose mie, che oggi, dacchè in buon punto ci troviam radunati per favellare non solamente di materie scientifiche, ma sì anco di gaje, e per condirle di piacevoli fandonie, mi son pure risolto di mantener la parola.

Fabrizio Vejentone (1) ci ha sinora con molta finezza parlato dei difetti della religione, e manifestato come i sacerdoti con mentito furore di profezia isvelino sfacciatamente di quei misterj, che essi medesimi per lo più non intendono. Ma forse che i declamatori non son pur essi d'altra specie di furore agitati, allor che grida-

*Haec vulnera pro libertate publica excepi, hunc oculum pro vobis impendi: date mihi ducem, qui me ducat ad liberos meos, nam succisi poplites membra non sustinent?*

*Haec ipsa tolerabilia essent, si ad Eloquentiam ituris viam facerent: nunc et rerum tumore, et sententiarum vanissimo strepitu, hoc tantum proficiunt, ut, cum in forum venerint, putent se in alium terrarum orbem delatos. Et ideo ego adolescentulos existimo in scholis stultissimos fieri, quia nihil ex iis, quae in usu habemus, aut audiunt, aut vident; sed Piratas cum catenis in littore stantes, et Tyrannos edicta scribentes, quibus imperent filiis, ut patrum suorum capita praecidant; sed responsa in pestilentiam data, ut virgines tres, aut plures, immolentur; Sed mellitos verborum globulos, et omnia dicta, factaque, quasi papavere, et sesamo sparsa.*

*Qui inter haec nutriuntur, non magis sapere possunt, quam bene olere, qui in culina habitant. Pace vestra liceat dixisse, primi omnium Eloquentiam perdidistis. Levibus enim atque inanibus sonis ludibria quaedam excitando effecistis, ut corpus Orationis enervaretur, et caderet.*

no: io queste ferite per la libertà pubblica riportai, quest'occhio ho perduto per voi: datemi una scorta che a'miei figli mi guidi, ora che le storpie ginocchia non mi reggon le membra?

Tollerabili tuttavia sarebbero queste maniere, se a coloro che studiano l'eloquenza spianassero il calle; ma quando costor si presentano al foro, altro non ne guadagnano, sia per l'ampollosità delle idee, sia per il voto rumor delle voci, che di credersi trasportati in un mondo nuovo. Io stimo perciò che i fanciulli divengano stoltissimi nelle scuole, perchè nessuna di quelle cose, che sono in uso tra noi, veggono essi o ascoltano, ma soltanto o corsari su pei lidi con le catene, o tiranni in atto di comandare ai figliuoli, che mozzino la testa ai padri loro, o oracoli pronunciati in occasion di contagio, e prescriventi il sacrificio di tre o più vergini, o finalmente discorsetti affastellati e svenevoli, e parole e fatti piccantelli e leggieri (2).

Quelli che di codeste maniere si nutrono, tanto posson sapere, quanto coloro che soggiornano fra i tegami, mandar buon odore. E i primi corrompitori della eloquenza (sia detto con pace vostra) voi foste, o Retori, i quali con siffatte gonfie e vote espressioni suscitando non so quai fantasmi, avete fatto sì, che la forza del discorso si è snervata e perduta.

*Nondum juvenes declamationibus continebantur, cum Sophocles, aut Euripides invenerunt verba, quibus deberent loqui. Nondum umbraticus Doctor ingenia deleverat, cum Pindarus, novemque Lyrici, Homericis versibus canere timuerunt. Et ne Poetas quidem ad testimonium citem, certe neque Platona, neque Demosthenem, ad hoc genus exercitationis accessisse video. Grandis, et, ut ita dicam, pudica Oratio non est maculosa, nec turgida, sed naturali pulchritudine exsurgit.*

*Nuper ventosa isthaec et enormis loquacitas Athenas ex Asia commigravit, animosque juvenum, ad magna surgentes, veluti pestilenti quodam sidere afflavit, simulque corrupta Eloquentiae regula stetit, et obmutuit.*

*Quis postea ad summam Thucydidis, quis Hyperidis ad famam processit? ac ne carmen quidem sani coloris enituit: sed omnia, quasi eodem cibo pasta, non potuerunt usque ad senectutem caneseere. Pictura quoque non alium exitum fecit, postquam Ægyptiorum audacia tam magnae artis compendiariam invenit.*

» *Haec, taliaque olim declamabam, cum* » *Agamemnon nobis se admovit, et oculo cu-* » *rioso inspiciens quem Conciones tam dili-*

La gioventù non esercitavasi ancora all'arte declamatoria, allorchè Sofocle, ovvero Euripide, trovarono i termini da bene adoperarsi parlando. Ancora nessun fosco pedante avea guasti i cervelli, allor che Pindaro, e i nove Lirici (3) non ardivan cantare i versi d'Omero. Nè io veggo, per non parlar solamente de' Poeti, che Platone e Demostene si applicassero giammai a questo genere di esercizio. L'orazione nobile, e, per così esprimermi, vereconda, non è nè impastricciata, nè ampollosa, ma si regge colla sua beltà naturale.

Non è gran tempo che tale ventosa e sesquipedale loquacità passò d' Asia in Atene, e a guisa di influenza epidemica infettò le menti giovenili disposte ai begli studj, e corruppe le regole della eloquenza, la qual fu costretta cedere, e ammutolirsi.

Chi è più giunto alla fama altissima di Tucidide e di Iperide? Un sol verso di buon gusto più non comparve, anzi nessuno scritto (essendo tutti nodriti del medesimo latte) potè giugnere alla vecchiezza. Nè meglio riuscì la pittura, dopo che osaron gli Egizj ridurre a compendio codest' arte sublime (4).

Queste ed altre cose stava io un dì declamando, quand'ecco Agamennone venire alla volta nostra, e curiosamente guardare a chi

» *gentius audiebant* » *non passus est me diutius declamare in porticu. quam ipse in schola sudaverat : sed, Adolescens, inquit, quoniam sermonem habes non pubblici saporis, et quod rarissimum est, amas bonam mentem, non fraudabo te arte secreta. Minimum in his exercitationibus Doctores peccant, qui necesse habent cum insanientibus furere. Nam, ni dixerint, quae adolescentuli probent, ut ait Cicero,* SOLI IN SCHOLIS RELINQUENTUR. *Sicut ficti adulatores, cum coenas divitum captant, nihil prius meditantur, quam id quod putant gratissimum auditoribus fore: nec enim aliter impetrabunt, quod petunt, nisi quasdam insidias auribus fecerint. Sic Eloquentiae Magister, nisi tamquam Piscator, eam imposuerit hamis escam, quam scierit appetituros esse pisciculos, sine spe praedae moratur in scopulo.*

*Quid ergo est? Parentes objurgatione digni sunt, qui nolunt liberos suos severa lege proficere. Primum enim, sicut omnia, spes quoque suas ambitioni donant: deinde, cum ad vota properant, cruda adhuc studia in forum propellunt, & Eloquentiam, qua nihil esse majus confitentur, puc-*

tanta attenzion si prestasse: e mal soffrendo di vedermi arringare sotto i portici più lungo tempo di quel ch' ei sudi nella sua scuola, figliuol mio, mi disse, poichè tu parli in termini fuor dell'uso comune, ed ami il buon senso (locchè è sì raro), io voglio istruirti dei segreti dell'arte. In tal sorta di esercizj non hassi a incolpare i professori, perchè e' son costretti d' impazzire co' pazzi; e se non dicessero a modo degli scolari, *soletti si rimarrebbono nelle scuole*, come già disse Tullio (5). A guisa di que' furbi parassiti, i quali accaparrandosi le cene de' ricchi studiano prima ciò che suppongono dovere esser accetto alla comitiva; altrimenti, se già non avessero insidiosamente adescate le orecchie, nulla otterrebbero di quel che bramano; e a guisa di pescatore, che sdrajerebbesi sullo scoglio senza speranza di preda, se non attaccasse all'amo quell' esca, di cui sa che i pesciolini van ghiotti: così è oggi un maestro di eloquenza.

Che vuoi? La colpa è de' genitori, che non vogliono sottoporre i loro figli ad una disciplina severa. Perchè in primo luogo e' sacrificano all' ambizione, come tutto il resto, così le loro speranze; e in secondo luogo, quando han fretta di conseguire i loro voti, gli spingono al foro con studj ancor mal digesti, e nell'atto che essi confessano niente esservi di più grande che l'eloquen-

*ris induunt adhuc nascentibus. Quod si paterentur laborum gradus fieri, ut studiosi juvenes lectione severa mitigarentur: ut sapientiae praeceptis animos componerent: ut verba atroci stilo effoderent: ut, quod vellent imitari, diu audirent; sibi nihil esset magnificum, quod pueris placeret: jam illa grandis Oratio haberet majestatis suae pondus. Nunc pueri in scholis ludunt, juvenes ridentur in foro; et quod utroque turpius est, quod quisquis perperam discit, in senectute confiteri non vult. Sed ne me putes improbasse schedium Lucilianae humilitatis, quod sentio, et ipse carmine effingam.*

» *Artis severae si quis amat effectus,*
» *Mentemque magnis applicat, priusmore*
» *Frugalitatis lege palleat exacta:*
» *Nec curet alto Regiam trucem vultu,*
» *Cliensque coenas Impotentium captet:*
» *Nec perditis addictus obruat vino*
» *Mentis calorem, neve plausor in scena*
» *Scdeat redemitus histrionae addictus.*
» *Sed, sive armigerae rident Tritonidis arces,*

za, l' attribuiscono poi a' ragazzi ancora in fasce. Che se avesser pazienza che tutta scorsa fosse la scala delle fatiche, acciò i giovanetti studiosi per via di severe letture si correggessero, acciò l' animo accomodassero ai precetti della sapienza, acciò con inesorabile punta alcune voci raschiassero, acciò sentissero a lungo ciò che lor piacesse imitare: se nulla di quello che ai fanciulli par buono, trovassero essi magnifico: allora la grande orazione potrebbe in tutta la sua maestà presentarsi. Ma ora i ragazzi giuocano in iscuola, i giovani son derisi nel foro, e ciò che peggio è, nessun d' essi invecchiando vuol confessare di aver nulla imparato. Finalmente, acciò tu non dica che io disapprovi sin anco le cose scritte colla semplicità di Lucilio (6), ti dirò in versi come io la pensi.

Chi al nome aspira di orator sublime,
E pascer vuol di idee gravi la mente,
Segua le antiche usanze, e parco viva
Sì che n'abbia a portar pallido il viso.
Fugga la corte altera e cruda: sprezzi
Le cene de' potenti, e de' malvagi
L' orme schivando nè lo spirto affoghi
Entro i bicchieri, nè pagato sieda
In sulla scena lodator di mimi.
Ma o sia che alberghi ove il bastion grandeggia

» *Seu Lacedaemonio tellus habitata colono ,*
» *Sirenumque domus: det primos versibus annos,*
» *Maeoniumque bibat felici pectore fontem ;*
» *Mox, et Socratico plenus grege, mutet habenas*
» *Liber, et ingentis quatiat Demosthenis arma.*
» *Hinc Romana manus circumfluat, et modo Graja*
» *Exonerata sono mutet suffusa saporem.*
» *Interdum subducta foro det pagina cursum,*
» *Et Cortina sonet celeri distincta meatu.*
» *Dent epulas, et bella truci memorata canore :*
» *Grandiaque indomiti Ciceronis verba minentur.*
» *His animum succinge bonis, sic flumine largo*
» *Plenus Pierio diffundes pectore verba.* »

Di Palla armipotente (7), o dove i campi
Solca aratro Spartano (8), o nella terra
Delle Sirene (9), i primi anni consacri
Ai concenti di Pindo, e di Meonia
Onda riempia il suo petto capace.
Colmo poi di Socratica dottrina
Lasci libero il freno, e l'arme vibri
Del sublime Demostene: ma sia
Man romana che l'usi, onde il suon greco
Sorga cangiato nel sapor natìo.
Al foro allor coi ben vergati scritti
Offrasi, e tuoni del parlar suo franco
L'applaudita tribuna; allora, e citi
Le guerre in verso barbaro cantate,
E volga a suo piacer del fero Tullio
Le parole magnifiche. Di questi
Pregi ti adorna, e di eloquenza un fiume
Tu verserai dall'Apollineo petto.

# NOTE

(1) Senatore, autor di due satire. l' una contro i sacerdoti del tempo suo, l' altra contro i senatori, che facean traffico di giustizia. Per quest' ultima Nerone lo esiliò. *Tacito* negli Annali lib 14. *Giovenale* nella sat. 4. fa menzione della sperticata sua cortigianeria.

(2) *Conditi di papavere e di sesamo*, dice il testo: due ingredienti di un gusto piccante, ma senza sapore: forse io avrei meglio reso la lettera, e il senso originale traducendo *discorsetti dolciati*, e *brodi lunghi*.

(3) Nove lirici principali contò la Grecia: *Pindaro*, *Alceo*, *Stesicoro*, *Anacreonte*, *Ibico*, *Bacchilide*, *Simonide*, *Alcmano*, e *Saffo*.

(4) Gli Egizj per occultare i lor misterj introdussero i geroglifici, sia dipingendoli, sia scolpendoli. Allora videsi sovraposta *humano capiti cervicem equinam*, e come *serpentes avibus geminentur*, *tigribus agni*, come notò sdegnosamente il Poeta. E sappiam da Vitruvio quanto parimenti questo mal gusto si introducesse a quei tempi nell' architettura

(5) Nella orazione in favor di Celio.

(6) Poeta satirico paragonato da *Orazio* ad un torrente che insieme a quantità di fango trasporta qualche gemma.

(7) Atene.

(8) Taranto, colonia de' Lacedemoni.

(9) Napoli.

*Dum hæc diligentius audio, non notavi mihi Ascylti fugam: et dum in hoc dictorum aestu totus incedo, ingens Scholasticorum turba in porticum venit, ut apparebat, ab extemporali declamatione nescio cujus, qui Agamemnonis suasoriam exceperat. Dum ergo juvenes sententias rident, ordinemque totius dictionis infamant, opportune subduxi me, et cursim Ascylton persequi coepi. Sed nec viam diligenter tenebam, nec quo loco stabulum esset, sciebam. Itaque quocumque ieram, eodem revertebar. Donec in cursu fatigatus, et sudore jam madens, accedo aniculam quandam, quae agreste olus vendebat: Et, rogo, inquam, mater, numquid scis, ubi ego habitem? Delectata illa urbanitate tam stulta, et quidni sciam? inquit. Consurrexitque, et coepit me praecedere. Divinam ego putabam: ac subinde, ut in locum secretiorem venimus, centonem Anus*

## CAPITOLO II

*Curioso incontro.*

In tempo che io abbadava a costui, non vidi che Ascilto era fuggito; e mentre a quel furor di parole io tutto attendea, giunse ne' portici uno stuol numeroso di studenti, i quali (come poi seppi) avendo udita una declamazione estemporanea di non so chi, non davano accesso alla filastrocca di Agamennone. Ma io, intanto che costoro si facean beffe delle sentenze, e tutto l'ordine del discorso scherniano, colto il momento, mi dileguai, e velocemente mi posi a tener dietro ad Ascilto. Nè la strada però io ben ricordava, nè sapea dove avessimo la locanda, onde più volte mi avvenne di ritrovarmi dond'era passato. Perlocchè stracco del correre e molle di sudore mi affacciai a certa vecchietta, che vendeva erbaggi, e sì le dissi: di grazia sai tu, comare, ove io abiti? Ed ella ridendo di un complimento sì sciocco, perchè nol saprò io? rispose, e rizzatasi cominciò a ire innanzi a me. Io la credetti una strega. Poi che fummo arrivati in luogo solitario, la civil vecchierella

*urbana rejecit : et hic , inquit , debes habitare .*

*Cum ego negarem me cognoscere domum , video quosdam , inter titulos , nudasque Meretrices furtim conspaciantes . Tarde , imo jam sero , intellexi me in fornicem esse deductum . Execratus itaque Aniculae insidias , operui caput , et per medium lupanar fugere coepi in aliam partem : cum ecce in ipso aditu occurrit mihi aeque lassus , ac moriens Ascyltos : putares , ab eadem Anicula esse deductum . Itaque ut ridens eum consalutavi , quid in loco tam deformi faceret , quaesivi . Sudorem ille manibus detersit , et , Si scires , inquit , quae mihi acciderunt !*

*Quid novi ? inquam ego .*

*At ille deficiens . Cum errarem , inquit , per totam civitatem , nec invenirem , quo loco stabulum reliquissem , accessit ad me Paterfamilias , & ducem se itineris humanissime promisit . Per anfractus deinde obscurissimos egressus , in hunc locum me perduxit , prolatoque peculio , coepit rogare stuprum . Jam pro cella Meretrix assem exegerat , jam ille mihi injecerat manum ; et nisi valentior fuissem poenas dedissem .*

trattasi dietro la pezzuola (1) mi disse: qui tu devi abitare.

Mentre io stava negando di conoscer quel sito, vidi framuezzo ai cartelloni (2) alcuni uomini, e alcune sgualdrinelle ignude, che di soppiatto vi si aggiravano, e tardi mi accorsi d'esser condotto al bordello. Io per la insidia della vecchia arrabbiato mi nascosi la faccia, e fuggendo attraversai quel postribolo, quand'ecco in sulla uscita mi incontrai con Ascilto, che faticatissimo era e mezzo morto. Stimando io che la vecchierella medesima qui lo avesse diretto, il salutai sorridendo, e gli chiesi come in luogo sì infame si ritrovasse. Egli asciugatosi il sudor con le mani rispose: oh se tu sapessi quel che mi avvenne!

Che v' ha di nuovo? io replicai.

Ed egli mezzo isvenuto riprese: correndo io tutta la città per trovare ove diavolo avessimo lasciata la locanda, mi abbattei in un vecchio, il quale molto cortesemente si esibì di condurmici; e attraversando per oscurissimi e torti viottoli qui mi ridusse, dove messo fuora il peculio diessi a cercarmi piacere. La sgualdrina, che è costì, aveva gia esatto il nolo della camera; costui mi avea già poste le mani addosso, e s' io non era il più forte, avrei dovuto soccombere.

» *Dum sortem suam mihi narrat Ascyl-*
„ *tos, ipse Paterfamilias, comitatus muliere*
„ *haud inculta, supervenit, et respiciens ad*
„ *Ascylton rogavit ut domum intraret, cer-*
„ *tiorem faciens nil timendum; sed cum Pa-*
„ *tiens esse nollet, saltem Agens foret. Aliunde*
„ *mulier urgebat consensum ut secum venirem.*
„ *Subsequimur ergo, et conducti inter titulos*
„ *aspicimus complures utriusque sexus luden-*
„ *tes in cellis* »; *Adeo ubique omnes mihi videbantur satyrion bibisse.*

» *Ut conspicimur, nos cynedica petulan-*
„ *tia allicere conati sunt; statimque unus*
„ *alte succinctus invadit Ascylton, et super*
„ *eum, grabato prostratum, molere conatus*
„ *est. Succurro statim putienti, et* » *junctis viribus molestum contempsimus.* » *Egreditur*
„ *Ascyltos, et fugit, meque eorum libidini*
„ *obnoxium relinquit: Sed valentiorem viribus*
„ *et animo illaesum dimisit.* »

Mentre Ascilto mi esponea l' avventura, il vecchio medesimo accompagnato da bella donna ci raggiunse, e ad Ascilto volgendosi pregollo di entrare in casa, assicurandolo non esservi nulla a temere, e che anzi di paziente in agente sarebbesi almen convertito. Dall'altra parte la donna istigava me a seguirla. Noi dunque andammo con essi, e giunti tra quei cartelloni, assai gente d'ambo i sessi vedemmo insiem divertirsi per le camere, sì che mi parea avesser tutti bevuto un filtro amoroso (3).

Appena fummo veduti, costoro con isfacciata puttanerìa fecer di tutto per averci in mezzo, ed uno di essi montato sino al bellico assaltò Ascilto, e distesolo sur un letto tentò di romper seco una lancia : ma volato io al soccorso, e unite le forze nostre, delusimo la di lui molestia. Ascilto sortì, e fuggissene, me lasciando esposto alla libidine di costoro ; ma io più vigoroso e più cauto seppi liberarmene.

# NOTE

(1) Fazzoletto di lana, con che le donne volgari si coprivan la testa, presso a poco come il *mezaro* delle Genovesi nostre. Altri ha creduto che la vecchia in questo luogo si avesse alzato il gonnellino, ed altri che allargando il mantello allo smarrito giovine, gli usasse un atto sconcio E che non credon gl' interpreti? Ma poi ch' ella indicò una casa, dove il giovine entrò, questo modo di scoprirsi nell' atto stesso la faccia, è una gentilezza, nè parmi che giovi malignar sulle voci per ispiegarle oscenamente, tanto più che Petronio non scrupoleggia gran fatto in queste materie, e le scrive

*Senza velami o giri di parole.*

(2) Ne' luoghi di postribolo, come anche ai tempi nostri in alcune grandi città, una iscrizione posta sopra ogni uscio annunciava il nome della cortigiana che vi abitava, e il prezzo ch' ella esigeva. *Giovenale* dice di Messalina, che ita in uno di codesti bordelli prese il nome di Licisca, *titulum men-*

*tita Liciscae* ( Sat. 6. ), e così fece porre sul cartello, giacchè la voce *titulum* indica l'iscrizione. Abbiamo da *Apollonio Tirio* una di codeste iscrizioni, ch' è riportata in quasi tutte le edizioni di *Petronio* nelle note, ed è questa: *Quicumque Tarsiam defloraverit, mediam libram dabit, postea populo patebit ad singulos solidos.*

(3) Dall' erba detta *Satyrion* presso gli antichi, che forse corrisponde al *Testiculus leporis*, o al *Priapiscon*, o ad altre siffatte di autori posteriori, traevasi un sugo, che si dicea stimolante ai fatti d' amore: ma chi volesse entrare in discorso di simili filtri e specie di incantagioni e malie, giusta la volgar credenza, troppe cose, e forse troppo fuor di necessità, avrebbe ad esporre. Piacemi però riferire un passo che leggesi nella scena seconda del quarto atto della *Clizia*, commedia del *Macchiavello*. Ivi domandato *Nicomaco* cosa fosse il *satirione*, che diceva di voler prendere in occasion di sue nozze, ei risponde: *gli è un lattovaro, che farebbe, quanto a quella faccenda, ringiovenire un uomo di ottanta anni, non che di settanta, come ho io;* e finisce col rammentare altri cibi, di cui vuole far uso all' uopo.

» *Lustrata paene urbe* », *quasi per caliginem vidi Gitona in crepidine semitae*, » *li-* „ *mineque diversorii* » *stantem, et in eundem locum me conjeci. Cum quaererem numquid nobis in prandium Frater parasset, consedit Puer super lectum, et manantes lacrymas pollice extersit. Perturbatus Ego habitu fratris, quid accidisset, quaesivi. At ille tarde quidem et invitus, sed postquam precibus et iracundiam miscui: Tuus, inquit, iste Frater, seu Comes, paulo ante in conductum accucurrit, coepitque mihi velle pudorem extorquere: Cum ergo proclamarem, gladium strinxit; et, Si Lucretia es, inquit, Tarquinium invenisti.*

*Quibus ego auditis, intentavi in oculos Ascylti manus, et Quid dicis, inquam, muliebris patientiae scortum, cujus ne spiritus purus est?*

## CAPITOLO III

*Giurisdizione violata, e diverbj.*

Come ebbi corsa mezza la città, mi abbattei in Gitone, il qual vidi trammezzo alla nebbia star sull' angolo della strada presso la porta dell' alloggio, dove entrai tostamente. Chiestogli cosa ci avesse il mio camerata preparato da pranzo, il ragazzo si gittò sul letto, asciugandosi col pollice le dirotte sue lagrime. Io commosso a tal vista il richiesi di ciò che gli fosse avvenuto, ed egli, tardi veramente, e quasi per forza dopo aver io mischiate le minacce alle preci, così mi disse: codesto tuo, o camerata o fratel ch' egli sia, arrivatosi a casa poco prima di te mi si mise intorno per violare il pudor mio, e avendo io cacciato de' strilli, e' cavò la spada, e mi disse: se tu sei Lucrezia, hai pur trovato un Tarquinio (1).

In ascoltar questo fatto io balzai agli occhi di Ascilto dicendogli: Or che rispondi tu, o infamia de' prostituti, che nulla hai di puro, nemmanco il fiato?

*Inhorrescere se finxit Ascyltos, mox sublatis fortius manibus, longe majore nisu clamavit: Non taces, inquit, Gladiator obscoene, quem » hospitis homicidam » de ruina arena dimisit? Non taces, nocturne percussor, qui ne tum quidem, quum fortiter faceres, cum pura muliere pugnasti? cujus eadem ratione in viridario Frater fui, qua nunc in diversorio Puer est?*

*Subduxisti te, inquam, a Praeceptoris colloquio?*

*Quid ego, homo stultissime, facere debui, quum fame morerer? an videlicet audirem sententias, id est vitrea fraeta, et somniorum interpretamenta? Multo me turpior es tu Hercule, qui ut foris caenares, Poetam laudasti. Itaque ex turpissima lite in risum diffusi, pacatius ad reliqua successimus.*

*Rursus in memoriam revocatus injuriae, Ascylte, inquam, intelligo nobis convenire non posse, itaque communes sarcinulas partiamur, ac paupertatem nostram privatis quaestibus tentemus expellere. Et tu literas scis, et ego, ne quaestibus tuis obstem,*

Ascilto mostrò d' infuriarsi, e con gesti più vibrati, e con voce maggior della mia, nè ti stai zitto, mi disse, o gladiator da bordello, rifiuto de' trabocchetti dell' anfiteatro, ne'quali uccisor del tuo ospite dovevi cadere (3) ? Nè ti stai zitto, o assalitore notturno, impotente a più combattere con donna di garbo, sebben ci impiegassi ogni tua forza ? A cui mi son io nell' orto prestato per quell' uso medesimo, al qual poc'anzi qui nell' albergo fei servir quel ragazzo ?

Per ciò adunque, io soggiunsi, ti sottraesti ai discorsi del maestro ?

Ed egli : che doveva io fare colà, o balordo, poi che io mi morìa di fame ? Avre' io dato retta a chiacchere più inutili de' rottami del vetro, delle spiegazioni de' sogni ? Tu sì, per dio, sei più vile di me, che per buscarti una cena hai lodato un poeta. E tra questi vituperj scoppiammo a ridere, e tranquillamente passammo ad altre cose.

Io poi non sapendomi dar pace dell'affronto, così gli dissi : ben vedi, Ascilto, che noi non potiamo accordarci più insieme : dividiamoci adunque il nostro comun fardelletto, e cerchiamo di guadagnarci il vitto ciascun di noi separatamente. Tu se' letterato, ed io per non pregiudicare a' tuoi vantaggi eserciterò

*aliquid aliud promittam : alioqui mille causae nos quotidie collident , et per totam urbem rumoribus different .*

*Non recusavit Ascyltos , et Hodie , inquit , quia tanquam Scholastici ad coenam promisimus , non perdamus noctem : cras autem , quia hoc libet , et habitationem mihi prospiciam , et aliquem Fratrem .*

*Tardum est , inquam , differre quod placet . Hanc tam praecipitem divisionem libido faciebat . Jamdudum enim cupiebam amoliri custodem molestum , ut veterem cum Gitone meo rationem deducerem .*

» *Contumeliam aegre ferens Ascyltos , et* „ *silens , cum impetu egreditur . Tam prae-* „ *ceps eruptio laevum augurabat : etenim nota* „ *erat mihi ejus animi impotentia , notus et* „ *amor impotens . Subsequor ergo abeuntem ,* „ *exploraturus consilia , illisque obstiturus ,* „ *sed oculis se subripuit meis , et frustra il-* „ *lum diu quaesivi .* »

*Postquam lustravi oculis totam urbem , in cellulam redii , osculisque tandem bona fide exactis , alligo arctissimis complexibus puerum , fruorque votis usque ad invidiam felicibus . Nec adhuc quidem omnia erant facta , cum Ascyl-*

qualche altra cosa : altrimenti noi avremo ogni dì mille discordie, e farem parlarne tutto il paese.

Ascilto accettò la proposizione : oggi però, disse egli, siccome in qualità di scolari abbiamo promesso d' intervenire ad una cena, non perdiam l' allegria di questa notte : dimani poi, giacchè sì ti piace, troverommi un altro alloggio, e un altro Gitone.

Io risposi che non bisognava differire una cosa quando la si è risolta. Ad un separamento sì precipitoso mi stimolava il piacer mio, ed era gran tempo che io desiderava allontanarmi una guardia importuna, onde rinnovare col mio Gitone gl' antichi dritti.

Mal soffrendo Ascilto una tal villania, bruscamente senza dir nulla sortì. Questa sì improvvisa partenza male mi presagì, perchè io conosceva la violenza dell'animo suo, e lo sregolato suo amor per Gitone. Perciò gli tenni dietro, onde osservar che facesse, e poterglimi opporre: ma egli mi sfuggì dagli occhi, e indarno lungo tempo di poi lo andai cercando.

Dopo scorsa tutta la città rivenni all' alloggio, dove finalmente tra i più ingenui baci mi annodai con strettissimi abbracciamenti al fanciullo, e ne presi invidiabil solazzo. Nè tutto ancora compiuto era, quando Ascilto furtiva-

*tos furtim se foribus admovit, discussisque fortissime claustris, invenit me cum fratre ludentem : risu itaque plausuque cellulam implevit, opertumque aniculo evolvit. Et quid agebas, inquit, Frater sanctissime? Quid vesti-contuberuium facis? Nec se solum intra verba continuit, sed lorum de pera solvit, et me coepit non perfunctorie verberare; adjectis etiam petulantibus dictis : Sic dividere cum fratre nolito?*

» *Res tam inopinata injuriam, ictusque* „ *silere, constrinxit : casum igitur irrideo,* „ *et prudenter : aliter enim praeliandum erat* „ *cum anulo. Hilaritate mentita animum* „ *illius sedavi. Subrisit etiam Ascyltos. Et* „ *tu, inquit, Encolpi, deliciis sepultus, non* „ *cogitas nos pecuniam deficere, et quae* „ *supersunt nullius esse pretii? In aestivis* „ *temporibus Urbs sterilis est, rus erit fortu-* „ *natius : eamus ad amicos.* »

mente avvicinandosi all'uscio, poi spalancatolo con grandissimo impeto, trovommi in quella scherzevole positura. Perlocchè empiendo la stanza di risate e di batter di mani, e strappando il lenzuolo, che ne copria, che fai tu, mi disse, o fratel modestissimo? Perchè sotto una sola coltre ambidue? Nè restossene alle parole soltanto, ma sciolta la cigna della sua bisaccia diessi a staffilarmene robustamente, dicendo al tempo stesso con molta insolenza: impara ora a rifiutarmi la comunanza.

La inaspettata sorpresa mi costrinse a dissimulare l'ingiuria e le sferzate: presi dunque il partito di riderne, e fu cosa prudente, altrimenti avrei dovuto battermi col rivale. Da questa finta ilarità la collera fu sedata, sicchè egli pure ne rise, e dissemi poi: tu, Encolpo, immerso nelle delizie, non pensi che manchiam di denaro, e che le suppellettili che ci rimangono non hanno nessun valore. A questi giorni estivi la città non produce nulla, e la campagna sarà più allegra: andiamo a trovarvi gli amici.

# NOTE

(1) Dal secol d' Augusto sino quasi a Costantino, era ai deliziosi Romani più cara la greca venere, che la comune. Non sarà discaro ai Leggitori l' aver sott'occhio l' Ode d' Orazio a questo proposito.

EPOD. ODE XI

*AD PETTIUM*

*Petti, nihil me, sicut antea, iuvat*
*Scribere versiculos, amore perculsum gravi:*
*Amore, qui me praeter omnes, expetit*
*Mollibus in pueris, aut in puellis urere.*
*Hic tertius december, ex quo destiti*
*Inachia furere, silvis honorem decutit.*
*Heu me, per Urbem (nam pudet tanti mali)*
*Fabula quanta fui! Conviviorum et poenitet,*
*In queis amantem et languor, et silentium*
*Arguit, et latere petitus imo spiritus.*
*Contrane lucrum nil valere candidum*
*Pauperis ingenium! querebar, applorans tibi;*
*Simul calentis inverecundus Deus*
*Fervidiore mero arcana promorat loco.*
*Quod si meis inaestuet praecordiis*
*Libera bilis, ut haec ingrata ventis dividat*

*Fomenta, vulnus nil malum levantia;*
*Desinet imparibus certare summotus pudor.*
*Ubi haec severus te palam laudaveram;*
*Jussus abire domum, ferebar incerto pede*
*Ad non amicos, heu! mihi postes, et, heu!*
*Limina dura, quibus lumbos, et infregi latus.*
*Nunc, gloriantis quamlibet mulierculam*
*Vincere mollitia, amor Lycisci me tenet;*
*Unde expedire non amicorum queant*
*Libera consilia, nec contumeliae graves;*
*Sed alius ardor, aut puellae candidae,*
*Aut teretis pueri, longam renodantis comam.*

(a) Avvertono alcuni commentstori, che un gladiatore condannato a morire, era mandato a combattere sopra un tavolato eretto nell' arena, il quale spalancavasi improvvisamente, gittando il reo in bocca ai leoni, che vi eran sotto appiattati.

« *Consilium probare coëgit necessitas, dolo-*
» *risque sensum cohibere : itaque onerato Gi-*
» *tone sarcinulis, urbe egredimur, et ad ca-*
» *stellum Lycurgi equitis Romani pergimus.*
» *Cum olim illi frater fuisset Ascyltos, pulchre*
» *nos accepit : Coetusque ibi congregatus ju-*
» *cundiora effecit oblectamenta. Imprimis erat*
» *Tryphoena, pulcherrima mulier, quae vene-*
» *rat cum Lica, navigii domino, et fundorum*
» *in vicinia maris possessore.*

» *Quas in hoc loco gratissimo voluptates*
» *hausimus, nulla vox comprehendere potest,*
» *quamvis Lycurgi mensa frugalis esset. Scias*
» *oportet Venerem nos omnes quamprimum*
» *conjunxisse. Formosa Tryphoena placuit mi-*
» *hi, et vota mea libens audivit : Sed vix eam*
» *amplexui jungebam, cum Lycas indignatus*
» *raptas sibi furto delicias me de repetundis*
» *insimulavit. Illa enim erat vetus amor illius :*

## CAPITOLO IV

*Villeggiatura, ed avventure d'ogni specie.*

Il bisogno mi astrinse ad abbracciare il consiglio, e dar tregua allo sdegno. Onde caricato Gitone de' nostri fardelli, sortimmo di città, e andammo al castel di Licurgo cavaliere romano. Siccome Ascilto era stato altre volte il suo mignone, così ci accolse egli graziosamente, e la comitiva che vi trovammo ci rese più allegro il divertimento. Eravi tra le altre la bellissima Trifena, che vi era giunta con Lica padron di una nave, e possessore di alcuni fondi in riva al mare.

I piaceri, che in quel giocondissimo luogo godemmo, sebben Licurgo ci trattasse frugalmente, nessuna voce può esprimere. Basti il dire che Venere ci congiunse tutti in brevissimo tempo. A me piacque la bella Trifena, la qual di buon grado diè retta a' miei voti: ma appena io venni agli abbracciamenti con lei, Lica adiratosi volle che i piaceri a lui di soppiatto rapiti io gli ricompensassi, atteso che era essa

» *itaque mercedem jacturae sic festive aggres-*
» *sus est. Libidine concitatus me prosequitur.*
» *Tryphoena autem cor meum possidente, au-*
» *res Lycae negavi: denegatione tamen arden-*
» *tior factus me quoquo sequebatur, et meam*
» *noctu cellulam intravit; sed, precibus fa-*
» *stiditis, ad violentiam in me conversus, tam*
» *vehementer exclamavi, ut excitata familia,*
» *et Lycurgo favente, a molesti impetu libe-*
» *ratus evasi.*

» *Ut denique Lycurgi domus illius votis*
» *non commoda videbatur, mihi suadere ten-*
» *tavit, ut hospitium suum peterem; sed re-*
» *pudiata propositione, auctoritate Tryphoenae*
» *usus est: eo libentius illa me rogavit Lycae*
» *voluntati consentirem, quod ibi liberius vi-*
» *vere speraret: sequor igitur amorem; sed*
» *Lycurgus cum Ascylto veteri ratione reno-*
» *vata, eum discedere non passus est: Propte-*
» *rea pacti sumus, quod ille cum Lycurgo*
» *remaneret, nos autem Lycam sequeremur.*
» *Insuper et decrevimus, quod unusquisque se-*
» *cundum occasionem praedaretur in commu-*
» *nem usum.*

un' antica sua druda; e così si pose alacremente in assetto per rifarsi meco dei danni. Egli stavami intorno pien di lussuria, ma io perduto affatto nell' amor di Trifena, nessuna orecchia prestava a lui, il qual divenuto più ardente pel mio rifiuto, mi seguia dappertutto, sino a entrar la notte in camera mia, dove trovando schernite le sue preci, diè mano alla forza, cosicchè io alzai tanto le grida, che svegliata la famiglia, ed assistito da Licurgo, potei pur liberarmi dagli impeti di quello importuno.

Poi ch' egli s' avvide non esser comoda a' suoi progetti la casa di Licurgo, tentò di persuadermi a passar nel suo albergo: e rifiutando io la proposizione, egli si valse dell'autorità di Trifena, la quale tanto più volentieri pregommi di acconsentire al desiderio di Lica, quanto più liberamente ella sperava di colà vivere. All'amor mio tenni dunque dietro; ma Licurgo, rinnovate con Ascilto le antiche pratiche, non volle che da lui si partisse; onde ci accordammo che egli con Licurgo si rimarrebbe, e noi andremmo con Lica; e fecimo patto che ognun di noi, offrendosigli occasione, avesse ad insaccar qualche cosa per poi giovarcene insieme.

» *Accepta propositione incredibilis fuit*
» *Lycae laetitia : accelcravit discessum, et con-*
» *tinuo valere jubemus amicos, eodemque die*
» *ad ejus domum pervenimus.*

» *Tam suaviter res disposuerat Lycas, ut*
» *in itinere secundum me sederet, Tryphoena*
» *vero assideret Gitoni ; idque propter notis-*
» *simam sibi hujus mulieris inconstantiam ita*
» *struxerat, nec deceptus : Arsit enim illa puc-*
» *rum statim, et id de facili perspexi. Lycas*
» *quoque illud mihi accurate notavit, jussit-*
» *que credere : Quamobrem gratiosius illum*
» *accepi, et gaudio perfusus fuit ; certus sci-*
» *licet ex illata mihi a sorore injuria con-*
» *temptum nasciturum : quo facto, Tryphoe-*
» *nae succensus, eum libentius acciperem.*

» *Sic res se habebat in aedibus Lycae :*
» *Tryphoena Gitonem amore deperibat, Gito*
» *ei serviebat toto pectore, et utrumque ocu-*
» *lis meis minime gratum erat, dum Lycas*
» *mihi placere cupidus, quotidie nova exco-*
» *gitabat oblectamenta ; quae Doris, ejus for-*
» *mosa uxor, certatim augebat ; et tam con-*
» *cinne, ut Tryphoenam e corde meo statim*
» *expulerit. Oculorum nictu meus innotuit a-*
» *mor Doridi, et mihi blanda oculorum petu-*
» *lantia Doris annuit, adeo ut haec tacita*
» *loquela, linguam antecedens, quam animo-*

Inesprimibile fu la gioja di Lica in veder accettato il suo progetto, e sì ne affrettò la partenza, che dato il buon giorno agli amici, il dì medesimo passammo a casa sua.

Con tanta accortezza Lica tutto dispose, che in viaggio egli sedeva al mio lato, e Trifena a quel di Gitone; e così avea egli ordinato, come colui che la di lei incostanza molto ben conoscea; nè si ingannò, perchè ell'arse subitamente di quel fanciullo. Facil mi fu di accorgermene, e Lica stesso premurosamente me ne avvertì e convinse; perlocchè io con miglior garbo accolsi lui, che lietissimo ne fu, persuaso che per l' ingiuria fattami da quella bagascia sarebbemi nato disprezzo di lei, ed esso più di buon grado avrei soddisfatto.

Così passavan le cose in casa di Lica: Trifena era pazza dell' amor di Gitone; Gitone con ogni vigor suo la servia: e l' uno e l' altro erano disgustosi a'miei occhi. Lica infrattanto bramoso di piacermi, meditava ogni dì nuovi allettamenti, cui Doride sua leggiadra consorte non men dava mano, e con tale squisitezza, che ben presto mi uscì del cuore Trifena. A cenno d'occhi io feci conoscere a Doride l'amor mio, ed ella colla audacia de'sguardi suoi mi assecondò in guisa, che questa muta eloquenza prevenendo l'espression della lin-

» *rum propensionem eodem momento sentie-*
» *ramus, furtim expresserit.*

» *Zelotipia Lycae, jam mihi nota, causa*
» *erat silentii, et Amor ipse animum mariti*
» *erga me patefecerat uxori. Ubi primum no-*
» *bis licuit colloqui, quod deprehenderat re-*
» *tulit, et candide fassus sum, narravique*
» *qua severitate semper illum exceperam. At*
» *mulier prudentissima, et nunc ingenio uten-*
» *dum est, inquit; secundumque ejus consilia*
» *Unius concessio fuit et possessio Alterius.*

gua furtivamente svelò la inclinazione, che sentivam l'un per l'altro nell'animo nostro.

La gelosia di Lica, già da me avvertita, era cagion del silenzio, e l' amor della moglie fece intendere a lei qual per me fosse la passion del marito. Quando potemmo liberamente parlarci, io le confessai ingenuamente la cosa, e le dissi quanto severamente lo avessi accolto; dal canto suo l'accortissima donna mi avvisò che facea d' uopo esser destri; e così, giusta il consiglio di lei, per posseder da una parte m' adattai dall' altra.

» *Interim, dum attritus Giton vires reficit,*
» *Tryphoena ad me rediit; sed repulsa ex*
» *amore in rabiem efferata est. Ardens ergo*
» *secutuleja meum cum utroque conjuge com-*
» *mercium detexit. Petulantiam erga me ma-*
» *riti, nihil sibi auferentem, sprevit. Doridis*
» *autem furtivos amores agressa est, notavit-*
» *que Lycae, qui amorem zelotipia superan-*
» *te, ad ultionem decurrit: at Doris, ancilla*
» *Triphoenae admonita, ut procellam averte-*
» *ret, a seereta familiaritate abstinuit.*

» *Haec ut intellexi, Tryphoenae perfi-*
» *diam, ingratumque animum Lycae execra-*
» *tus, abeundi formavi consilium; et favit*
» *fortuna; pridie enim sacrum Isidi navi-*
» *gium, manubiis oneratum, vicinis scopulis*
» *alliserat.*

» *Consilio igitur cum Gitone habito, li-*
» *benter ille assensus est, quia Tryphoenâ*
» *exhaustum eum negligere videbatur: multo*

## CAPITOLO V

*Garbugli, baratterie, rumori, e cose simili.*

In quel frattempo Trifena, dopo avere estenuato Citone, a me di bel nuovo si avvicinò, ma vistasi respinta cangiò in rabbia l'amore. La frasconcella incollorita scoperse il mio commercio con ambo i conjugi, e infingendosi sulla follia del marito per me, che non recava a lei danno, perseguitò i furtivi amori di Doride, e li fe'noti a Liea; il qual vinto di gelosia pensò tosto a vendicarsene: ma Doride prevenuta dalla cameriera di Trifena sospese i trattenimenti segreti, sino che la tempesta fosse passata.

A questa notizia, indispettitomi della slealtà di Trifena e della ingratitudine di Lica, deliberai di andarmene; e favorevol mi fu la fortuna, dacchè il giorno innanzi una nave carica di merci consecrata ad Iside crasi ne' vicini scogli inviluppata.

Consigliatomi perciò con Citone, egli aderì volentieri, dappoichè si accorgea del cessato amor di Trifena, or che l'avea spossato. An-

» *mane ergo ad mare proficiscimur, et navi-*
» *gium conscendimus eo facilius, quod custo-*
» *dibus, Lycae ministris, noti eramus: sed*
» *cum nos Comitatu semper honorarent, nec*
» *ideo nobis praedandi locus esset, Gitone*
» *cum eis relicto, opportune me subduxi, sub-*
» *repsique in puppim, ubi Isidis simulacrum*
» *erat, quod veste preciosa, sistroque argen-*
» *teo spoliavi, et alias manubias e diacta Ma-*
» *gistri sustuli, furtimque descendi per fu-*
» *nem, Gitone solo advertente; qui se quoque*
» *custodibus subduxit, et clam me sequutus*
» *est.*

» *Ut illum vidi, furtum ostendi, et Ascyl-*
» *ton celeriter adire decrevimus: nec ante po-*
» *sterum diem Lycurgi domum licuit perve-*
» *nire. Ascylton igitur accedens paucis narravi*
» *latrocinia, et quomodo amoris ludibrium*
» *fueramus. Nobis consilium dedit Lycurgi*
» *animum in nostri gratiam occupare, et as-*
» *serere, novam Lycae petulantiam migratio-*
» *nis nostrae furtivae, et praecipitis, causam*
» *fuisse: quibus auditis Lycurgus juravit se*
» *nobis adversus inimicos in praesidio semper*
» *futurum.*

» *Fuga nostra latuit, donec Tryphoena*
» *Dorisque expergefactae surrexerunt: nos*
» *enim ad earum ornamentum matutinum quo-*

dammo dunque a mare di buon mattino, e salimmo la nave tanto più facilmente, quanto che eravam conosciuti dai ministri di Lica, che n' eran custodi. Ma facendoci essi l'onore di corteggiarci, e perciò non lasciandoci campo a rubare, io abbandonai Gitone con essi, e dileguatomi cautamente montai sulla poppa, dov'era la statua d' Iside, la spogliai della ricca veste, e di un sistro d'argento (1), e molti ricchi mobili dalla cella del piloto levai, indi sì nascostamente per la corda discesi, che il solo Giton se ne avvide, il qual parimenti dai custodi si liberò, e di soppiatto mi tenne dietro.

Appena che il vidi, il furto gli palesai; perlocchè risolvemmo di andar tosto a raggiugnere Ascilto; ma non potemmo alla casa di Licurgo prima dell' indomani arrivare. Trovato Ascilto, in poche parole gli raccontai le rapine, e come fummo il gioco di quegli amorazzi. Egli ci consigliò di prevenir Licurgo in favor nostro, e fargli credere che le nuove licenze di Lica fossero cagione della improvvisa e occulta nostra partenza. E ciò udendo Licurgo, ei promise la sua costante assistenza contra i nemici.

Rimase ignota la fuga nostra sino a che Trifena e Doride risvegliate si alzarono; perchè avevamo costume di sederci galantemente

„ *tidic urbanissime assidebamus : cum ergo*
„ *prueter morem defuimus , Lycas explorato-*
„ *res misit, et praecipue ad maris littus, ac-*
„ *cepitque nos ad navigium ivisse, sed de la-*
„ *trocinio nihil ; latebat quippe , nam puppis*
„ *pelagus respiciebat , et Magister in navi-*
„ *gium nundum redierat.*

„ *Fuga denique nostra pro certo habita ,*
„ *et Lycas pertacsus fugae, in Dorida, quam*
„ *discessus causam autumabat , vehemenler*
„ *furit . Tacebo verborum , manusve atrocita-*
„ *tes , singulas ignoro ; dicam tantum Try-*
„ *phoenam , perturbationis materiam , Lycae*
„ *suasisse , ut apud Lycurgum, refugium for-*
„ *tasse nostrum , perquireret fugitivos ; seque*
„ *ipsam comitem voluit , ut contumelia nos ,*
„ *pro merito , obrueret.*

„ *Postero die proficiscuntur, et in castel-*
„ *lum pervenere. Aberamus ; nam Lycurgus ad*
„ *Herculea sacra , quae celebrabantur in oppi-*
„ *dulo vicino , nos duxerat . Quod ut intel-*
„ *lexerunt , obviam venerunt veloces , et in*
„ *porticu templi occurrerunt . Quibus conspe-*
„ *ctis valde turbati fuimus : Lycas de fuga*
„ *nostra apud Lycurgum vehementer conque-*
„ *stus est : sed tam constricta fronte altoque*
„ *supercilio exceptus fuit , ut ego , audacior*
„ *factus, gravia et turpia probra alta voce jeci*

ogni mattina, mentre si acconciavano (2). Mancando noi dunque contro il solito, Lica spedì esploratori, massimamente alla riva, e ben seppe che noi fummo alla nave, non però del furto, che ancora scoperto non era, perchè la poppa era verso alto mare, e il piloto assente dal vascello.

Certi finalmente della fuga nostra, e Lica arrabbiatone, infuriò grandemente contra Doride, cui l' attribuì. Non dirò le ingiurie di parole e di mani, perch' io ne ignoro le particolarità: sol dirò che Trifena causa di questo guajo persuase Lica a rintracciare i fuggiaschi presso Licurgo, ove forse ci eravam rifugiati, e volle unirsi a lui, onde sopraffarci con le villanie, che ci meritavamo.

Il dì seguente partirono e giunsero al castello. Noi eravamo assenti, perchè Licurgo ci avea condotto ad una festa d' Ercole, che celebravasi in un vicin borgo; locchè intendendo avviaronsi tosto verso noi, e ci incontrarono sotto i portici del tempio (3). Assai ci turbammo vedendoli, e Lica amaramente del fuggir nostro con Licurgo lagnossi, il quale con sì alto sopracciglio, e con sì rugosa fronte lo accolse, che io fatto ardito gli rimproverai francamente le iniquità e sozzure, che ne' suoi em-

„ *in ejus libidinosos impetus, tum in Lycur-*
„ *gi, tum in propriis aedibus, in me factos:*
„ *et Triphoena obluctans etiam poenas dedit,*
„ *me turpitudinem ejus praedicante Concioni-*
„ *bus, quae ad clamorem confluerant: et,*
„ *pro veritatis argumento, Gitona exsuccum,*
„ *meque tentigine meretricis prope enectum,*
„ *prodebam.*

„ *Ad Concionum risus inimici obstupuere,*
„ *moestique, meditantes ultionem, recesserunt.*
„ *Ut ergo Lycurgi animum notarunt a nobis*
„ *esse circumventum, domi eum expectare vo-*
„ *luerunt, ut ab errore averterent.*

„ *Solemniis tardius finitis, castellum adi-*
„ *re non potuimus, et Lycurgus in villam,*
„ *medio itinere distantem, nos conduxit, po-*
„ *steroque die adhuc dormientes reliquit, ca-*
„ *stellum petiturus ad negotia expedienda:*
„ *ibi Lycam, Triphoenamque invenit expe-*
„ *ctantes, qui tam blande eum allocuti sunt,*
„ *ut nos suis manibus imponere eum incita-*
„ *verint. Lycurgus natura crudelis, et fidem*
„ *servare nescius, qua ratione nos traderet*
„ *jam meditans; Lycae persuasit, ut auxi-*
„ *lium iret quaesitum, dum ipse in villa nos*
„ *daret custodiendos.*

piti di libidine mi aveva usato, sì in casa di Licurgo, che nella sua, nè Trifena, che mi contraddicea, risparmiai, manifestando le di lei ignominie a tutti coloro, che al romore erano accorsi, e in prova di verità additai l'estenuato Gitone, e me quasi ucciso dal suo puttanesco furore.

Confusi e malinconici rimasero gli avversarj per le risa de' circostanti: onde partironsi meditando vendetta. E perchè si accorsero che noi l'animo di Licurgo ci avevamo acquistato, così andarono ad aspettarlo a casa, a fin di ravvederlo dell'error suo.

Per essere troppo tardi finite le solennità, non potemmo ritornare al castello, e Licurgo ci dirizzò ad un villaggio posto a metà del cammino, donde il giorno dopo, lasciandoci ancor nel sonno, andossene al castel suo per ispedir sue faccende. Là trovò Lica e Trifena che lo aspettavano, e che sì accortamente gli parlarono, che lo indussero a rimetterci in mano loro. Licurgo naturalmente crudele e mancator di parola, studiando come avesse a consegnarci, suggerì a Lica di munirsi di gente, mentr'egli sarebbe venuto al villaggio per custodirci.

„ *In villam venit, primaque fronte nos*
„ *excepit, ut Lycas ipse excepisset, et post-*
„ *quam, manibus inter se contritis, nostrum*
„ *in Lycam mendacium exprobavit, in cella,*
„ *qua discumbebamus, Ascylto excluso, nos*
„ *includi jussit, noluitque etiam illi in de-*
„ *fensionem nostram aures praebere, et postea*
„ *Ascylton secum abducens in castellum, cu-*
„ *stodibus, usque ad reditum, nos tradidit.*

„ *Iter faciens incassum Ascyltos Lycurgi*
„ *animum tentat effrangere: nihil preces, nihil*
„ *amor, nihil lacrimae, promoverunt. Fratri*
„ *ergo in mentem venit nos a vinculis libera-*
„ *re: et certe, Lycurgi contumaciae succen-*
„ *sens, dormire cum eo noluit, sicque, quod*
„ *animo conceperat, facilius executus est.*

„ *Familia primo somno sepulta, Ascyltos*
„ *nostras sarcinulas humeris imposuit, et per*
„ *nuri ruinam antea observatam transiens,*
„ *diluculo ad villam pervenit, quam, nullo*
„ *obstante, intravit, cubiculumque petiit nos-*
„ *trum, quod custodes claudi curaverant.*
„ *Apertura vero non difficilis; ligneum erat*
„ *claustrum, cujus firmitatem, inserto ferro,*
„ *laxavit; et sera delapsa nos excitavit: ster-*
„ *tebamus enim invita fortuna.*

„ *Utque ob pervigilium, altus custodes ha-*
„ *bebat somnus, ad fragorem soli expergisci-*

Venne al villaggio, e al primo incontro ci accolse, come accolti ci avrebbe Lica, poi colle man sui fianchi ci rimproverò le falsità nostre contro Lica, e fe' chiuderci nella camera ove eravamo, toltone Ascilto, dal qual non volle le difese nostre ascoltare; e menandol seco al castello, noi in mano ai guardiani lasciò, perchè sino al suo ritorno ci custodissero.

Inutilmente Ascilto, cammin facendo, tentò cambiar l'animo di Licurgo, cui non commossero nè le preghiere, nè l'amor, nè le lagrime. Ma il buon camerata risolse di liberarci, e sdegnato della ostinazion di Licurgo ricusò di dormir seco lui, e così ebbe agio di eseguire ciò che avea meditato.

Quando tutti eran sepolti nel sonno, Ascilto incaricatosi delle nostre bisacce, e attraversando per certa rottura ch' egli avea già vista nel muro, giunse di buon mattino al villaggio, dove senza ostacolo entrò e venne alla camera nostra, che i guardiani tenevano chiusa. Non fu però difficil di aprirla, perchè di legno era l'uscio, e con un ferro potè spalancarlo; onde al cadere del chiavistello noi ci svegliammo, giacchè ad onta dello infortunio ce ne dormivamo saporitamente.

Anche i guardiani, dopo aver molto vegliato, dormivano profondamente, di maniera che

„ *mur : et Ascyltos ingressus paucis narravit*
„ *quae nostri gratia fecerat. Pluribus non opus*
„ *fuit. Dum amicimur diligenter, mihi in men-*
„ *tem venit occidere custodes, villamque ex-*
„ *pilare. Consilium Ascylto declaravi : expi-*
„ *latio placuit, sed absque sanguine optabi-*
„ *lem exitum dedit : omnes enim noscens ac-*
„ *dium aditus in recessum suppellectarium,*
„ *quem ipse reseravit, nos conduxit ; et quod*
„ *pretiosius erat subducimus, dein summo ma-*
„ *ne egredimur ; et vias publicas declinantes,*
„ *non quievimus donec nos securos esse cre-*
„ *didimus.*

noi soli fummo i destati. Entrato Ascilto, quel che avea fatto per noi raccontò breve breve, ne vi era bisogno che dicesse di più. Intanto che in fretta ci vestivamo, mi saltò in pensiero di ammazzare i guardiani, e di saccheggiare la villa. Comunicai il progetto ad Ascilto, e gli piacque, ma ci diè modo di eseguirlo senza spargimento di sangue; perchè conoscendo egli tutti i pertugi della casa, ci condusse alla guardaroba, che egli aprì, e da cui levammo quanto eravi di più prezioso; indi partimmo, che ancora era l' alba, e lasciandoci a' fianchi la via maestra, non ci arrestammo sino a che non ci parve di esser sicuri,

# NOTE

(1) Il *Sistro* era uno stromento di metallo consagrato dagli Egizj alla dea Iside, i cui sacerdoti se ne valeano per accompagnar colla musica i loro sagrifizj, e da ciò eran detti *Sistriati*. Apulejo ce ne dà una descrizione nel suo lib. II., la qual combina con quanto ne lasciò scritto Grutero a pag. 32. num. 3. e 4.

(2) Farsi corteggiare alla tavoletta fu sempre costume delle donne galanti, cui la coltura delle chiome è oggetto della più grande importanza:

*S' erge segreto un Tempio*
*Dell' ampie coltri a lato:*

dice il vezzosissimo *Savioli* nella sua terza Anacreontica:

*Là tue bellezze aspettano*
*Il sacrifizio usato.*
*Vieni. Sia fausta Venere,*
*Gli ufizj Amor comparta:*
*Le grazie in piedi assistano,*
*Tu sederai la quarta.*

E *Clemente Bondi* nel suo Poemetto della *Moda* a questa Dea rivolto, così le dice:

*E dove intanto*
*Lascio il picciol tuo tempio, a' studj tuoi*

*Sacro, e del crine alla coltura, in cui*
*Del fido stuolo adorator riscuoti*
*Di puri omaggi giornalier tributo?*

. . . . . .

*Presso la stanza nuzial risiede*
*L' elegante ritiro, onde risorte*
*Dal letto appena agli esercizj usati*
*Le tue devote scarmigliate accoglie.*
*Tutto è sacro là dentro.*

(3) Da queste parole il Sig. *Ignarra* nella sua dissertazione *De Palaestra Neapolitana* deduce due prove: la prima che il luogo qui citato fosse *Ercolano*, che ai tempi di Tito rimase sepolto sotto le lave del Vesuvio, e che ora dal *portico* di cui era ornato il *tempio d' Ercole* chiamasi *Portici*, ed è villeggiatura reale; la seconda che le aggiunte attribuite al Sig. *Nodot*, e che la maggior parte de' critici rifiuta, appartengano veramente al testo originale di *Petronio*, e quindi abbiansi ad avere come parte integrante di quest' opera. Del che noi abbiamo abbastanza parlato nella prefazione.

„ *Tunc Ascyltos, collecto spiritu, exagge-*
„ *ravit quanta cum laetitia villam Lycurgi,*
„ *hominis avarissimi, expilaverat: de cujus*
„ *parsimonia juste conquerebatur: nullam*
„ *enim mercedem noctium acceperat, mensa-*
„ *que sicca et sterili victitarat: adeo quippe*
„ *sordidus erat Lycurgus, ut, invitis opibus*
„ *immensis, etiam quae sunt vitae necessa-*
„ *ria, sibi denegaret.*

„ *Nec bibit inter aquas, nec poma natan-*
„ *tia carpit*
„ *Tantalus infelix, quem sua vota pre-*
„ *munt.*
„ *Divitis haec magni facies erit, omnia*
„ *cernens,*
„ *Qui timet, et sicco concoquit ore fa-*
„ *mem.*

## CAPITOLO VI

*Nuovi furti e baratterie.*

Allora Ascilto, ripreso fiato, diè sfogo alla sua grande allegrezza di aver saccheggiata la casa di Licurgo uomo avarissimo, della cui stitichezza a ragion si lagnava, perchè nessuna mercede avea ricevuto delle sue notti, e assai parcamente il trattava a mensa; poichè tanto sordido era colui, che ad onta d' immense ricchezze risparmiava persin le cose che gli erano necessarie alla vita.

Non può tra l' acque bere (1)
Tantalo sciaurato,
Nè i frutti ritenere
Che si rimira a lato,
Mentre aguzzan sue brame
E la sete e la fame.
Tal ricco avaro in mezzo
A' suoi tesori geme,
E d' ogni cosa il prezzo
Con tanto affanno teme,
Che a dente inaridito
Mastica l' appetito.

„ *Neapolim eodem die intrare volebat*
„ *Ascyltos; sed imprudenter est, inquam, eo*
„ *nos recipere, ubi, quantum conjicere licet,*
„ *perquirendi sumus: absentes ergo pro tem-*
„ *pore peregrinemur: habemus, ut bene sit. Pla-*
„ *cuit consilium, et ad pagum progredimur*
„ *praediorum amoenitate formosissimum, ubi*
„ *non pauci ex nostris familiaribus voluptate*
„ *tempestiva fruebantur: sed vix ad medium*
„ *itineris pervenimus, ecce nimbus urceatim*
„ *detumens in vicum proximum fugere nos*
„ *coegit, et diversorium ingressi, notavimus*
„ *se plures, imbris vitandi causa, eo recepis-*
„ *se. Impediebat frequentia ne observaremur,*
„ *sic facilius in turba quid furari possemus*
„ *curiosis investigamus oculis, cum Ascyltos*
„ *humi saccellum, nemine adverteute, colle-*
„ *git, in quo multos invenit aureos. Hoc pri-*
„ *mo faustoque omine plurimum exultamus,*
„ *timentes tamen ne quis illos repeteret per*
„ *pseudothirum clam egredimur, ibique ser-*
„ *vum ephippiis equos instruentem videmus,*
„ *qui aliquid oblitus, domum repetens ab*
„ *equis discessit, et, eo absente, superbum*
„ *pallium ephippio alligatum, loris solutis,*
„ *subripui: dein secundum mapalia in syl-*
„ *vam proximam effugimus.*

„ *In nemoris recessu, magis in tuto po-*

Voleva Ascilto entrare in Napoli lo stesso dì; ma gli è imprudenza, diss' io, metterci in luogo, dove per quanto si può supporre, sarem ricercati: meglio è che infrattanto peregriniamo, giacchè non ci manca di che star bene. Fu accettato il consiglio, e andammo ad un borgo per la bellezza delle case giocondissimo, dove molti de' nostri amici godevansi la bella stagione: ma appena eravamo a metà del cammino, una pioggia grossissima ci obbligò di rifugiarci in un vicino villaggio, dove entrati in una locanda, molti altri vidimo raccolti per evitare il mal tempo. La folla fu cagione che non fummo osservati, e potemmo così più facilmente cogli avidi occhi indagare se nulla potevamo ghermire, quando Ascilto senza che altri si avvedesse, raccolse di terra un sacchetto, in cui trovò assai monete d'oro. Di questo primo felice augurio assai lieti noi fummo, e temendo che alcun reclamasse, noi zitti zitti uscimmo per la porta de' carri, e qui vedemmo uno schiavo che insellava certi cavalli; il quale sendosi dimenticato non so cosa, lasciati i cavalli rientrò in casa: perlocchè io, lui partito, sciolte le fimbie, una egregia valdrappa levai: poi tenendoci lungo le botteghe ci salvammo in un bosco vicino.

Nel più folto del bosco, e dove ci tenevam più sicuri, molto pensier ci demmo del modo di

„ *siti, de occultando auro jactavimus multa,*
„ *ne aut latrocinii argui possemus, aut ipsi-*
„ *met expilari: tandem statuimus illud pan-*
„ *nis tunicae detritae intus consuere, quam*
„ *ego postea scapulis imposui, curaque pallii*
„ *Ascylto commissa, viis obliquis urbem pe-*
„ *tere destinamus; ast egredientes laeva haec*
„ *audivimus: non effugient, nemus ingressi*
„ *sunt, diversis perquiramus, ut facilius pre-*
„ *hendi possint.*

„ *His auditis terror ingens ita nos inva-*
„ *sit, ut Ascyltos, Gytonque, secundum du-*
„ *mos ad urbem fugerint, ego vero tanta fe-*
„ *stinatione reduxi gradum, ut ex humeris,*
„ *me non sentiente, pretiosa tunica cecide-*
„ *rit: fessusque tandem, et ulterius progredi*
„ *impotens, sub tegmine arboris recubui, ubi*
„ *primum jacturam tunicae notavi: tum do-*
„ *lor vires restituit, surrexique ad thesaurum*
„ *perquirendum, et diu frustra discurri, do-*
„ *nec labore tristitiaque attritus in tenebro-*
„ *sius nemoris latibulum penetravi, ubi qua-*
„ *tuor horis commoratus, et in tam horrenda*
„ *solitudine moestus, exitum quaesivi: sed*
„ *procedens Rusticum quemdam conspexi:*
„ *tunc omni constantia mihi opus fuit, nec*
„ *defuit: audacter ad illum progressus sum,*
„ *et qua ad urbem iretur petii, conquerens*

nasconder quell' oro, sì per non essere del furto redarguiti, sì per non venir noi stessi rubati: e infin risolvemmo di cucirlo nel soppanno di un vecchio abito, che io poscia mi accavallai sulle spalle; e data la valdrappa in cura ad Ascilto, ci avviammo per obliqui sentieri verso la città: ma nell' uscire udimmo a man manca un che dicea: non isfuggiranno, e' son venuti nel bosco, cerchiamli per tutto, e ci sarà facile d'attrapparli.

A queste parole tanto timor ci prese, che Ascilto e Gitone fuggironsi per mezzo agli spini alla città, ed io sì precipitosamente nel bosco tornai, che non m'avvidi essermi il prezioso abito dalle spalle caduto; sino a che stanco e incapace a ir più oltre, mi adagiai all' ombra di un albero, e qui della smarrita veste mi accorsi. Allora il dolore mi rese le forze, e rialzatomi mi posi in traccia di quel tesoro: ma lungamente e in vano mi aggirai, tanto che di fatica e di pena abbattuto, nel più folto del bosco mi ascosi, ove dimoratomi quattr' ore, infastidito di quell'orror solitario, cercai la via di sortirne. Feci pochi passi, e vidi non so qual villano. Allora sì che mi fu d'uopo di tutta la mia franchezza, la qual non mancommi; perchè arditamente ver lui avanzatomi, il richiesi per qual sentiero si andasse in città, lagnandomi del lungo tempo, che io

„ *me diu in silva deterrare. Ille habitum*
„ *meum miseratus, quia letho pallidior eram,*
„ *lutoque oblitus, interrogavit num aliquem*
„ *in silva vidissem. Neminem, inquam: dein*
„ *humanissime ad viam regiam me conduxit,*
„ *ubi duos sibi familiares offendit, qui retu-*
„ *lerunt se per omnes sylvae semitas discur-*
„ *risse, nihilque praeter tunicam, quam*
„ *ostenderunt, invenisse.*

„ *Illam repetere audacia non valuit, ut*
„ *fas est credere, licet quanti erat probe nos-*
„ *sem: tunc vehementius dolere coepi, ra-*
„ *ptumque gemens thesaurum, Rusticis non*
„ *advertentibus, et ingravescente debilitate,*
„ *solito lentius gradiebar.*

„ *Tardius igitur in urbem perveni, et*
„ *stabulum intrans Ascylton semimortuum, gra-*
„ *batoque resolutum, inveni, in alium quo-*
„ *que lectum ipse decidi, et nequidem ver-*
„ *bum proferre potui. Perturbatus ille, quod*
„ *tunicam mihi creditam non videret, praeci-*
„ *piti voce illam a me petiit: sed ego defi-*
„ *ciens, quod vox negabat, oculorum lan-*
„ *guore explicui, viribus tandem paulatim*
„ *redeuntibus, Ascylto infortunium declaravi:*
„ *at me jocari putavit; et, quamvis ambitio-*
„ *sus lacrimarum imber Sacramenti testis fo-*
„ *ret, plane revocavit in dubium, credens se*

stava girouzando pel bosco. Egli impietosito dello stato mio, dappoichè io era più pallido di morte, e tutto coperto di fango, mi interrogò se nessuno avessi visto nel bosco. Nessuno, io risposi; ed egli gentilmente allor mi condusse sulla strada maestra, dove incontrossi in due suoi compagni, che gli riferirono di avere scorsi tutti i viottoli del bosco, e nulla avervi trovato, fuorchè una veste, la qual mostrarono.

Non mi diè il coraggio, come ognun può credere, di reclamarla, benchè io sapessi di quanto valore ella fosse. Allora il dolor mio si fe' più grave, e gemendo sul rapitomi tesoro, e la mia fiacchezza crescendo, lentissimamente senza che quei mi abbadassero, lor tenni dietro.

Assai tardi giunsi in città, ed entrato in locanda vi trovai Ascilto mezzo morto sul letto, ed io mi gittai sopra un altro, senza potere proferir motto. Turbatosi egli a non vedermi la veste, me ne dimandò incontanente, ed io quasi svenuto, ciò che non potei colla voce, gli manifestai colla languidezza degli occhi: ma a poco a poco tornato in forze, Ascilto della disgrazia informai. Egli pensò ch'io scherzassi, e quantunque con un profluvio di lagrime io giustificassi la cosa, pur egli ne dubitò, credendo che io frodar

„ *aureis me fraudare velle. Gyton inter haec*
„ *stans, aeque moestus erat ac ego ipse, et*
„ *dolor pueri tristitiam augebat meam: sed*
„ *perquisitio quae de nobis fiebat, magis tor-*
„ *quebat animum: rem Ascylto declaravi,*
„ *qui leviter commotus fuit, quia se feliciter*
„ *a negotio expedierat. Persuasus insuper*
„ *nos esse securos, ignotos scilicet, et a ne-*
„ *mine visos. Morbum tamen mentiri volui-*
„ *mus, ut diutius in cubiculo morari liceret;*
„ *sed deficiente pecunia citius, quam statue-*
„ *ramus, migrare, et, cogente necessitate,*
„ *manubia vendere oportuit.* „

*Veniebamus in forum deficiente jam die, in quo notavimus frequentiam rerum venalium, non quidem pretiosarum, sed tamen quarum fidem male ambulantem obscuritas temporis facillime tegeret. Cum ergo et ipsi raptum latrocinio pallium detulissemus, uti occasione opportunissima coepimus, atque in quodam angulo laciniam extremam concutere, si quem forte emptorem splendida vestis posset adducere.*

*Nec diu moratus Rusticus quidam, familiaris oculis meis, cum muliercula comite propius accessit, ac diligentius considerare pallium coepit: invicem Ascyltos injecit contemplationem super humeros Rustici emptoris,*

lo volessi di quell'oro. Intanto Gitone stavasi tristo al par di me, e il dolor suo accresceva la mia mestizia; ma ciò che più mi pungea, era la perquisizione che di noi faceasi; e avvertitone Ascilto, egli non turbossene gran fatto, perchè si era bellamente cavato d'intrico; oltredichè egli era persuaso che noi fossimo sicuri, sì perchè non eravam conosciuti, come perchè nessun ci avea visti. Tuttavia fingemmo di trovarci ammalati, onde senza sospetto restar qualche giorno all'albergo: ma la mancanza di denaro fe'sortirci più presto di quel che volessimo, e l'urgente necessità ci costrinse a vendere i nostri furti.

Sull'imbrunir della sera vennimo in piazza (2), dove scorgemmo quantità di cose vendibili, non veramente preziose, ma però tali, che l'oscurità potesse meglio coprirne la mala provenienza. Di sì propizia occasione noi pure ci approfittammo, recando la rapita valdrappa, e appostatici ad un angolo ne esponemmo una falda, acciò la bellezza potesse per avventura attirar compratori.

Poco dopo un villano, ch'io conobbi di vista, in compagnia di una donnicciuola si avvicinò, e attentamente si mise ad osservar la valdrappa. Ascilto dal canto suo fissò gli occhi sulle spalle del compratore, e improvvisa-

*ac subito exanimatus conticuit. Ac ne ipse quidem sine aliquo motu hominem conspexi: nam videbatur ille mihi esse, qui tunicalam in solitudine invenerat; plane is ipse erat. Sed cum Ascyltos timeret fidem oculorum, ne quid temere faceret, prius tanquam emptor propius accessit, detraxitque humeris laciniam, et diligentius tenuit. O lusum Fortunae mirabilem! Nam adhuc nec suturae quidem attulerat Rusticus curiosas manus, sed tanquam mendici spolium etiam fastidiose venditabat.*

*Ascyltos, postquam depositum esse inviolatum vidit, et personam vendentis contemptam, seduxit me paululum a turba: et, Scis, inquit, frater, rediisse ad nos thesaurum, de quo querebar? Illa est tunicula adhuc, ut apparet, intactis aureis plena. Quid igitur faciemus, aut quo jure rem nostram vindicamus?*

*Exhilaratus ego, non tantum quia praedam videbam, sed etiam quod fortuna me a turpissima suspicione dimiserat, negavi circuitu agendum, sed plane jure civili dimicandum, ut si nollet alienam rem domino reddere, ad interdictum veniret.*

» *Quid faciunt leges, ubi sola pecunia regnat,*

mente smarritosi ammutolì. Io parimenti non senza un po'di commozione osservai costui, poichè parevami esser quel desso, che avea nel bosco trovato l'abito, siccome egli era diffatto. Ma Ascilto non fidandosi agli occhi suoi, e per nulla fare sciòccamente, a lui dapprima qual compratore si appressò, e dalle spalle un lembo sollevandogli della veste con maggior diligenza l'esaminò. Vedi strano scherzo della fortuna! L'uom di campagna ancor non avea le curiose mani entro le cuciture introdotto, all'incontro come uno straccio d'accattone, e quasi vergognandosene, la vendea.

Poichè Ascilto intatto riconobbe il deposito, e il venditore imbecille, tirommi alquanto in disparte, e sì mi disse: sai tu, fratello, che il tesoro cagion de'miei lagni ci è ritornato? quella è la veste, ancor, come parmi, di tutto l'oro fornita. Che farem dunque, e con qual dritto ricupereremo la roba nostra?

Io consolatomi, non solo in rivedere il bottino, ma sì pure per essere dalla fortuna liberato di un vergognoso sospetto, dissi che non conveniva operar con raggiro, ma' apertamente e in via giudiziaria, cosicchè s'ei negasse di rendere l'altrui roba al padrone, venisse citato a comparire.

Che giovan leggi, ove sol regna l'oro,

» *Aut ubi paupertas vincere nulla potest ?*
» *Ipsi, qui Cynica traducunt tempora coena,*
» *Nonnumquam nummis vendere verba solent.*
» *Ergo judicium nihil est nisi publica merces,*
» *Atque Eques, in causa qui sedet, empta*
» *probat.*

*Contra Ascyltos leges timebat : et, quis, aiebat, hoc loco nos novit ? aut quis habebit dicentibus fidem ? Mihi plane placet emere, quamvis nostrum sit, quod agnoscimus, et parvo aere recuperare potius thesaurum, quam in ambiguam litem descendere. Sed praeter unum dupondium sicilicumque, quibus lupinos destinaveramus mercari, nihil ad manum erat. Itaque ne interim praeda discederet, vel minoris pallium addicere placuit, ut pretium majoris compendii leviorem faceret jacturam.*

*Cum primum ergo explicuimus mercem, mulier operto capite, quae cum Rustico steterat, inspectis diligentius signis, injecit utramque laciniae manum, magnaque vociferatione, latrones tenere, clamavit.*

*Contra nos perturbati, ni videremur nihil agere, et ipsi scissam et sordidam tenere coepimus tunicam, atque eadem invidia proclamare, nostra esse spolia, quae illi possiderent. Sed nullo genere par erat causa nostra, et Conciones, quae ad clamorem confluxerant, nostram,*

Nè il pover uom vi può mai prevalere;
Vendon persino a prezzo i voti loro
Quei che a cinica mensa usan sedere;
Son le sentenze un pubblico mercato,
E i traffici ne approva il Magistrato.

Ascilto all' incontro avea timor delle leggi, e diceva: chi è che qui ci conosca? Chi ci crederà? A me piace comperare addirittura, benchè la sappiam cosa nostra, e con pochi soldi ricuperare un tesoro, anzi che esporci alla incertezza di una lite. Ma appena due lire, e qualche monetuccia avevam noi da prenderci quattro lupini. Acciò adunque non ci sfuggisse la preda, trovammo meglio di vendere la valdrappa a minor prezzo, acciò il minor guadagno da un lato compensasse la perdita dall'altro.

Appena tuttavia la merce nostra ebbimo esposta, che la donna dal capo velato venuta col villano, osservatine attentamente i contrassegni, ne afferrò a due mani la frangia, e ad alta voce gridò, che avea trovato i ladri.

Noi dall' altra parte turbati, e per non parere storditi, afferrammo noi pure la logora stracciata veste, e colla stessa forza gridammo che quella anzi era proprietà nostra e non sua. Ma troppo ineguale era la causa, e la

*scilicet de more, ridebant invidiam; quod pro illa parte vindicabant pretiosissimam vestem, pro hac panuuciam, ne centonibus quidem bonis dignam. Hic Ascyltos plene risum discussit: qui, silentio facto: Videmus, inquit, suam cuique rem esse carissimam, reddant nobis tunicam nostram, et pallium suum recipiant.*

*Etsi Rustico, mulierique placebat permutatio, Advocati tamen, jam pene Nocturni, qui volebant pallium lucrifacere, flagitabant uti apud se utraque deponerentur, ac postero die Judex querelam inspiceret. Neque enim res tantum, quae viderentur in controversiam esse, sed longe aliud quaeri, in utra parte scilicet latrocinii suspicio haberetur.*

*Jam sequestri placebant, et nescio quis ex Concionibus calvus, tuberosissimae frontis, qui solebat aliquando et ad causas agere, invaserat pallium, exhibiturumque crastino die, affirmabat. Caeterum apparebat nihil aliud quaeri, nisi ut semel deposita vestis inter praedones strangularetur, et nos, metu criminis, non veniremus ad constitutum. Idem plane et nos volebamus. Itaque utriusque partis votum casus adjuvit. Indignatus enim Rusticus, quod nos centonem exhibendum postularemus, mi-*

gente che era accorsa al romore, rideva, secondo il solito delle nostre querele; imperocchè riclamavan coloro un drappo ricchissimo, e noi un cencio, nè manco buono a far schiavina. Ma Ascilto fe'cessare le risa, e chiesto silenzio disse: noi vediamo che tien cara ciascuno la roba sua; rendanci essi il nostro abito, e riprendansi la valdrappa.

Sebben quel cambio al villano ed alla donna piacesse, tuttavia gli avvocati notturni (3) che volcano lucrare sulla valdrappa, insistevano che ogni cosa fosse in lor mano deposta, e che il dì vegnente il giudice ne avrebbe deciso; tanto più che non solo trattavasi del merito della quistione, ma quel che è più, di conoscere in chi cadesse il sospetto del furto.

Già il pensier del sequestro piacea, quando non so chi tra que' schiamazzanti, calvo e di fronte assai rilevata, che facea talvolta il procuratore, s' impadronì della valdrappa, e disse, che l' avrebbe resa all' indomani. Del resto egli era chiaro, che altro non cercavan costoro, se non che depositato una volta quel drappo, ingojarselo tra loro ladroni, e che noi per timor del delitto non avessimo a comparire alla citazione. Questo volevamo noi pure; cosicchè il caso giovò ad ambe le parti; onde il villano sdegnato che noi tanto instassimo per quello straccio, but-

*sit in faciem Ascylti tunicam, et liberatos querela jussit pallium deponere, quod solum litem faciebat. Ergo recuperato, ut putabamus, thesauro, in diversorium praecipites abimus, praeclusisque foribus, ridere acumen, non minus Concionum quam Calumniantium, coepimus; quod nobis, ingenti calliditate, pecuniam reddidissent.*

tollo nel viso ad Ascilto, e volle che tolta di mezzo la quistione, deponessimo la valdrappa, solo oggetto di tanta lite. Riacquistato così, come ci credevamo, il tesoro, corremmo all'albergo, e chiusi gli usci, risimo della finezza sì della comitiva, che degli accusatori, i quali con tanta scempiaggine ci avean reso il danaro.

# NOTE

(1) Questo Epigramma trovavasi prima tra i frammenti di *Petronio*, appartenenti al *Satiricon*, che non sapevasi, ove collocare. Ma il Codice di Belgrado trovato dal Signor *Nodot* lo pone in questo luogo, e par che ci calzi.

(2) Credono alcuni, che qui si alluda al luogo, dove Nerone mandava a vendere quanto egli nel furore delle sue notturne pazzie, e per una invincibile inclinazione al furto, come avverte Tacito nel libro 15., andava rubacchiando.

(3) Forse specie di sgherri, o d' imbroglioni, che stavano sullo spiar le occasioni di buscar danaro alle altrui spalle.

Ed io penso che costoro corrispondano a quella famelica razza, di cui anche al di d' oggi abbondano le grandi città, che per accattarsi di che mangiare senza troppa fatica passeggiano sui liminari e nelle anticamere de' Tribunali, ed offronsi patrocinatori di que' poveri storditi, che si affacciano a riclamare, o a rispondere ai reclami altrui, e che temono di non saper fare da se. Questo bulicame di insetti voraci, che vivono nel fango de' rabuli e

de' legulei, era altre volte assai numeroso in Milano, dove chiamavansi *Dottori del pozzo*, per allusione al pozzo situato nella piazza de' Tribunali, sulle sponde del quale costoro erigevano il loro ufficio, e scrivevano ricorsi e allegazioni degne del luogo.

„*Quum aureos extraheremus, tunicam*
„ *dissuendo, audivimus aliquem a Diversito-*
„ *re petentem quod hominum genus stabulum*
„ *jam nunc intraverat. Hac voce perterritus,*
„ *eo egresso, ad sciendum quid esset, de-*
„ *scendi, accepique Praetoris Lictorem, qui*
„ *pro officio curabat Exterorum nomina in-*
„ *scribi in publicis codicibus, duos vidisse Ad-*
„ *venas domum ingredi, quorum nomina non-*
„ *dum in acta retulerat, et idcirco de illo-*
„ *rum patria, et occupatione, inquirere.*

„ *Haec ita perfunctorie narravit Diversi-*
„ *tor, ut mihi suspicionem dederit nos hic*
„ *non in tuto esse; atque, ne deprehendere-*
„ *mur, placuit egredi; nec, nisi noctu, do-*
„ *num repetere: itaque discedentes officium*
„ *coenae Gytoni mandavimus.*

„ *Ut nobis in animo erat vias publicas*
„ *declinare, per solitarias urbis regiones gra-*
„ *dimur, et sub vesperum in loco semoto ob-*

## CAPITOLO VII

*Malattia e medicina mal riuscita.*

Intanto che scucita la veste ne tiravamo l'oro, udimmo alcuno chiedere al locandiere che razza di gente fosse testè entrata in locanda.

Io di tal dimanda spaventatomi, quando colui fu sortito, discesi per saper cosa fosse, e seppi che il littor del pretore, che avea cura di scrivere sui pubblici registri i nomi de' forestieri, avendo visto due stranieri entrare nell'albergo, i cui nomi ancor non aveva negli atti, vi era perciò venuto a cercare della lor patria ed impiego (1).

Così ragguagliavami l'oste, ma con tal flemma, che mi svegliò sospetto che noi fussimo mal sicuri; laonde per non ingannarci scegliemmo di escire, e di non tornar che la notte; e così partendoci ordinammo a Gitone che prendesse pensier della cena.

Siccome nostro consiglio fu di evitare le strade popolose, così ce ne andammo pe' luoghi solitarj della città, in un de' quali, essendo già

„ *vias habuimus duas mulieres stolatas, haud* „ *indecoras, quas lento gradu secuti sumus* „ *usque ad sacellum, quod ingressae sunt, et* „ *unde murmur insolitum, quasi voces ex an-* „ *tri penetralibus erumpentes, audivimus. Cu-* „ *riositas sacellum intrare etiam nos impulit;* „ *ibique complures, Bacchantium instar, mu-* „ *lieres vidimus, quae in manu dextra Pria-* „ *pinos fascinosos gestabant. Plus videre non* „ *licuit: nam, ut nos animadverterunt, tam* „ *magnum clamorem sustulere, ut intremue-* „ *rit templi camara, et nos corripere conatae* „ *sunt: sed velociter ad diversorium confugi-* „ *mus.*

*Ut primum beneficio Gytonis praeparata nos implevimus coena, ostium satis audaci strepitu impulsum exsonuit. Cum et ipsi ergo pallidi rogaremus quis esset, Aperi, inquit, jam scies. Dum loquimur, sera sua sponte delapsa cecidit, reclusaeque subito fores admiserunt intrantem. Mulier autem erat operto capite, illa scilicet, quae paulo ante cum Rustico steterat: et Me derisisse, inquit, vos putabatis. Ego sum Ancilla Quartillae, cujus vos sacra ante Cryptam turbastis. Ecce ipsa venit ad stabulum, petitque, ut vobiscum liceat loqui. Nolite perturbari. Nec accusat errorem vestrum, nec punit. Imo potius mira-*

sera, incontrammo due leggiadre femmine col velo (2),cui pianpianino tenimmo dietro sino ad una cappella, nella quale entrarono, dove udimmo un susurro insolito, come di voci che uscissero dal seno di una caverna. La curiosità ci spinse ad entrar nel tempietto; e vi scorgemmo più donne a foggia di baccanti, che stringevano nella mano destra de' rigogliosi priapi: ma non potemmo nient' altro osservare, perchè avendoci esse veduto, alzarono sì gran rumore, che ne tremò la volta del tempio, e tentarono di attrapparci. Ma noi scappammo velocemente all' albergo. (3)

Appena ci sentivamo soddisfatti della cena, fattaci dalla attenzion di Gitone disporre, che udimmo battere con sonori colpi la porta; impalliditi chiedemmo chi fosse, e ci fu risposto: apri e il saprai. In questo mezzo, il chiavistello schiodatosi cadde, e così la porta diè accesso alla persona chiedente senz' altro ritardo. Ella era una donna col capo coperto, quella cioè che poc' anzi stavasi col villano, e voi, ci disse, voi vi credeste di farvi gioco di me. Ma cameriera di Quartilla son io, i cui riti, nella Grotta (4) voi testè disturbaste. Ora qui ella stessa è venuta e cerca di potervi parlare. Non datevi pena però. Ella non vuole nè accusar nè punire la vostra in-

*tur, quis Deus juvenes tam urbanos in suam regionem detulerit.*

*Tacentibus adhuc nobis, et ad neutram partem assentationem flectentibus, intravit ipsa una comitata virgine, sedensque super thorum meum, diu flevit. Ac ne tunc quidem nos ullum adjecimus verbum, sed attoniti expectavimus lacrymas ad ostentationem doloris paratus. Ut ergo tam ambitiosus detumuit imber, retexit superbum pallio caput, et manibus inter se, usque ad articulorum strepitum, contritis: Quaenam est, inquit, haec audacia? aut ubi fabulas, et antecessa latrocinia didicistis? misereor medius fidius vestri: neque enim impune quisquam, quod non liquit, adspexit. Utique nostra Regio tam praesentibus plena est Numinibus, ut facilius possis Deum, quam hominem, invenire. At ne me putetis ultionis causa huc venisse; aetate magis vestra commoveor, quam injuria mea. Imprudentes enim, ut adhuc puto, admisistis inexpiabile scelus.*

*Ipsa quidem illa nocte vexata, tam periculoso inhorrui frigore, ut tertianae etiam impetum timerem: et ideo medicinam somno petii, jussaque sum vos perquirere, atque impetum morbi, monstrata subtilitate, lenire. Sed de remedio non tam valde laboro. Major enim*

solenza; al contrario ella è sorpresa, nè sa qual Dio abbia in questa sua contrada portato sì amabili giovinotti.

Nulla erasi ancora per noi risposto, incerti del parere cui attenerci, quando colei accompagnata da una fanciulla entrò, e sedutasi sul mio letto pianse per un buon pezzo. Nè parola alcuna allor pure dicemmo, ma sorpresi attendevamo la fin delle lagrime, che tanto dolore manifestavano. Come quel torrente di pianto cessò, alzò il velo del maestoso suo viso, e congiunte le mani sino a farne iscrosciar le nocca: che ardire è codesto, diss'ella, e chi vi insegnò quelle menzogne, e quei furti? propriamente io ho pietà di voi, perchè nessun vide giammai cose da non vedersi, il qual non ne andasse punito. Sappiate che qui abitano tanti Numi ch' egli è più facile trovarci un Dio, che un uomo (5). Ma non crediate, ch'io qui venga per amor di vendetta; più all'età vostra, che alla mia ingiuria ho riguardo, persuasa che voi per imprudenza abbiate commesso un sì grave peccato.

Io parimenti stanotte mi trovai agitata e presa da sì terribile intirizzimento, che ebbi timor di un accesso di febbre terzana; e così cercando al sonno un rimedio, mi sentii ispirata di venire in traccia di voi, e all'impeto del mio mal sottile (6) trovar sollievo. Pure non è del rimedio, che io

*in praecordiis dolor saevit, qui me usque ad necessitatem mortis deducit: ne scilicet juvenili impulsi licentia, quod in sacello Priapi vidistis, vulgetis, Deorumque consilia proferatis in populum. Protendo igitur ad genua vestra supinas manus, petoque, et oro, ne Nocturnas Religiones, jocum risumque faciatis, neve traducere velitis tot annorum secreta, quae Mystae vix omnes noverunt.*

*Secundum hanc deprecationem lacrymas rursus effudit, gemitibusque largis concussa, tota facie ac pectore thorum meum pressit. Ego eodem tempore et misericordia turbatus, et metu, bonum animum habere eam jussi, et de utroque esse securam. Nam neque sacra quemquam vulgaturum, et si quod praeterea aliud remedium ad tertianam Deus illi monstrasset, adjuvaturos nos Divinam providentiam vel periculo nostro.*

*Hilarior post hanc pollicitationem facta mulier, basiavit me spissius, et ex lacrymis in risum mota descendentes ab aure capillos meos dentata manu duxit: et, Facio, inquit, inducias vobiscum, et a constituta lite dimitto. Quod si non annuissetis de hac medicina, quam peto, jam parata erat in crastinum turba, quae et injuriam meam vindicaret, et dignitatem.*

mi prenda maggior cura; ciò che più mi tormenta, sino a ridurmi all'angoscia, egli è il timore che voi spinti da giovenil baldanza divulgbiate quanto nella cappella di Priapo vedeste, e ciarliate tra 'l volgo de' misteri degli Iddii. Sino ai vostri ginocchi alzo adunque le mani, e prego e supplico che quei notturni riti non facciate oggetto dell' altrui scherno, nè vogliate scoprire questi sì antichi arcani che non tutti i Misti (7) hanno pur conosciuto.

Dopo questa prece di nuovo sgorgaron le lagrime, e da gran gemiti abbattuta, colla faccia e col petto il mio letticciuolo premea. Allora io di pietà e di timore commosso, presi a confortarla, e assicurarla, che nessuno avrebbe le cose sacre divulgato, e che se il Nume le additava alcun altro rimedio alla terzana, noi avressimo secondata la celeste ispirazione, a costo ancor di pericolo.

Rallegratasi a questa promessa la donna, molti baci mi diede, e dal pianto passando al riso coi diti a guisa di pettine mi ricompose i capegli che lungo le orecchie scendevanmi, dicendo: io faccio tregua con voi, e rinuncio alla lite intimatavi. Che se a codesto rimedio cui aspiro, voi non assentivate, già vi era gente disposta, che dimani l' ingiuria mia e il mio onor vendicasse.

„ *Contemni turpe est ; legem donare , super-*
„ *bum.*
„ *Hoc amo, quod possum qualibet ire via.*
„ *Nam sane sapiens contemptu jurgia flectit;*
„ *Et , qui non jugulat , victor abire solet.*

*Complosis deinde manibus in tantum repente risum effusa est , ut timeremus. Idem ex altera parte et ancilla fecit , quae prior venerat. Idem virguncula , quae una intraverat ; et omnia mimico risu exsonuerant : Cum interim nos , quae tam repentina esset mutatio animorum facta , ignoraremus, ac modo nosmetipsos, modo mulieres, intueremur : Tandem , inquit Quartilla, vetui hodie in hoc diversorio quemquam mortalium admitti , ut remedium tertianae , sine interpellatione , a vobis acciperem.*

*Ut haec dixit Quartilla , Ascyltos quidem paulisper obstupuit : ego autem frigidior hieme Gallica factus, nullum potui verbum emittere. Sed ne quid tristius expectarem, comitatus faciebat. Tres enim erant mulierculae , siquid vellent conari , infirmissimae : scilicet contra nos , quibus si nil aliud virile , sexus esset , quod auxiliaretur. Et praecincti certe altius eramus : imo ego sic jam paria composueram,*

Fa il disprezzo vergogna,
E il poter comandar mette in orgoglio:
Io, quanto a me, sol voglio
Andarmene e venir quando bisogna;
Degli altrui scherni, il vero saggio ride,
E vittoria ha colui, che non uccide.

Battendosi poi palma a palma scoppiò ad un tratto in tanto ridere, che noi ce ne spaventammo; così fece dal canto suo la cameriera, che era prima venuta, così la fanciulla che l'accompagnava; tutto rimbombava di un riso teatrale. Intanto che noi, ignari del motivo di così improvviso cângiamento, or ci guardavamo l'un l'altro, or quelle donne, Quartilla disse: insomma io ho proibito che oggi si accetti chicchessia in questa locanda, onde avermi da voi senza interrompimento il rimedio alla mia terzana.

A queste parole Ascilto restò alquanto stupito, ed io fatto più freddo dei ghiacci del settentrione, non seppi proferire motto: e se nessun male io temea, n' era cagione la compagnia; poichè, se qualche fatto volesser tentare, ell'erano tre deboli donnicciuole; noi all' incontro, quando anche ogni altro viril soccorso mancasse, eravamo pur maschi. Diffatti stavamcene di già bene in armi; anzi io avea già disposte le coppie, in

*ut si depugnandum foret, ipse cum Quartilla consisterem, Ascyltos cum ancilla, Gyton cum virgine.*

„ *Dum haec mente volvebam, accessit Quar-*
„ *tilla, ut tertianae mederer; sed delusa spe*
„ *furibunda egreditur, et reversa paulo post*
„ *nos invadi ab ignotis, et in palatium super-*
„ *bissimum transferri jussit.*

modo, che se a combatter si avesse, io mi affrontassi con Quartilla, Ascilto colla cameriera, Gitone colla fanciulla.

Mentre io volgea in mente queste cose, mi si accostò Quartilla, ond'essere medicata della terzana: ma non riescitomi il colpo, ella sortì furiosa, e tornatasi un momento dipoi ci fe'prendere da gente sconosciuta, e in magnifico palazzo trasferire.

# NOTE

(1) Ecco istituzioni ed usanze dell'autorità civile presso i Romani, onde vegliare alla pubblica tranquillità.

(2) L' ottolana che accompagnò Encolpo, e la donna venuta poco sopra col villano, e queste, ed altre in seguito, sono sempre descritte aver la testa velata. Fu diffatti costante uso delle donne Romane di non sortire giammai senza velo o pannolino sul capo, come in tutti i tempi e quasi in tutte le nazioni le femmine hanno praticato, e spesso per un precetto di religione.

(3) Da questo passo qualche sufficiente nozione può dedursi sui misteri delle Baccanti, e sull' oggetto delle loro orgie. Ma gli eruditi assai ne sanno in proposito, e i non eruditi contenteranno si di saperne questo poco, oltre a ciò che più innanzi soggiugne Petronio in bocca di Quartilla.

(4) Il signor Ignarra in una sua nota a pag. 187 della citata opera avverte esistere tuttavia codesta *Grotta* in vicinanza di Napoli, e cita in proposito questo passo di Petronio.

(5) *Est dignus Roma locus quo Deus omnis eat.*

OVID.

(6) Così mi è sembrato poter tradurre le parole *monstrata subtilitate* per alludere ad una maniera di dire italiana, colla quale per indicare malattia etica, o all' etisia tendente, per disordini giovanili, o per debolezza di petto, suol dirsi *mal sottile*.

(7) Misti, forse derivazione dalla voce *mysterium*, erano detti i Sacerdoti che ad un tempo stesso servivano al culto di Bacco e di Priapo. Nelle cerimonie relative a Priapo portavano alcune immagini dette *Phalli*, d'onde eran detti *Phalliphori*.

*Tunc vero excidit omnis constantia attonitis, et mors non dubia miscrorum oculos coepit obducere.* Ast Ego, *inquam, domina, si quid tristius paras, celerius confice. Neque enim tam magnum facinus admisimus, ut debeamus torti perire.*

*Ancilla, quae Psyche vocabatur, lodiculam in pavimento diligenter extendit, et sollicitavit inguina mea mille jam mortibus frigida.*

*Operucrat Ascyltos pallio caput, admonitus scilicet, periculosum esse alienis intervenire secretis. Interim duas institas Ancilla protulit de suris: alteraque pedes nostros adligavit, altera manus.*

„ *Constrictus ita vinculis, non, inquam,*
„ *hac ratione frui poterit votis Domina tua.*
„ *Fateor, inquit Ancilla, scd alia medica-*
„ *menta sunt mihi ad manum, et certiora,*
„ *subitoque vas, Satyrio plenum attulit, et*

## CAPITOLO VIII

*Inviolabilità de' misterj violata. Feste in onore di Priapo.*

Allora veramente storditi noi perdemmo ogni costanza, e cominciammo tapini a guardar come certa la morte. Il perchè io dissi: signora, se tu ci prepari qualche malanno, adempilo al più presto, giacchè non abbiam commesso sì gran delitto da farci morir tormentati.

Dopo ciò la damigella, che chiamavasi Psiche, disteso attentamente sul pavimento un tapeto, venne a bazzicarmi nell' anguinaglia già per mille morti gelata.

Ascilto si coprì la testa, avvisandosi esser cosa pericolosa lo star osservando gli altrui segreti. Intanto la cameriera levatisi dalle gambe i legacci, coll' uno ci annodò i piedi, e coll' altro le mani.

Così legato, diss' io, la tua padrona non potrà appagar le sue brame. Lo veggo, disse la giovine: ma io ho pronto un altro e più sicuro rimedio; e portò subito un vaso pien di filtro (1); e in

„ *jocose fabuloseque multum jactitans, ita ef-*
„ *fecit, ut fere totum liquorem exhauscrim,*
„ *et, quia nuper ejus blanditias spreverat*
„ *Ascyltos, extrema Satyrii portione ejus dor-*
„ *sum, illo non senticnte, sparsit.*

*Ascyltos jam deficiente fabularum contextu, Quid ergo, inquit, non sum dignus qui bibam? Ancilla risu meo prodita complosit manus, et, Apposui quidem, inquit, adolescens: solus totum medicamentum ebibisti?*

*Itane est, inquit Quartilla, quidquid Satyrii fuit, Encolpius ebibit? Non indecenti risu latera commovit. Ac ne Gyton quidem ultimo risum tenuit, utique postquam virgunculla cervicem ejus invasit, et non repugnanti puero innumerabilia oscula dedit.*

*Volebamus miseri exclamare, sed nec in auxilio erat quisquam, et hinc Psyche acu comatoria cupienti mihi invocare Quiritium fidem, malas pungebat; illinc puella penicillo, quod et ipsum Satyrio tinxerat, Ascylton opprimebat. Ultimo Cinaedus superveni myrthca subornatus gausapina, cinguloque succinctus, modo extortis nos clunibus cecidit, modo basiis olidissimis inquinavit; donec Quartilla ballenatiam tenens virgam, alteque succincta, jussit infelicibus dari missionem. Uter-*

mezzo a molti scherzi e chiacchere agitandolo, fe' sì che io bevetti quasi tutto il liquore, e perchè poco prima Ascilto avea disprezzati i suoi vezzi, gittogliene addosso l'avanzo, ch'ei non se ne avvide.

Quando Ascilto udì che eran cessate le chiacchere, disse: non son io dunque degno di berne? la cameriera, da un mio sorriso tradita, battè le mani, e disse: io te ne ho dato, o ragazzo, l'hai tu forse bevuto tutto?

E Quartilla disse: è egli vero che Encolpo abbia bevuto il filtro, quanto ve n'era? E un gentil riso le sommovea i fianchi. Insomma per sin Gitone non pote trattenersi del ridere, massimamente dopo che la fanciulla lo ebbe abbracciato al collo, e dati innumerabili baci a lui, che non vi si opponea.

Noi volevam gridare, meschini, ma non era chi potesse ajutarci, e da un lato Psiche con uno spillon da capegli pungeva le guance a me desideroso di gridare accorr' nomo, e dall' altro la ragazza inquietava Ascilto con un pennello intinto nel filtro. Finalmente sopravvenne un bardassa vestito di un gabbanello color di mirto, legato a mezzo da un cintolino, il quale or le natiche rilevando ci dava un colpo, or ci imbrattava di sporchi baci, fino a che Quartilla stringendo un nervo di balena, e colle gonne assai rialzate,

*que nostrum religiosissimis juravit verbis, inter nos periturum esse tam horribile secretum.*

*Intraverunt Palaestricae quam plures, et nos lecythino perfusos oleo refecerunt. Utcunque igitur lassitudine abjecta, coenatoria repetimus, et in proximam cellam ducti sumus; in qua tres lecti strati erant, et reliquus lautitiarum apparatus splendidissime expositus. Jussi ergo discubuimus, et gustatione mirifica initiati, vino etiam Falerno inundamus. Excepti etiam pluribus ferculis cum laberemur in somnum. Itane est? inquit Quartilla, etiam dormire vobis in mente est, cum sciatis Priapi genio pervigilium deberi?*

*Cum Ascyltos gravatus tot malis in somnum laberetur, illa, quae injuria depulsa fuerat, Ancilla totam faciem ejus fuligine longa perfricuit, et non sentienti labra, humerosque sopitis titionibus pinxit.*

*Jam ego, etiam tot malis fatigatus, minimum veluti gustum hauseram somni: idem et tota intra forisque familia fecerat: atque alii circa pedes discumbentium sparsi jacebant, alii parietibus appliciti, quidam in ipso limine conjunctis marcebant capitibus: lucer-*

comandò che a noi malavventurati si dasse commiato. Ciascuno di noi giurò colle più sacre parole, che quell' orribil segreto sarebbe rimasto sepolto con noi.

Entraron dipoi molte gladiatrici, le quali ungendoci con olio che tenean nell'orciuolo, ci ristorarono. Comunque la cosa fosse, la stanchezza cessò, e ripresa la veste da cena ci portammo nella stanza vicina, nella quale eran distesi tre letti (2) intorno a lauta mensa magnificamente disposta.Così comandati ci stessimo, e cominciando per un egregio antipasto, ci empiemmo di vin falerno (3). Gustammo poi tant' altre vivande, che divennimo dormigliosi. Cos' è, cos'è, disse Quartilla, pensate voi di dormir nuovamente, quando sapete che si ha a vegliare in onor di Priapo (4)?

Ma Ascilto da tanti fastidj abbattuto cadde addormentato, e la damigella ch' egli avea con disprezzo respinta, gli imbrattò tutto il viso di fuligine polverizzata e, poichè nulla sentiva, gli dipinse con carboni spenti le labbra e le spalle.

Ed io pure stanco di tante molestie sentivami consumare dalla svenevol dolcezza del sonno: lo stesso accadea al resto della famiglia, sì fuor della stanza, che dentro; ed altri giacevan qua e là a'piedi de' commensali, altri appoggiati alle pareti, alcuni colle teste dell' un sull' altro rus-

*nae quoque humore defectae, tenue et extremum lumen spargebant, cum duo Syri, expilaturi lagenam, triclinium intraverunt: dumque inter argentum avidius rixantur, diductam fregerunt lagenam: cecidit etiam mensa cum argento, et ancillae super torum marcentis excussum forte altius poculum, caput fregit: ad quem ictum exclamavit illa, pariterque et fures prodidit, et partem ebriorum excitavit. Syri illi, qui venerant ad praedam, postquam se deprehensos intellexerunt, pariter secundum lectum conciderunt, ut putares huc convenisse, et stertere tanquam olim dormientes coeperunt.*

*Jam et Tricliniarches experrectus, lucernis occidentibus oleum infuderat; et pueri, detersis paulisper oculis, redierant ad ministerium, cum intrans Cymbalistria, et concrepans aera, omnes excitavit. Refectum igitur est convivium, et rursus Quartilla ad bibendum revocavit. Adjuvit hilaritatem comissantis Cymbalistria.*

*Intrat Cinaedus homo omnium insulsissimus, et plane illa domo dignus, qui, ut infractis manibus congemuit, ejusmodi carmina effudit.*

*„ Huc huc convenite nunc Spatalocinaedi,*

savan sull' uscio; persin le lucerne mancanti di umore mandavano lume leggiero e moribondo, quando due schiavi siriani (5) con disegno di carpire una bottiglia entrarono nel triclinio (6), e mentre disputavansela con calore in mezzo ai coperti, la bottiglia si ruppe, cadde la mensa e il vasellame, e un bicchiero lanciatosi d' alto tagliò il capo a una fantesca che dormia sur un letto. Perlocchè ella gridò, e ad un tempo stesso scoperse i ladri, e alcuni degli ubriachi svegliò. I ladroncelli vedutisi attrappati si distesero parimenti lungo un letto, che sarebbesi creduto esservi stati e giacervi da lungo tempo.

Lo scalco ridestatosi avea già rifuso l' olio nelle agonizzanti lucerne, ed i valletti, fregatisi così un poco gli occhi, rimetteansi in servizio, quando una sonatrice di cembalo avanzatasi e facendo strepitar lo stromento, risvegliò tutti gli altri. Ricominciò allora il convito, Quartilla spinse a bever di nuovo, e la sonatrice accrescea l'allegria de' commensali.

Intanto entrò un altro bardassa, uomo fra tutti insipidissimo, e ben degno di quella casa, il quale, com'ebbe battendo le mani schiamazzato, cantò questi versi:

Sù venite adesso qui,

„ *Pede tendite, cursum addite, convolate planta,*
„ *Femore facili, clune agili, et manu procace*
„ *Molles, Veteres; Deliaci manu recisi.*

*Consumptis versibus suis, immundissimo me basio conspuit: mox et super lectum venit, atque omni vi detexit recusantes. Super inguina mea diu multumque frustra moluit. Perfluebant per frontem sudantis acaciae rivi, et inter rugas malarum tantum erat cretae, ut putares detectum parietem nimbo laborare.*

*Non tenui Ego diutius lacrymas: sed ad ultimam perductus tristitiam, Quaeso, inquam, Domina, certe Embasicoetam jusseras dari.*

*Complosit illa tenerius manus, et O, inquit, hominem acutum, atque urbanitatis veruulae fontem! Quid tu non intellexeras Cinaedum Embasicoetam vocari? Deinde ne contuberuali meo melius succederet; Per fidem, inquam, vestram, Ascyltos in hoc triclinio solus ferias agit?*

*Ita? inquit Quartilla: et Ascylto Embasicoetas detur. Ab hac voce equum Cinaedus*

Su danzate, o bagascioni,
Carolate, saltate, o mignoni,
Qui la coscia ed il fianco vibrate,
Con la mano ritrosi non siate,
Sbarbatelli, castratelli,
Divertitevi così.

Finita la cantilena costui sputacchiommi con un bacio schifoso, di poi sul letto si stese, e con forza e contro il voler nostro ci discoprì. Un pezzo e in molte guise inutilmente mi macinò l'anguinaglia. Colavagli per la fronte insieme al sudore il belletto, ed avea tanto empiastro tra le rughe delle guance, che l'avresti detto un muro dilavato dalla pioggia.

Io non potei trattener più oltre le lagrime: ma al colmo della tristezza vedendomi, deh! signora, sclamai, foste voi certamente, che siffatto baciucchiator mi mandaste.

Ed ella con maggior gentilezza battendo le mani, oh, disse, il furbo che tu sei, oh il grazioso motteggiatore! e non ti sovviene, che al bardassa pur si dice baciucchiatore? allora io, affinchè il mio collega non stasse meglio di me, perdio, sclamai, il solo Ascilto rimarrassene ozioso in questo triclinio?

Sì? rispose Quartilla; vadasi a baciucchiar anche Ascilto. A quest'ordine il ragazzo cambiò

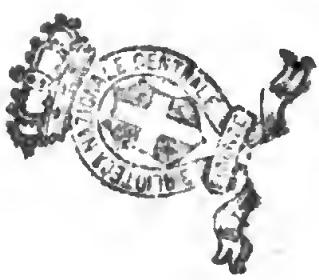
*mutavit, transituque ad comitem meum facto, clunibus cum basiisque distrivit.*

*Stabat inter haec Gyton, et risu dissolvebat ilia sua. Itaque conspicata eum Quartilla, cujus esset puer diligentissima sciscitatione quaesivit. Cum ego fratrem meum esse dixissem, Quare ergo, inquit, me non basiavit? vocatumque ad se in osculum applicuit: mox manum etiam demisit in sinum, et pertracto vasculo tam rudi: Hoc, inquit, belle cras in promulside libidinis nostrae militabit: hodie enim post Asellum, diaria non sumo.*

*Cum hoc diceret, ad aurem ejus Psyche ridens accessit, et cum dixisset nescio quid, Ita, ita, inquit Quartilla, bene monuisti: cur non, quia bellissima occasio est, devirginetur Pannychis nostra? Continuoque producta est puella satis bella, et quae non plus quam septem annos habere videbatur, et ea ipsa quae primum cum Quartilla in cellam venerat nostram. Plaudentibus ergo universis, et postulantibus, nuptias fecerunt.*

*Obstupui Ego, et nec Gytona, verecundissimum puerum, sufficere huic petulantiae affirmavi; nec puellam ejus aetatis esse, ut muliebris patientiae legem posset accipere.*

*Ita, inquit Quartilla; minor est ista, quam ego fui, cum primum virum passa sum?*



cavallo, e fatto passaggio sul mio compagno, di natiche e di baci l'affogava.

Gitone che era fra noi, tenevasi i fianchi pel gran ridere; onde Quartilla guardandolo cercò con la più precisa richiesta cui quel donzello appartenesse. E dicend' io ch'egli era mio famigliare, perchè dunque, soggiunse, non mi baciò egli? e chiamatolo a se gli appiccò un bacio sul viso: indi messagli sotto la mano, e trattone un cotal pivolo non anco esperto, con questo, replicò, dimani farà battaglia, per antipasto alla mia libidine, giacchè oggi dop'essermi ben pasciuta altro piatto non curo.

Quando ebbe così parlato, Psiche ridendo le si accostò all'orecchio, e dettole non sò cosa, brava, brava, disse Quartilla, bene hai pensato, perchè non si sverginerà ella, or che bellissima n' è l'occasione, la nostra Pannichina? E fu tosto condotta questa fanciulla, assai bella, che non mostrava aver più di sett'anni, ed era quella medesima, che insieme a Quartilla venne la prima volta in camera nostra. E come tutti applaudivano e sollecitavano, si stabiliron le nozze.

Io mi maravigliai, e sostenni che nè Gitone, ragazzo verecondissimo, era capace di tale sfrontatezza, nè era la fanciulla per l' età sua al caso di poter accoglier lo scettro cui son le donne soggette. Oh! disse Quartilla, è fors' ella più giova-

*Junonem meam iratam habeam, si unquam me meminerim virginem fuisse: Nam et infans, cum paribus inquinata sum, et subinde, prodeuntibus annis, majoribus me pueris applicui, donec ad hunc aetatem perveni. Hinc etiam puto proverbium natum illud:*

„ *Quae tulerit vitulum, illa potest et tol-*
„ *lere taurum.*

*Igitur ne majorem injuriam in secreto Frater acciperet, consurrexi ad officium nuptiale.*

*Jam Psyche puellae caput involverat flammeolo; jam Embasicoetas praeferebat facem; jam ebriae mulieres longum agmen plaudentes fecerant, thalamumque ingesta exornaverant veste: Tum Quartilla jocantium quoque libidine accensa, et ipsa surrexit, correptumque Gytona in cubiculum traxit: Sine dubio non repugnaverat puer, ac ne puella quidem tristis expaverat nuptiarum nomen. Itaque, cum inclusi jacerent, consedimus ante limen thalami, et imprimis Quartilla per rimam improbe diductam applicuerat oculum curiosum, lusumque puerilem libidinosa speculabatur diligentia. Me quoque ad idem spectaculum lenta manu traxit: et quia considerantium haeserant vultus, quidquid a spectaculo vacabat commovebat valgiter la-*

ne di quel che foss' io, quando la prima volta mi sottoposi ad un nomo? Che Giunon mi punisca se io pur mi ricordo d' essere stata vergine. Perchè fanciulla con fanciulli mi abbarbicai, poi, crescendo gli anni, attesi a garzoni maggiori di me, fin ch' io giunsi alla età presente, quinci nacque forse il proverbio:

Chi un vitel portato ha già,
Anche un toro porterà.

Laonde perchè il ragazzo non avesse mio malgrado a soffrir maggior male, mi alzai per assistere alla nuzial cerimonia.

Già Psiche avvolgea il capo della fanciulla nel velo, già il baciucchiatore portava innanzi la fiaccola, gia le donne ubbriache seguiano in lungo ordine con gran baldoria, e aveano della nuzial veste ornato il talamo, quando Quartilla dalla libidine de' trastullanti commossa, si alzò, e afferrato Gitone il condusse in camera. Il Garzoncello veramente non rifiutò, e neppur la fanciulla ebbe molto spavento al nome delle nozze. Allor dunque che chiusi in camera insiem giaceano, noi ci sedemmo sull'uscio, e fu Quartilla la prima, che avvicinò il curioso occhio ad una fessura maliziosamente dispostavi, ed osservò con lasciva attenzione quei puerili trastulli. Me pur dolcemente ella trasse a quello spettacolo, e perchè i volti no-

*bra, et me tamquam furtivis subinde osculis verberabat.*

» *Libidine Quartillae ita fatigatus eram,* » *ut recedendi vias meditarer; Ascylto men-* » *tem declaravi, quae multum placuit: cu-* » *piebat se ex Psyches vexationibus expedire:* » *Idque nobis non difficile, ni Gyton cubi-* „ *culo fuisset inclusus: volebamus enim eum* „ *abducere, et meretricum petulantiae subs-* „ *trahere. Hoc ipsum anxie meditabamur cum* „ *Pannychis lecto cecidit, Gytonaque suo tra-* „ *xit pondere, illaesum tamen, puella autem* „ *capite leviter laesa tanto exclamavit, ut* „ *concitata terrore praecipiti gressu accurrens* „ *Quartilla nobis effugiendi locum dederit:* „ *nec mora celeres in hospitium pervolamus* „ *nostrum; et continuo* „ *abjecti in lectis si-* *ne metu reliquam exegimus noctem.*

„ *Postero die egredientes duos ex nostris* „ *raptoribus offendimus, quos ut conspexit* „ *Ascyltos, alterum animose aggressus est, quo* „ *victo, et graviter vulnerato, mihi alterum* „ *urgenti praesto fuit: Ille vero tam strenue* „ *se gerebat, ut nos ambos, sed leviter, vul-* „ *neraverit, illaesusque effugerit.*

stri allor si toccavano, ella ogni volta, che dal guardar si tacea, porgea di traverso le labbra, e quasi furtivamente andavami ribaciando (7).

Ma sì infastidito era io della frega di Quartilla, che pensai alla via di sottrarmene, e comunicai il mio pensiero ad Ascilto, cui molto piacque, desiderando egli pure di liberarsi dalle molestie di Psiche. Questo non ci era difficile, quando Gitone stato non fosse in camera chiuso, perchè lui pure volevam condur via, togliendolo dalla ingordigia di quelle sgualdrine. Intanto che noi volgevam nella mente così spinoso disegno, Pannichina cadde giù del letto, e strascinò seco Gitone, il qual non si fece alcun male, ma ella restò leggermente ferita nel capo, di che alzò tante grida, che Quartilla spaventatasi accorse precipitosamente al rumore, e così ci diè campo di andarcene; difatto senza fermarci giammai volammo al nostro albergo, dove adagiatici in letto passammo il rimanente della notte senza disturbo.

Uscendo il giorno dopo incontrammo due di coloro, che ci avevan rapiti, e Ascilto vedendoli, coraggiosamente ne assaltò uno, e vintolo e gravemente feritolo venne in mio soccorso contro l'altro investito da me; ma costui si portò con tanto valore, che noi due leggiermente ferì e illeso fuggissene.

# NOTE

(1) Già si è veduto l' uso che gli antichi facean delle bevande eccitanti alle cose di Venere.

(2) Ognun sa che i Romani usavan mangiare distesi sopra letti presso a poco della forma dei moderni *sofà*, tenendosi rialzati sul gomito sinistro, onde servirsi liberamente della mano destra. Svetonio nella vita d' Augusto fa osservare che tre di tai letti intorno ad una tavola, e non più di tre persone per ciascun letto formavano il più compiuto e civil convito di que' tempi, ed erano, per così dire, il sommo dell' etichetta. Vedremo più innanzi, che le mense presso i grandi erano di legni finissimi, e principalmente di cedro, d' ebano, e simili, per lo più di lastre d'argento contornati o coperti. Ma chi meglio ama conoscere qnanto a questa materia appartiene non ha che a leggere Giusto Lipsio nelle sue lezioni di antichità.

(3) Il falerno è vino celebratissimo presso i Romani, perchè lodato da tutti gli autori, e da Plinio principalmente, che gli dedica sei capitoli nella sua storia naturale, e da Orazio, che assai di frequente ne alza gli encomj.

(4) Era nel culto di molte divinità de' gentili l'onorarle con vigilie, o veglie, le quali duravano tutta una notte, e consistevano per lo più in sì enormi prostituzioni, che bisognò finalmente proibirle. Credo che tutta questa scena di Quartilla altro non sia che un divolgamento de' misteri delle Baccanti.

(5) Gli schiavi provenienti dalla Siria erano i più cari alle donne Romane.

. . . nè colei, che a piedi
Scorre di Roma le fangose vie
E' di quelle miglior, che in giro portano
D' alta statura Siriani schiavi.

Giov. *Sat. VI. traduz. di Teodoro Accio.*

(6) Così detto dai tre letti che stavano intorno alla tavola.

(7) L'autore della *Biblioteque universelle des Romans* trova sì dilicata e sì voluttuosa questa descrizione, che dice non essere *ni possible, ni permis de traduire ce morceau. Tom. II. pag.* 57.

*Venerat jam tertius dies, id est, expectatio liberae coenae „ apud Trimalcionem; „ sed „ aliquot „ vulneribus confossis fuga magis placebat quam quies. Itaque „ in diversorium citissime abimus, et haud alte vulnerati in lecto plagas oleo et vino medemur. „*

*„ Raptor tamen debellatus humi jacebat, et ne agnosceremur timebamus: „ Cum „ igitur „ moesti deliberaremus, quonam genere praesentem evitaremus procellam, unus servus Agamemnonis interpellavit trepidantes: et, Quid? vos, inquit, nescitis hodie apud quem fiat? Trimalchio, lautissimus Homo, horologium in triclinio, et buccinatorem habet subornatum, ut subinde sciat quantum de vita perdiderit. Amicimur ergo diligenter, obliti omnium malorum, et Gytona libentissime servile officium tuentem usque hoc, jubemus in balneo sequi.*

## CAPITOLO IX

*Lusso e magnificenze di Trimalcione.*

Intanto era il terzo dì arrivato, cioè il giorno della cena di liberazione annunciata da Trimalcione, ma a noi di quelle ferite turbati più la fuga che la quiete piaceva. Onde prestamente ce ne tornammo in locanda, e con vino ed olio ci medicassimo, stando in letto, le leggieri nostre ferite.

Ma il rapitor stato vinto giaceva sul terreno, e noi temevamo di non venir conosciuti. Mentre adunque rattristati pensavamo come evitar questa nuova tempesta, un servo di Agamennone di noi così paurosi richiese, dicendo: Ecchè, non sapete voi presso chi oggi si faccia baldoria? Egli è Trimalcione, uomo magnifico, che ha nella stanza del pranzo un orologio, ed un trombetta istruito ad avvertirlo di tutti i momenti, ch'egli nella vita sua consuma. Noi quindi ci rivestimmo prestamente, obbliando i passati mali, e comandammo a Gitone, che ci avea assistito graziosamente come un famiglio, di seguirci al bagno.

*Nos interim „ egressi „ errare coepimus, imo jocari magis, et circulis ludentum accedere; cum subito videmus senem calvum tunica vestitum russea; inter pueros capillatos ludentem pila. Nec tam pueri nos, quamquam erat operae praetium, ad spectaculum duxerant, quam ipse Paterfamiliae, qui soleatus pila „ sparsiva „ exercebatur. Nec eam amplius repetebat, quae terram contigerat, sed follem plenum habebat Servus, sufficiebatque ludentibus.*

*Notavimus etiam res novas. Nam duo Spadones in diversa parte circuli stabant, quorum alter matellam tenebat argenteam, alter numerabat pilas; non quidem eas, „ quas „ inter manus lusu expellente vibrabant; sed eas, quae in terram decidebant.*

*Cum has miraremur lautitias, accurrit Menelaus, et Hic est, inquit, apud quem cubitum ponetis; et quid? jam principium coenae videtis?*

*Etiamnum loquebatur Menelaus, cum Trimalchio, lautissimus homo, digitos concrepuit: ad quod signum matellam spado ludenti supposuit. Exonerata ille vesica, aquam poposcit ad manus, digitosque paululum aspersos in capite pueri tersit. Longum erat,*

Frattanto ci diemmo a gironzare, anzi pure a trastullarci, e entrar pe' circoli de' giocolieri, quando ad un tratto vidimo un vecchio calvo vestito di un palandrano rossiccio, che stava giocando alla palla con alcuni fanciulli a lunghi capègli. Nè furon tanto i fanciulli, che a quello spettacolo ci trattenessero, sebben degno ne fosse, quanto quel nonno che alla palla esercitavasi coi calzari (1). Ei non ribattea la palla, che avea toccato il terreno, ma un servo ne avea pieno un sacco, quanto ai giocatori bastava.

Varie altre novità rimarcammo. Eranvi due Eunuchi posti in diversi punti del circolo, de' quali un teneva una mastelletta d'argento, l'altro noverava le palle, non quelle però, che gioco facendo lanciavansi colle mani, ma quelle che cadeano.

Intanto che ammiravamo cotai splendidezze, Menelao venne a noi dicendo: questi è colui, presso il qual mangerete. Non vedete voi che così principia la cena?

Ancor discorrea Menelao, quando lo splendidissimo Trimalcione fe' scoccare i suoi diti, e a questo segno l'eunuco mise una mastelletta sotto al giocatore, il quale scaricovvi entro la vescica, poi chiese l'acqua alle mani, e i diti appena umidi sul capo di un ragazzo asciugò.

*singula excipere. Itaque intravimus balneum, et sudore « madefacti », momento temporis ad frigidam eximus.*

*Jam Trimalchio unguento perfusus tergebatur non linteis, sed palliis ex mollissima lana factis. Tres interim Jatraliptae in conspectu ejus Falernum potabant: et cum plurimum rixantes effunderent, Trimalchio hoc suum propinasse dicebat. Hinc, involutus coccina gausapa, lecticae impositus est, praecedentibus phaleratis cursoribus IV, et chiramaxio, in quo Deliciae ejus vehebantur, puer vetulus, lippus, Domino Trimalchione deformior. Cum afferretur, ad caput ejus cum minimis simphoniacis tibiis accessit, et tanquam in aurem aliquid secreto diceret, toto itinere cantavit. Sequimur nos jam admiratione saturi, et cum Agamemnone ad januam pervenimus, in cujus poste libellus erat, cum hac Inscriptione fixus.*

*QUISQUIS SERVUS SINE DOMINICO JUSSU FORAS EXIERIT, ACCIPIET PLAGAS CENTUM.*

Lunga cosa sarebbe descriver tutto. Entrammo ne' bagni, e al momento che il sudor ci coperse passammo al fresco (2).

Trimalcione già tutto strofinato di manteche faceasi fregare non con lenzuoli di lino, ma con mantelli di finissima lana. Tre di quei mediconzoli intanto trangugiavan falerno alla di lui presenza, e perchè garcggiavano a chi più ne versava, Trimalcione dicea loro, che bevessero pure allegramente il suo vino. Involto quindi in una tovaglia di scarlatto fu messo in lettica, cui precedeano quattro adorni lacchè ed una carretta a mano, dove portavasi un vecchio e cisposo mignone, più brutto del suo padron Trimalcione, di cui era la delizia. Così trasportato e accompagnato da alcuni armoniosi flautini si avvicinò alla di lui testa, e come se gli parlasse segretamente all' orecchio, canticchiò per tutto il cammino. Noi, stanchi oramai di maraviglia, teniam dietro, e insieme ad Agamennone arriviamo alla porta, sullo stipite della quale era un cartello inchiodato con questa iscrizione:

QUALUNQUE SCHIAVO USCIRA'
SENZ' ORDINE DEL PADRONE
BUSCHERA' CENTO SFERZATE

*In aditu autem ipso stabat Ostiarius prasinatus, cerasino succinctus cingulo, atque in lance argentea pisum purgabat. Super limen autem cavea pendebat aurea, in qua Pica varia intrantes salutabat. Caeterum ego, dum omnia stupeo, pene resupinatus crura mea fregi. Ad sinistram enim intrantibus, non longe ab Ostiarii cella, canis ingens catena vinctus, in pariete erat pictus, superque quadrata litera scriptum, CAVE CANEM. Et collegae quidem mei riserunt. Ego autem collecto spiritu, non destiti totum parietem persequi. Erat autem venalitium titulis pictum, et ipse Trimalchio capillatus Caduceum tenebat, Minervaque ducente taenia „ Romam „ intrabat. Hinc quemadmodum ratiocinari didicisset, dein Dispensator factus esset, omnia diligenter curiosus pictor cum inscriptione reddiderat. In deficiente vero jam porticu levatum mento in Tribunal excelsum Mercurius rapiebat. Praesto erat Fortuna cornu abundanti copiosa, et tres Parcae aurea pensa torquentes.*

*Notavi etiam in porticu gregem Cursorum*

Stava sull' ingresso un guardaportone vestito di verde chiaro con una cintura color di ciriegia, il qual mondava piselli in un catino d'argento. Pendeva poi sopra la soglia una gabbia d' oro, dalla quale una gazza vario-pinta salutava i concorrenti. Io poi di tante cose stordito, fui per cader tombolone a rischio di fracassarmi le gambe, per causa di un cane, che alla sinistra dell' ingresso vicino alla camera del guardiano era dipinto sul muro, legato con catena, colle parole cubitali al disopra GUARDATI DAL CANE (3). Cio fe' ridere i miei colleghi; ma io raccolto il mio spirito non rimasi dal proseguir lungo il muro. Il sito ove si vendon gli schiavi, era tutto dipinto a cartelloni insieme al ritratto di Trimalcione, il qual chiomato col caduceo in mano entrava in Roma, e Minerva ne reggea le redini (4). Più innanzi era figurato in atto d' imparare i conti, e più oltre in foggia di tesoriere; e il bizzarro pittore ogni cosa avea diligentemente rappresentata con la iscrizione: sul finir poi del portico eravi Mercurio che lui col mento rialzato ponea sopra un alto tribunale. Ivi appresso era la fortuna ornata del corno dell'abbondanza, e le tre Parche che filavano penecchi d' oro.

Osservai pure nel portico una mandra di

*cum Magistro se exercentem. Praeterea grande armarium in angulo vidi, in cujus aedicula erant Lares argentei positi, Venerisque signum marmoreum, et pixis aurea non pusillas in qua barbam ipsius conditam esse dicebant.*

*Interrogare ego Atriensem coepi quas in medio porticu picturas haberent? Iliada et Odysseam, inquit, ac „ laeva bis. „ Gladiatorium munus.*

*Ut non licebat multa etiam considerare: Nos jam ad triclinium perveneramus, in cujus parte prima Procurator rationes accipiebat: et quod praecipue miratus sum, in postibus triclinii fasces erant cum securibus fixi, quorum imam partem quasi embolum navis aeneum finiebat, in quo erat scriptum,*

*G. POMPEIO TRIMALCHIONI*
*VI. VIRO AUGUSTALI*
*CINNAMUS DISPENSATOR.*

*Sub eodem titulo, etiam lucerna bilychnis de camera pendebat, et duae tabulae in utroque poste defixae; quarum altera, si bene memini, hoc habebat inscriptum:*

*III. ET PRIDIE KAL. JAN.*
*G. NOSTER FORAS COENAT.*

lacchè, che veniva esercitata da un istruttore. Oltr' a ciò, vidi in un angolo un grande armadio, ne' cui stipi eran chiusi i lari d'argento, una statua in marmo di Venere, ed una scatola d'oro ben grandicella, in cui diceano venir serbata la di lui barba (5).

Io presi poi a dimandare il custode quai pitture vi fossero nel mezzo del portico, e mi disse ch' eran l' Iliade, e l' Odissea, e dalla parte sinistra due giuochi di gladiatori.

Non era possibile di osservar più oltre: venimmo perciò alla sala del convito, al cui ingresso un maestro di casa registrava i conti: ciò che più mi sorprese fu il veder attaccati alla porta del triclinio i fasci colle scuri, la cui estremità pareva uno spron di nave in bronzo, sul quale era scritto:

A CAJO POMPEO TRIMALCIONE
SESTOVIRO AUGUSTALE (6)
CINNAMO TESORIERE.

Al disopra di questa iscrizione stava una lucerna a due lumi pendente dalla volta, e due tavole infisse sulle due imposte, della qual una, se ben mi ricordo, avea questo scritto:

I DUE GIORNI AVANTI LE CALENDE
DI GENNAJO CAJO NOSTRO CENA FUORI.

*Altera Lunae cursum Stellarumque* VII. *imagines pictas, et, qui dies boni, quique incommodi essent, distinguente bulla notabantur.*

*His repleti voluptatibus, cum conaremur in triclinium intrare, exclamavit unus ex pueris, qui super hoc officium erat positus:* DEXTRO PEDE. *Siue dubio paulisper trepidavimus, ne contra praeceptum aliquis nostrum transiret. Caeterum ut pariter movimus dextros gressus, servus nobis dispoliatus procubuit ante pedes, et rogare coepit, ut se poena eriperemus: nec magnum esse peccatum suum, propter quod periclitaretur. Subducta enim sibi vestimenta Dispensatoris in balneo, quae vix fuissent* XIIS.

*Retulimus ergo dextros pedes, Dispensatoremque in precario aureos numerantem deprecati sumus, ut servo remitteret poenam. Superbus ille sustulit vultum, et, Non tam jactura me movet, inquit, quam negligentia nequissimi servi. Vestimenta mea cubitoria perdidit, quae mihi natali meo cliens quidam donaverat, Tyria sine dubio, sed jam semel lota. Quidquid ergo est, dono vobis.*

*Obligati tam grandi beneficio, cum intrassemus triclinium, occurrit nobis ille idem servus pro quo rogaveramus, et spississima ba-*

Nell' altra vedevasi dipinto il corso della luna e de' sette pianeti, e distinti con un segno i dì buoni, ed i climaterici.

Colmi di tante delizie andammo per entrar nel triclinio quando un de' fanciulli, che a quest' ufficio abbadava, gridò: COL PIE' DESTRO (7). A dir vero noi tremammo alcun poco, che alcun di noi non passasse contro il divieto. Ma introdottici tutti col piè diritto, un ignudo schiavo prostrossi ai nostri piedi, e si pose a pregarci, che il liberassimo dal castigo, giacchè grande non era il delitto, pel quale era in pericolo, essendogli stato rubato ne' bagni l' abito del Tesoriere, che appena valer potea dieci sesterzj (8).

Retrocedemmo adunque col piè diritto, e fummo a pregare il Tesoriere, che stava contando danaro, di voler perdonare allo schiavo. Egli orgoglioso alzò la fronte dicendoci: non la perdita, ma la negligenza di quel pessimo servo mi arrabbia; egli mi ha perduta la veste da' camera, regalatami da un mio cliente il dì della mia nascita (9), la qual era sicuramente di porpora, ed una volta soltanto fu lavata. Comunque sia però, in grazia vostra gli perdono.

Riconoscenti a sì gran beneficio rientrammo in sala, e venneci incontro quello schiavo medesimo, per cui avevam pregato, e moltis-

*sia stupentibus impegit, gratias agens humanitati nostrae. Ad summam, statim scietis, ait, cui dederitis beneficium. Vinum dominicum Ministratoris gratia est.*

simi baci con sorpresa nostra ci diede, ringraziandoci della nostra umanità. E disse : vi accorgerete pure chi abbiate beneficato. Dare il vin del padrone è un favor del coppiere.

# NOTE

(1) Ecco le prime pennellate (dice il sig. Nodot) che l'autore dà al ritratto del suo eroe. Egli lo rappresenta vecchio, e il fa giocare con ragazzi osceni, quali erano codesti fanciulli dai capegli lunghi, giusta il sentimento di S. Ambrogio, il qual riportando il proverbio de' tempi suoi dice: *nullus comatus, qui non idem cinaedus*. Trimalcione gioca altresì coi calzari, *soleatus*, per mostrare che fa ogni cosa a controsenso, perchè questa calzatura si usava soltanto al sortir del bagno per passare a tavola, e non si entrava nel bagno che dopo aver giocato: perciò il gioco della palla trovavasi parimenti ne' luoghi de' bagni.

(2) Praticavssi veramente di passare dalla *Cella caldaria* alla *tepidaria*, poi alla *frigidaria*, ma quì si balza dalla prima all'ultima senz'altro pensiero, e ciò sicuramente

*Ut solidet calidam frigida lympha cutem*,

come dice *Sidonio Apollinare*.

(3) *Seneca* nel 3. libro *de ira* dice che alle porte de' palazzi stavano grossi cani per assalire; e *Artemidoro* narra che alcuni contentavansi di farne dipingere, o porre in rilievo sulla parete presso la camera del custode con questa iscrizione CAVE CANEM; locchè fece dire a Varrone nel T. delle Eumenidi *Cave canem inscribi jubeo*. Alcuni credono che tali parole rinchiudano una morale, cioè di

stare in guardia de' maldicenti, che abbajano contro tutti. *Nota del signor Nodot.*

(4) Alcuni trovano in tutta qnesta descrizione un doppio senso.

(5) Superstizioso costnme de' Romani di conservare gelosamente la prima loro barba. Nerone più che altri al dire di Svetonio ne ebbe cura serbandola *in auream pixidem pretiosissimis margaritis adornatam.*

(6) I *Sestiviri* o *Seviri augustali*, erano Confraternite, o Sacerdozj istitniti in onore d'*Augusto* Imperatore, dopo che venne deificato. Così *Claudio*, *Flavio*, *Vespasiano*, *Elvio*, *Pertinace*, *Adriano*, ed altri essendo stati posti nel novero degli Dii, ne ebbero i sacerdoti, che dicevansi *seviri*, *o sodali Claudiali*, *Flaviani*, *Elviani*, *Adrianali*, ec. Il *Sevirato* era però una dignità *ad tempus*, che poteva essere confermata, come rilevasi dalle antiche lapidi riportate dagli Storici, e dagli Antiquarj.

(7) Inciviltà e funesto augurio sarebbe stato entrare ne' templi, o nelle case de' Grandi, cominciando col piede sinistro.

(8) Sesterzi piccoli, cioè poco più di cinque paoli Romani.

(9) Fu sempre costume che i maggiori venissero ne' giorni anniversarj della loro nascita regalati dai minori. I clienti mandavan presenti, i poeti recitavano versi, e così del resto. Simili regali si facean pure, e si fanno gli amici fra loro, perchè l'nso de' regali reciproci fu sempre in voga presso ogni nazione civilizzata.

*Tandem ergo discubuimus, pueris Alexandrinis aquam in manus nivatam infundentibus, aliisque insequentibus ad pedes, ac paronychia cum ingenti subtilitate tollentibus. Ac ne in hoc quidem tam molesto tacebant officio, sed obiter cantabant. Ego experiri volui, an tota familia cantaret: Itaque potionem poposci: paratissimus puer: non minus me acido cantico excepit: et quisquis aliquid rogatus erat, ut daret; Pantomimorum non Patris-familiae triclinium crederes.*

*Allata est tam gustatio valde lauta: Nam jam omnes discubuerant praeter unum Trimalchionem, cui locus, novo more, primus servabatur. Caeterum in promulsidari Asellus erat Corinthius cum bisaccio positus, qui habebat olivas, in altera parte albas, in altera nigras. Tegebant Asellum duae lances, in*

## CAPITOLO X

*Cena.*

Finalmente ci sedemmo, e i famigli Egiziani altri versarono acqua gelata alle mani, altri ci lavarono i piedi, togliendoci con esperta diligenza ogni bruttura dall' unghie. Nè tale molesto servizio facean essi tacendo, ma così a caso canticchiavano; onde mi venne pensier di provare se la famiglia tutta cantasse; perciò chiesi a bevere, ed eccomi un ragazzo prontissimo, che mi favorì parimenti di un' acida cantilena: così insomma usava ogni altro, cui qualche cosa era chiesta, in modo che l'avresti creduto un triclinio da pantomimi, anzi che da padre di famiglia.

Ma un lautissimo antipasto fu recato (1), e ciascheduno già si era steso fuorchè il sol Trimalcione, al quale conservavasi il primo luogo, per nuova disposizione; del resto il suo vaso a questo uso era di metal di Corinto, e rappresentava un asinello con una corba, nella quale da una parte stavano olive bianche, dal-

*quarum marginibus nomen Trimalchionis inscriptum erat, et argenti pondus. Ponticuli etiam ferruminati sustinebant glires melle, et papavere sparsos. Fuerunt et tomacula supra craticulam ferventia argenteam posita, et infra craticulam Syriaca pruna cum granis Punici mali.*

*In his eramus lautitiis, cum ipse Trimalchio ad symphoniam allatus est, positusque inter cervicalia minutissima expressit imprudentibus risum. Pallio enim coccineo adrasum excluserat caput, circaque oneratas veste cervices laticlaviam immiserat mappam, fimbriis hinc atque illinc pendentibus: habebat etiam in minimo digito sinistrae manus annulum grandem subauratum; extremo vero articulo digiti sequentis minorem, ut mihi videbatur, totum aureum, sed plane ferreis veluti stellis ferruminatum. Et ne has tantum ostenderet divitias, dextrum nudavit lacertum, armilla aurea cultum, et eboreo circulo lamina splendente connexum. Ut deinde spina argentea dentes perfodit, Amici, inquit, nondum mihi suave erat in triclinium venire, sed ne absentivus mora vobis essem, omnem*

l' altra nere (2). L'asinello era da due scodelle coperto, sull' orlo delle quali si vedea scolpito il nome di Trimalcione, ed il peso dell' argento. V' erano anche de' ponticelli saldati sostenenti de' ghiri conditi con miele e papavero; e v'erano mortadelle caldissime cotte sulla graticola, sotto la quale stavano pruni siriaci con granelli di pomo granato.

Stavamo tra queste morbidezze, quando Trimalcione portato a suon di musica, e collocato sopra piccolissimi guancialetti, trasse il riso di qualche imprudente. Perocchè gli spuntava la testa pelata fuori di un mantello di porpora, e intorno alla collottola carica di quei vestimento teneva una cravatta guernita d'oro, le cui estremità pendeano di qua e di là: avea pure nel dito mignolo della man sinistra un grande anello indorato, e all'ultimo articolo del vicin dito un meno grande tutto d' oro, come a me parve, ma saldato con de' ferruzzi, in forma di stelle. E per non mostrarci queste ricchezze soltanto, e' si discoperse il braccio destro, ornato di smanigli d'oro legati in un cerchietto d' avorio con alcune lamette lucicanti. Come poi con un ago d' argento ebbesi nettati i denti, miei amici, disse, non piacevami ancora di venire al triclinio, ma perchè la mia assenza non vi

*voluptatem mihi negavi. Permittitis tamen finiri lusum.*

*Sequebatur puer cum tabula terebinthina, et crystallinis tesseris: notavique rem omnium delicatissimam: Pro calculis enim albis, ac nigris, aureos, argenteosque habebat denarios.*

*Interim dum ille omnium „ calculorum „ agmen inter lusum consumit, gustantibus adhuc nobis, repositorium allatum est cum « corbe » , in qua gallina erat lignea patentibus in orbem alis, quales esse solent, quae incubant ova. Accessere continuo duo servi, et symphonia strepente, scrutari paleam coeperunt; erutaque subinde pavonina ova divisere Convivis.*

*Convertit ad hanc scenam Trimalchio vultum: et, Amici, ait, pavonis ova gallinae jussi supponi. Et, me Hercules, timeo ne jam concepta sint: temptemus tamen, si adhuc sorbilia sunt.*

*Accipimus nos cochlearia non minus selibras pendentia, ovaque ex farina pingui figurata pertundimus. Ego quidem pene projeci partem meam: nam videbatur mihi, jam in pullum coisse. Deinde, ut audivi veterem convivam: hic nescio quid boni debet esse,*

facesse troppo aspettare, ogni mio divertimento ho sospeso. Permettete però, ch' io finisca un mio giuoco.

Avea dietro un ragazzo con uno sbaraglino di terebinto e con dadi di cristallo. Cosa poi sopra le altre delicatissima osservai, ed era, che in luogo di pedine bianche e nere usava monete d' oro e d' argento.

Intanto mentr' egli giocando avea distrutta la schiera opposta, e che noi eravamo ancora all' antipasto, una tavola fu portata con una cesta, in cui era una gallina di legno colle ale distese in cerchio, come sogliono essere quando covano. Venner tosto due schiavi, ed allo strepito della musica si posero a investigar nella paglia, e toltene alcune uova di pavone (3) distribuironle ai convitati.

Trimalcione allora rivoltandosi, disse: amici, io ho ordinato che si mettessero sotto questa gallina delle uova di pavone; e temo, per bacco, che non abbian già il feto: proviam tuttavia se son bevibili.

Noi presimo de' cucchiai non men pesanti di mezza libbra, e ruppimo l' uova, che eran fatte di pasta. Io fui quasi per gittar la mia parte, perchè m' era sembrato che avesse il pulcino; ma poi, sentendo da un vecchio commensale, che alcuna cosa di buono doveva

*persecutus putamen manu, pinguissimam fi-cedulam inveni piperato vitello circumdatam.*

*Jam Trimalchio eadem omnia, lusu intermisso, poposcerat; feceratque potestatem, clara voce, si quis nostrum iterum vellet mulsum sumere: cum subito signum symphonia datur, et gustatoria pariter a choro cantante rapiuntur. Caeterum inter tumultum, cum forte parapsis excidisset, et puer jacentem sustulisset, animadvertit Trimalchio, colaphisque objurgare puerum, ac projicere rursus parapsidem jussit. Insecutus est supellecticarius, argentumque inter reliqua purgamenta scopis coepit verrere.*

*Subinde intraverunt duo Æthiopes capillati, cum pusillis utribus, quales solent esse „ quibus „ arenam in amphitheatro spargunt, vinumque dedere in manus, aquam enim nemo porrexit.*

*Laudatus propter elegantias dominus: ÆQUUM, inquit, MARS AMAT. Itaque jussit Senex suam cuique mensam assignari: addiditque: Obvii et per discessum servi minorem nobis aestum sublata frequentia facient.*

*Statim allatae sunt amphorae vitreae diligenter gypsatae, quarum in cervicibus pittacia erant affixa, cum hoc titulo:*

esservi, continuai a rompere il guscio, e vi trovai un grasso beccafico contornato dal tuorlo dell' uovo sparso di pepe.

Trimalcione avea già sospeso il gioco, e d' ogni cosa richiesto, ed a voce alta data a ciascun facoltà di ber nuovamente il viu col miele, quando tutto ad un tratto l' orchestra die' un segno, e i cibi del primo servizio furon cantando rapiti dagli stessi suonatori. In mezzo a questo rumore cadde a caso una scodella d' argento, ed uno schiavo levolla dal pavimento. Se ne avvide Trimalcione, e, fatto schiaffeggiare lo schiavo, comandò che la rigettasse. Il credenziere le fu intorno, e tra le altre lordure colla scopa la spinse.

Entraron di poi due chiomati Etiopi (4), con alcuni piccioli otri, simili a quelli co'quali si innaffia l' anfiteatro; e porsero il vin con essi, giacchè nessun contenea acqua.

Applaudito il signore per siffatte morbidezze, disse: MARTE FA TUTTI EGUALI; ordinò dunque allo Scalco di assegnare a ciascuno la propria mensa, e soggiunse: e questi servi troppo numerosi tolti di quì ci sminuiranno il calore.

Portaronsi tosto bottiglie di vetro egregiamente turate, che avean di fuori un biglietto con questo titolo:

## *FALERNUM OPIMIANUM ANNORUM CENTUM.*

*Dum titulos perlegimus, complosit Trimalchio manus, et Heu, Heu, inquit, ergo diutius vivit vinum quam homuncio! Quare tingomenas faciamus. Vita vinum est. Verum Opimianum praesto: heri non tam bonum posui, et multo honestiores coenabant.*

*Potantibus ergo, et accuratissimas nobis lautitias mirantibus, larvam argenteam attulit servus sic aptatam, ut articuli ejus vertebraeque laxatae in omnem partem verterentur. Hanc cum super mensam semel iterumque abjecisset, et catenatio mobilis aliquot figuras exprimeret, Trimalchio adjecit:*

„ *Heu, heu, nos miseros, quam totus ho-*
„ *muncio nil est!*
*Quam fragilis tenero stamine vita cadit.*
„ *Sic erimus cuncti, postquam nos auferet*
„ *Orcus.*
„ *Ergo vivamus, dum licet esse bene.*

## FALERNO D' OPIMIO (5) D' ANNI CENTO.

Intanto che leggevamo i cartelli, Trimalcione battutesi le mani sclamò: ohimè, ohimè! il vin dunqne vive più vecchio che l' omicciattolo? E noi, così essendo, facciamone gozzoviglia. Il vino è vita. Io assicuro ch' esso è vero d' Opimio. Jeri nol fei porger sì buono, benchè i convitati fossero più cospicui.

Bevendo noi ed ammirando sì squisite magnificenze un servo portò una figura d'argento così accomodata, che d' ogni parte se ne volgevan gli articoli, e le vertebre, col rallentarle. Quando ei l' ebbe una e due volte gittata sulla mensa, e in varie forme aggiustata col mezzo del mobile incatenamento, Trimalcione soggiunse:

Ohimè, miseri noi!
Oh quanto ogn' uomo è zero!
Quanto presto si perde
Di nostra vita il verde!
E tutti zero poi
Sarem, quando il severo
Orco ci rapirà.
Viviam dunque, viviamo,
Intanto che potiamo
Starcene allegri quà (6).

*Laudationem ferculum est insecutum, plane non pro expectatione magnum. Novitas tamen omnium convertit oculos. Repositorium enim rotundum, duodecim habebat Signa in orbe disposita, super quae proprium convenientemque materiae Structor imposuerat cibum. Super Arietem, cicer arietinum: super Taurum, bubalae frustum: super Gemínos, testiculos, ac renes: super Cancrum, coronam: super Leonem, ficum Africanam: super Virginem, stericulam: super Libram, stateram, in cujus altera parte scriblita erat, in altera placenta: super Scorpionem, „ Scorpionem „ pisciculum marinum: super Sagittarium, otopetam: super Capricornum, locustam marinam: super Aquarium, anserem: super Pisces, duos mullos. In medio autem cepes cum herbis excisus favum sustinebat.*

*Circumferebat Egyptius puer clibano argenteo panem, atque ipse etiam « teterrima » voce, de » laserpiciato mimicum „ canticum extorsit. Nos ut tristiores ad tam viles accessimus cibos, suadeo, inquit Trimalchio, Coenemus; hoc est jus coenae.*

*Haec ut dixit, ad symphoniam quatuor tripudiantes procurrerunt, superioremque par-*

Tenne dietro agli applausi una portata, non sì grande a dir vero, quanto credevasi. La novità tuttavia trasse gli occhi di tutti. Ella era in forma di una credenza ritonda, e aveva in giro le dodici costellazioni distinte, sulle quali il cuoco avea posto il cibo proprio e conveniente alla figura. Sull' Ariete i ceci di Marzo, sul Toro un pezzo di bufalo, testicoli e reni sopra i Gemelli, una corona sul Cancro, sul Leone un fico d' Africa, sulla Vergine una vulva di troja lattante, sulla Libra una bilancia, che da una parte conteneva una torta, e nell' altra una focaccia, sullo Scorpione un pesciolino da mare, che chiamano scorpione, sul Sagittario un gambaro marino, sul Capricorno una locusta marina, sull' Acquario un'anitra, sui Pesci due triglie. In mezzo poi v' era un cespuglio di erbe recise, con un favo di sopra.

Il famiglio Egiziano recava il pane intorno sopra un tamburino d' argento, ed egli pure con pessima voce canticchiava una goffa canzone sul succo dell' assa fetida. Noi ci accostavam tristamente a quelle trivialità, ma Trimalcion disse: Ceniamo, che tale è l' ordine della cena.

Quando così ebbe detto, sopraggiunsero alcuni, i quali ballando un quartetto a suon

*tem repositorii abstulerunt, quo facto videmus infra, scilicet in altero ferculo, altilia, et sumina, leporemque in medio pinnis subornatum, ut Pegasus videretur. Notavimus etiam circa angulos repositorii Marsyas quartas ex quorum utriculis garum piperatum currebat super pisces, qui in Euripo natabant.*

*Damus omnes plausum a familia inceptum, et res electissimas ridentes aggredimur. Non minus et Trimalchio ejusmodi methodio lactus, Carpe, inquit. Processit statim Scissor, et ad symphoniam ita gesticulatus laceravit obsonium, ut putares essedarium hydraule cantante pugnare.*

*Ingerebat nihilominus Trimalchio lentissima voce, Carpe. Ego suspicatus ad aliquam urbanitatem toties iteratam vocem pertinere, non erubui eum, qui supra me accumbebat, hoc ipsum interrogare. At ille, qui saepius ejusmodi ludos spectaverat, Vides, inquit, illum qui obsonium carpit? Carpus vocatur. Itaque quotiescumque dicit, Carpe, eodem verbo et vocat, et imperat.*

di musica, carpirono la parte superiore di quel credenzino, e allora vidimo per di sotto, cioè in un altro servizio, ventresche e grassi circondanti una lepre ornata di ale, che pareva il caval pegaseo. Osservammo pure intorno ai canti del credenzino quattro statuette di satiri, da' cui ventri versavasi un liquore impepato sopra i pesci, i quali vedevansi nuotar nel mare.

Noi applaudimmo tutti, facendo eco ai domestici, e lietamente assalimmo quelle squisite vivande. Trimalcione del pari contento del buon ordine, Trincia, sclamò, e tosto lo scalco si fe' innanzi, e a suon di musica sì furbescamente lacerò le vivande, che l' avresti creduto un cocchiere in lizza tra lo strepito dell' organo idraulico (7).

Nondimen Trimalcione andava a bassa voce replicando: Trincia, Trincia. Il perchè io supponendo, che questa replica sì frequente fosse una galanteria del buon tono, non ebbi difficoltà d' interrogarne colui, che mi giaceva al di sopra. E costui, che più volte erasi a quelle feste trovato, mi disse: vedi tu colui, che taglia le vivande? E' chiamasi il Trincia, cosicchè ogni volta ch' ei gli dice: trincia, con una sola parola e il chiama, e gli comanda.

# NOTE

(1) Quì comincia la cena di Trimalcione, la quale il celebre signor *Bussy de Rabutin*, non ultimo tra i libertini del secolo di Luigi XIV, e l'abate *Margon* rinnovarono appuntino nelle loro ville. E l'autore del moderno libro intitolato *Heliogabale, ou Esquisse morale de la dissolution Romaine sous les Empereurs* dice in una sua nota, che a' giorni nostri un uomo di spirito conosciuto per le sue originalità ha dato un pasto di questo genere ai più celebri personaggi, e che suole far mettere sopra una tavola una bella statua del Dio de' giardini, la qual gitta il caffè.

(2) In tutta questa minuta descrizione delle delizie di Trimalcione mille usanze si incontrano, e pratiche e gusti, che fa piacer di vederli di sì antica origine. E chi pescasse più in là troverebbe ch' elle non eran nuove a quei tempi, ma da remotissima provenienza scendevano: perocchè il mondo fu sempre quel desso, cioè un ammasso di virtù

e di vizj, di agitazioni e di ozj, di follie e di sagacità. I commentatori di Petronio quì più che altrove hanno avuto di che sfoggiare la loro erudizione, ma il volerli seguire costerebbe sì gran tempo, che più sarebbe il danno di qnesta perdita, che l'utile delle loro ricerche.

(3) L'uovo di pavone era uno de' più cari alimenti ai leziosi Romani. *Ecce res non miranda solum, sed pudenda, ut ova pavonum quinis denariis vendant*, dice Macrobio nel lib. 3. cap. 15 de' Saturnali; ed abbiam da Varrone che un tale Aufidio vendette una partita di cedeste uova oltre a 60m. scudi nostri.

(4) Come gli schiavi della Siria, così quelli della Media e dell'Etiopia, e generalmente delle più lontane regioni, formavano un articolo di lusso presso i Romani.

(5) Nell'anno 63a della fondazione di Roma, essendo Console Opimio, la stagion fu sì asciutta, che ogni sorta di frutti rimase squisitissima. Il vino principalmente riescì egregio, e tanto se u'ebbe cura, che coll'andare del tempo usavasi dire *vino Opimiano* ogni vino vecchio che servivasi alla mensa de' Graudi.

*Ipse capillato diffusum Consule potat,*
*Calcatamque tenet bellis socialibus uvam,*

dice *Giovenale* nella Sat. 5., perchè oltre all'epoca di *Opimio* quella pur fu celebre in questo proposito della guerra sociale, e quella di *Anicio*, menzionata da *Plinio* (lib. 14. cap. 4. e 14.), e quella di *Torquato*, e di *Bibulo*, delle quali dice *Orazio*:

*Tu vina Torquato move*
*Consule pressa meo.* Epod. od. 13.
*Cessantem Bibuli Consulis amphoram.* lib. 3. Od. 28.
ed altre finalmente che gli scrittori rammentano.

(6) Orazio è pieno di simili sentimenti. Ei dice a Lidia di non essere tanto saggia, perchè il tempo passa:

*Lyde, strenua Caecubum*
*Munitaeque adhibe vim sapientiae.*
*Inclinare meridiem*
*Sentis, ac veluti stet volucris dies.* Od. 28. lib. 5.

Egli dice a Torquato di star allegro oggi, perchè

*Quis scit an adjiciant hodiernae crastina summae*
*Tempora dî superi?* Od. 7. lib. 4.

Dice a Virgilio:

*Misce stultitiam consiliis brevem;*
*Dulce est desipere in loco.* Od. 13. lib. 4.

Esorta insomma tutti gli amici a goder la vita mentre il possono, e finchè non arrivi l'incomoda vecchiaja:

. . . . . *rapiamus, amici,*
*Occasionem de die,*
*Dumque virent genua,*
*Et decet, obducta solvatur fronte senectus.* Ep. Od. 13.

Tutti gli nomini cortigiani, e allevati nelle delicatezze de' ricchi, quali erano *Orazio* e *Petronio*, hanno tenuto questo linguaggio; e Persio nella sua quinta Satira introduce un di costoro a dare gli stessi consigli:

*Indulge genis: carpamus dulcia: nostrum est*
*Quod vivis: cinis et manes et fabula fies:*

*Vive memor lethi: fugit hora: hoc, quod loquor, inde est.*

(7) Cioè della musica, la qual traevasi da alcune canne disposte a guisa d'organo, le quali urtate o in altro modo dall'acqua agitate rendevano un suono rumoroso. Sembra che Nerone introducesse nell'anfiteatro questo istromento onde render più grate le corse de' carri, come ad imitazion degli antichi (salva la diversità degli istromenti) usiamo noi pure in tali occasioni. Veggasi *Svetonio in Ner.*

*Non potui amplius quidquam gustare; sed conversus ad eum, ut plurima exciperem, longe arcessere fabulas coepi, sciscitarique, quae esset illa mulier, quae huc atque illuc discurreret:*

*Uxor, inquit, Trimalchionis, Fortunata appellatur, quae nummos modio metitur. Et modo quid fuit, ignoscet mihi Genius tuus, noluisses de manu illius panem accipere. Nunc nec quid, nec quare in coelum abiit, et Trimalchionis tapanta est. Ad summam, mero meridie si dixerit illi tenebras esse, credet. Ipse nescit quid habeat, adeo zaplutus est; sed haec cupatria providet omnia, et, ubi non putes, est. Sicca, sobria, bonorum consiliorum: est tamen malae linguae, pica pulvinaris: quem amat, amat; quem non amat, non amat.*

## CAPITOLO XI

*Conversazione sui commensali.*

Io non sapea più che mangiare, onde voltomi ad esso a fin d' informarmi di molte cose, presi da lungi a infilzar molte chiacchere, e a dimandar finalmente chi fosse quella femmina, che andava scorrendo qua e là.

Ella è, rispose, la moglie di Trimalcione, per nome Fortunata, che misura i danari col sacco. E perdonimi il tuo genio (1), se ciò ch' ella era ti celo; tu avresti ricusato il pane dalla sua mano. Ora nè il come nè il perchè sì in alto sia tratta non ti dirò, nè come ella sia il factodo (2) di Trimalcione. Insomma, s' ella dicessegli di bel mezzodì, ch' egli è notte, ei le crederebbe. Costui è sì ricco, che non sa egli stesso quanto possieda: ma la buona castalda ha cura di tutto, e la trovi dove non la credi. Secca, sobria, di buon consiglio, ma di pessima lingua, gazza da mercato: ell' ama chi ama, e se non ama non ama.

*Ipse Trimalchio fundos habet quam milvi volant: nummorum nummos: argentum in ostiarii illius cella plus jacet quam quisquam in fortunis habet. Familia vero babae! babae! non me Hercules puto decumam partem esse, quae dominum suum novit. Ad summam, quamvis ex istis bacclis in rutae folium conjiciet. Nec est quod putes illum quidquam emere; omnia domi nascuntur: lana, creta, piper, lac gallinaceum, si quaesieris, invenies.*

*Ad summam parum illi bona lana nascebatur, arietes a Tarento emit, et eos curavit in gregem. Mel atticum ut domi nasceretur, apes ab Athenis jussit afferri. Obiter ut, vernaculae quae sunt, meliusculae à Graeculis fiant. Ecce intra hos dies scripsit, ut illi ex India semen boletorum mitteretur; nam mulam quidem nullam habet, quae non ex onagro nata sit. Vides tot culcitas? Nulla non, aut conchyliatum, aut coccineum tomentum habet. Tanta est animi beatitudo! Reliquos autem collibertos ejus cave contemnas. Valde succosi sunt. Vides illum, qui in imo imus recumbit? hodie sua octingenta possidet;*

Trimalcione ha pur tanti fondi, quanti ne volano i nibbj (3), frutti delle sue ricchezze: egli ha più danaro nella camera del suo guardiano, di quel che n' abbia chiunque altro fortunatissimo uomo. Quanto ai suoi famigli, caspita! io non credo, per Dio, che la decima parte conosca nemmanco il padron suo; e che è più, ei potrebbe ficcare codesti mocciconi in una foglia di ruta. Nè pensarti, che gli occorra giammai di comperar qualche cosa: tutto nasce in sua casa, la lana, la creta, il pepe; vi troveresti il latte di gallina, se tu il volessi (4).

Basti il dirti, che lana poco buona gli nascea, ed egli comprò de' montoni a Taranto, e ridusseli in mandra; e per avere in sua casa il miele attico fecesi portar l' api da Atene, benchè, a dirla fra noi, le domestiche sien talvolta migliori delle greche. Sappi che in questi dì scrisse, che gli si mandasser dall' India semi di fungo, imperocchè egli non ha pure una mula, che non sia nata da un asin selvatico. Vedi tutti quegli origlieri? Nessuno ha tal borra che non sia tinta di porpora ò di scarlatto: or mira felicità di costui! guardati però dal farti beffe degli altri suoi liberti. E' son grassi. Vedi colui, che se ne sta ultimo nell' ultimo luogo? adesso ei pos-

*de nihilo crevit: solebat modo collo suo ligna portare. Sed, „ ut, dicunt, ego nihil scio, sed audivi, quomodo Incuboni pileum rapuisset, et thesaurum invenit. Ego nemini invideo, si „ quis „ Deus dedit; est tamen sub alapa, et non vult sibi male. Itaque proxime cum hoc titulo proscripsit:*

*C. POMPEIUS DIOGENES*
*EX KALENDIS IULIIS*
*COLNACULUM LOCAT,*
*IPSE ENIM DOMUM EMIT.*

*Quid ille, qui Libertini loco jacet, quam bene se habuit? non impropero. Ille sestertium suum vidit decies; sed male vacillavit. Non puto illum capillos liberos habere; nec me-Hercules sua culpa, ipso enim homo melius non est; sed liberti scelerati, qui omnia ad se fecerunt. Scito autem „ quum „ sociorum olla male fervet, et ubi semel res inclinata est, amici de medio. Et quam honestam negotiationem exercuit, quod illum sic vides? ecce Libitinarius fuit. Solebat sic coc-*

siede i suoi ottocento talenti; pur vien dal nulla: poc'anzi usava portar legna sulle sue spalle. Ma dicono, come ho udito ( che io nol so ), ch'egli abbia rubato il cappello ad un folletto, e che trovò il tesoro. (5) Io non invidio nessuno, a cui Dio sia largo: ma costui è ancor soggetto allo staffile del padrone, il qual però non gli vuol male; cosicchè ultimamente ei mise fuora questo cartello:

CAJO POMPEO DIOGENE
DAL PRIMO DI LUGLIO IN AVANTI
DA' IN AFFITTO UNA SALA,
AVENDO EGLI COMPERATA LA CASA.

Che ti dirò io come stia bene colui, che vedi laggiù in quel posto di liberto? Non fo per dir male, ei raddoppiò dieci volte il suo avere, ma poi fallì. Io credo ch'egli abbia ipotecati per sino i capegli, e non per sua colpa, per Dio, perch'egli è il miglior uomo del mondo, ma per colpa de' suoi scellerati liberti, che si impadroniron di tutto. E tu sai, che quando la caldaja non bolle, e la fortuna declina, scompajon gli amici. Pur qual distinto impiego credi tu che egli esercisse per esser degno di quel posto? Ei fu beccamorti (6). Egli usava pure di mangiar

*nare quomodo Rex : apros gausapatos , opera pistoria , aves , Cocos , Pistores : Plus vini sub mensam effundebatur , quam aliquis in cella habet. Phantasma, non homo. Inclinatis quoque rebus suis , cum timeret , ne creditores illum conturbare existimarent , hoc titulo auctionem praescripsit :*

*IULIUS PROCULUS*
*AUCTIONEM FACIET RERUM*
*SUPERVACUARUM ,*
*AD SOLVENDA DEBITA .*

come un re: cignali interi, pasticci, uccelli, cuochi, fornaj: consumavasi più vino sulla sua tavola, di quel che nessuno abbia in cantina. Ma ei fu larva, e non uomo. Andati poi a male i suoi affari, e nel timore che i creditori non si risolvessero di molestarlo, pubblicò un' asta con questa cedola:

GIULIO PROCULO
VENDERA' ALL' ASTA I SUOI MOBILI
SUPERFLUI
ONDE PAGAR I DEBITI.

# NOTE

(1) Nella religion de' romani ammettevasi l' assistenza di un genio particolare a ciascuna persona, presso a poco simile a ciò che si ammette da noi rispetto agli Angioli Custodi.

(2) Adopero volentieri questa voce corrispondente alla greca *tapanta* di Petronio, perchè usolla Lalli nell' Eneide travestita, e credo che trovisi anche nel Malmantile.

(3) Modo proverbiale per indicare una grande estension di terreno. Dice *Persio* nella Sat. 4.

*Dives arat curribus quantum non milvus oberret.*

*Giovenale* nella 9

*Dic passer, cui tot montes, tot praedia servas*
*Apula, tot milvos intra tua pascua lassos?*

(4) Ecco un' espressione proverbiale che è comune presso noi. Ella potrebbe giovar moltissimo a coloro, i quali pensano essere l' attual nostra lingua quella che si parlava dalla plebe romana al tempo de' primi Cesari. E questa ipotesi troverebbe in Petronio di che giustificarsi anche riguardo alle parole, molte delle quali, salva la desinenza, sono

oggi pure italiane prette. Ma ciò lascisi esaminare a chi di siffatta ipotesi è vago.

(5) Gli spiriti *incubi*, giusta l'antica credenza, custodivano i tesori nascosti sotto terra, e portavano un cappellino, che bisognava toglier loro dal capo, onde forzarli a dichiarare dove fosse il tesoro.

(6) Fu sempre questo un pessimo mestiero presso quasi tutte le nazioni.

*Interpellavit tam dulces fabulas Trimalchio; nam jam sublatum erat ferculum, hilaresque Convivae vino, sermonibusque publicatis operam coeperant dare. Is ergo reclinatus in cubitum, Hoc vinum, inquit, vos oportet suave faciatis. Pisces natare oportet. Rogo, me putatis illa coena esse contentum, quam in theca repositorii videratis? Sic notus Ulysses? quid ergo est? oportet etiam inter coenandum Philologiam nosse.*

*Patrono meo ossa bene quiescant, qui me hominem inter homines voluit esse. Nam mihi nihil novi potest afferri, „ omnium „ sicut ille melleam » habeo » praxim.*

*Coelus hic, in quo duodecim Dii habitant, in totidem se figuras convertit, et modo fit Aries. Itaque quisquis nascitur illo signo, multa pecora habet, multum lanae: caput*

## CAPITOLO XII

*Astrologia, e raddoppiamento di cibi.*

Questi ameni discorsi Trimalcione interruppe, perchè le vivande già si eran levate, e i convitati fatti allegri dal vino, ponevansi a cianciare sonoramente. Egli adunque rilevatosi sul gomito, bisogna, disse, che voi questo vin confortiate; bisogna che i pesci nuotino. Credete voi forse che io sia contento di quella cena, che avete osservato in quel credenzino? Così conoscete Ulisse? Ma che perciò? ei giova anche tra i cibi trattenersi di filologia.

Ben riposino l'ossa del mio avvocato, che volle ch'io fossi pur uomo tra gli uomini! giacchè nulla può a me portarsi di nuovo; io tengo al par di lui giocondo possesso d'ogni cosa (1).

Questo cielo, in cui abitano dodici dii, trasformasi in altrettante figure: ora diventa Ariete, onde chiunque nasce sotto quel segno, molti armenti e molta lana possiede: oltre a

*praeterea durum, frontem expudoratam, cornu acutum. Plurimi hoc signo Scholastici nascuntur, et arietini.*

*Laudamus urbanitatem Mathematici; itaque totus adjecit. Deinde coelus Taurulus fit. Itaque tunc calcitrosi nascuntur, et bubulci, et qui se ipsi pascunt. In Geminis autem nascuntur bigae, et boves, et colei, et qui utrosque parietes linunt. In Cancro ego natus sum; ideo multis pedibus sto, et in mari, et in terra multa possideo: nam cancer, et hoc et illoc quadrat; et ideo jam dudum nihil super illum posui, ne genesim meam premerem. In Leone Cataphagae nascuntur, et imperiosi. In Virgine mulieres, et fugitivi, et compediti. In Libra Laniones, et Unguentarii, et quicumque aliquid expediunt. In Scorpione Venenarii, et Percussores. In Sagittario Strabones, qui holera spectant, lardum tollunt. In Capricorno aerumnosi, quibus » propter » mala sua Cornua nascuntur. In Aquario Caupones, et cucurbitae. In Piscibus Obsonatores, et Rhetores. Sic Orbis vertitur, tamquam mola: et semper aliquid mali facit, ut homines aut*

che ha un capo duro, una fronte che non patisce vergogna, un corno acuto. Moltissimi scolari e becchi nascono in questa costellazione.

Lodando noi l'acutezza del matematico, ei quindi continuò: in seguito il cielo divien Toro. Nascono allora gli ostinati e i bifolchi, e coloro che se medesimi mangerebbero. Sotto ai Gemini nascon le coppie, e i bovi, gli steli, e color che lisciano l'una e l'altra parete. Io nacqui nella costellazione del Cancro, ed è perciò che mi innalzo su molti piedi, e che molto possiedo in terra e in mare, perchè il Cancro a questo e a quella conviene: e perciò poc'anzi nulla volli mettergli sopra, onde non macchiare il mio stipite. Il Sollione produce i divoratori e i prepotenti. Vergine produce le donne, i timidi, e gli irresoluti. In Libra nascono macellaj, farmacisti e tutti que' che vendono. Nello Scorpione gli avvelenatori, e i tagliacantoni. In Sagittario i loschi che guardano al gatto, e rubano il lardo. Nel Capricorno gli affannati cui nascono, lor malgrado, le corna. In Acquario gli osti, e le zucche. Ne' Pesci i cuochi e i rettorici. Così va il mondo come una ruota, e fa sempre alcun male, sia che nascan gli uomini, sia che si muo-

*nascantur, aut pereant. Quod autem in medio cespitem videtis, et super cespitem favum; nihil sine ratione facio. Terra mater est in medio, quasi ovum corrotundata: et omnia bona in se habet, tamquam favus.*

*Sophos universi clamamus, et sublatis manibus ad camaram, juramus Hipparchum, Aratumque comparandos illi homines non fuisse; Donec advenerunt Ministri, ac toralia proposuerunt toris, in quibus retia erant picta, Subsessoresque cum venabulis, et totus venationis apparatus. Nec dum sciebamus, mitteremus suspiciones nostras, cum extra triclinium clamor sublatus est ingens, et ecce canes Laconici etiam circa mensam discurrere coeperunt. Secutum est hos repositorium, in quo positus erat primae magnitudinis aper, et quidem pileatus, e cujus dentibus sportellae dependebant duae, palmulis textae, altera caryotis, altera Thebaicis repleta. Circa autem minores porcelli ex coptoplacentis facti, quasi uberibus imminerent; scropham esse positam significabant: et hi quidem apophoreta fuerunt.*

*Caeterum ad scindendum aprum non ille Carpus accessit, qui altilia laceraverat; sed*

jano. Vedeste poi quel cespuglio là in mezzo, e quel favo sopra il cespuglio? Or io nulla faccio senza il suo fine. La madre terra sta in mezzo ritonda a guisa di un uovo e contiene tutte le cose buone, come il favo.

Noi tutti allora lo acclamassimo filosofo, e alzate le mani alla soffitta giurammo che Ipparco ed Arato non erano cotali uomini da paragonarsi a lui. In questo mezzo venner valletti, che agli strati sovrapposer coperte, su cui eran reti dipinte, e cacciatori colle aste, e un intero apparecchio di caccia. Non ancor sapevamo che pensarci di ciò, quando fuor del triclinio alzatosi un gran romore entrarono tutt' a un colpo alcuni cani di Sparta, che intorno pure alla mensa si diedero a correre. Un altro desco tenne lor dietro, sul quale era posto un cignale imberettato di prima grandezza, da' cui denti pendevan due cestelli tessuti di palma, un de' quali colmo di datteri della Siria, e l'altro di datteri della Tebaide (2). Allo intorno eranvi de' porcellini fatti di torta, come se fosser lattanti, per significare che il cignal era femmina; e questi pure erano inghirlandati.

Del resto a tagliar il cignale non venne quel Trincia, che avea rotte le altre vivan-

*barbatus ingens, fasciis cruralibus alligatus, et alicùla subornatus polymita, strictoque venatorio cultro latus apri vehementer percussit, ex cujus plaga turdi evolaverunt. Parati Aucupes cum arundinibus fuerunt, et eos circa triclinium volantes momento exceperunt. Inde, cum suum cuique jussisset referri Trimalchio, adjecit: Etiam videte, quam porcus ille sylvaticus totam comederit glandem. Statim pueri ad sportellas accesserunt, quae pendebant e dentibus, Thebaicasque, et caryotas ad numerum divisere coenantibus.*

*Interim Ego, qui privatum habebam secessum, in multas cogitationes diductus sum, quare aper pileatus intrasset. Postquam itaque omnes batologias consumpsi, duravi interrogare illum interpretem meum, quid me torqueret. At ille: Plane etiam hoc servus tuus indicare potest: non enim aenigma est, sed res aperta. Hic aper cum heri summa coena vendicasset, a Convivis dimissus: Itaque hodie tanquam libertus in convivium revertitur. Damnavi ego stuporem meum, et nihil amplius interrogavi, ne viderer nunquam inter honestos coenasse.*

*Dum haec loquimur, puer speciosus, vi-*

de, ma un gran barbone, colle gambe ne' borzacchini, e con un abitino di più colori, il quale impugnato il coltello da caccia gli percosse gagliardamente un fianco, dalla cui piaga volaron fuora de' tordi. Pronti furono colle canne gli uccellatori, che tosto li presero mentre svolazzavano per la sala. Dipoi, avendo Trimalcione fattone dar uno a ciascuno, soggiunse: voi pur vedete come questo porco selvatico âssi mangiate tutte le ghiande. Allor tosto i donzelli corsero ai cestelli, che pendevan dai denti, e i varj datteri egualmente divisero tra i commensali.

Intanto io, che stavami quasi solo in un canto, mi diedi a pensar seriamente per qual ragione il cignale fosse col beretto, ma poichè ebbi esaurite tutte le fantasie, determinai di confidare a quel mio interprete ciò che mi affannava. Ed egli: ciò ti spiegherebbe facilmente sino il tuo servo; giacchè qui non ci è enigma, ma cosa chiara. Questo cignale essendo rimasto intatto all'ultima cena di jeri, e dai convitati rimandato, oggi torna al convito come liberto. Io allora condannai il mio stupore, e null'altro richiesi, per non parere di non aver mai cenato con galantuomini.

Tra questi discorsi un bel ragazzo, di

*tibus, hederisque redimitus, modo Bromium, interdum Lyaeum, Evhyumque confessus, calathisco uvas circumtulit, et poemata Domini sui acutissima voce traduxit; ad quem sonum conversus Trimalchio: Dionysi, inquit, LIBER ESTO. Puer detraxit pileum apro, capitique suo imposuit. Tum Trimalchio rursus adjecit: Non negabitis me, inquit, habere Liberum Patrem. Laudavimus dictum Trimalchionis, et circumeuntem puerum sane perbasiamus.*

viti e d' edera cinto, che or Bromio dicevasi, or Lieo, ora Evio, portò intorno in un panierino delle uve, cantando con voce acutissima le poesie del suo signore: al cui suono voltosi Trimalcione: DIONISIO, gli disse, TU SEI LIBERO. Allora il ragazzo tolse al cignale il beretto, e sul proprio capo lo pose; (3) e Trimalcione di nuovo soggiunse: or non negherete, che io non possieda il padre Bacco. Lodammo il motto di Trimalcione, e fecimo assai baci al ragazzo, che venne intorno.

# NOTE

(1) Nella edizione di Bordelot è detto: *Nam mihi nihil novi potest adferri; sicut illi fericulo: melleam habuit praxim.* Confesso che io non saprei tradurre queste parole, sì che si accordassero fra loro. Ma sin dal principio avvertii che non riporto le varie lezioni del mio testo, altrimenti se ne triplicherebbe il volume.

(2) Molte specie di datteri racconta Plinio, ma quei di Siria e Palestina, e quelli dei deserti di Tebe, cioè dell' Egitto vicini al Gran Cairo (illustri presso noi pel romitaggio degli Anacoreti) aveano fama, e l' hanno, di essere i più squisiti.

(3) Quando gli schiavi erano messi in libertà, usavano coprirsi la testa, che come schiavi era rasa. Da ciò è derivato, che il cappello e il berretto e l

capei lunghi son divenuti insegna di libertà. Perciò (dice il Sig. Nodot) i primi Franzesi furon detti *Comati* e *Pileati*, tosto che ebbero scosso il giogo de' Romani.

*Ab hoc ferculo Trimalchio ad lasanum surrexit. Nos libertatem sine tyranno nacti, coepimus invitare Convivarum sermones. Clamat itaque Priamus, cum pateram acinam poposcisset:*

*Dies, inquit, nihil es; dum versas te, nox fit: itaque nihil est melius quam de cubiculo recta in triclinium ire. Et „ multum „ frigus habuimus: vix me balneum calefecit; tamen calda potio vestiarius est. Staminiatas duxi, et plane matus sum; vinus mihi in cerebrum abiit.*

*Excepit Seleucus fabulae partem: Et ego, inquit, non quotidie lavor; Balaniscus enim fullo est. Aqua dentes habet, et cor nostrum quotidie liquescit; sed cum mulsi pultarium obduxi, frigori laecos indico;*

## CAPITOLO XIII

*Eloquenza del vino.*

Da queste vivande Trimalcione passò alla seggetta. Noi trovatici soli senza il tiranno cominciammo a stimolar la facondia de' convitati; onde Priamo com' ebbe pieno il bicchiero, sclamò così:

O giorno, diss' egli, tu sei zero: intanto che tu passi, la notte s' avanza. Nulla dunque più giova, quanto dal letto passar tosto alla tavola. Noi abbiamo sofferto assai freddo: il bagno appena mi intiepidì: ma il vin generoso supplisce ai panni (1). Io le ho vuotate larghe, e per certo io vacillo; il vino mi è montato al cervello.

Seleuco prese parte al discorso, ed io, disse, non tutti i giorni mi lavo, perchè codesti bagnimani son come i lavatori: l'acqua morde, e fa ogni dì più impicciolirci il cuore; ma quand' io ho nello stomaco una scodella di vino santo (2), ne incaco alle punture del freddo. E veramente non potei

*Nec sane lavare potui; fui enim hodie in funus. Homo bellus, tam bonus Chrysanthus animam ebulliit: modo, modo me appellavit: videor mihi cum illo loqui. „ Heu! ast, heu: „ Utres inflati ambulamus, minores quam muscae sumus; tamen aliquam virtutem habent: nos non pluris sumus, quam bullae. Et quid si non abstinax fuisset? quinque dies aquam in os suum non conjecit, non micam panis, tamen abiit. At plures Medici illum perdiderunt, imo magis malus Fatus; Medicus enim nihil aliud est, quam animi consolatio. Tamen bene elatus est, vitali lecto, stragulis bonis; planctus est optime, manumisit aliquot, etiamsi maligne illum ploravit Uxor. Quid si non illam optime accepisset? sed mulier, mulvinum genus, nemini nihil boni facere oportet, aeque est enim ac si in puteum conjicias. Sed antiquus amor carcer est.*

*Molestus fuit Phileros, qui proclamavit, Vivorum meminerimus: ille habet, quod sibi debebatur: honeste vixit, honeste obiit: quid habet quod queratur? ab asse crevit, et pa-*

oggi bagnarmi, perchè intervenni ad un funerale. Il bello, e sì buon Crisanto rese l'anima: son pochi momenti, ch'ei mi ha chiamato; parmi esser ancora con lui. Ohimè, ohimè, noi passeggiamo come palloni gonfi, e siamo meno che mosche, le quali hanno pure qualche virtù: non siamo dappiù di quelle pallottole, che i ragazzi fanno con acqua e sapone. Che sarebbesi detto s'ei non fosse stato sì temperato? Non gli entrò in bocca per cinque giorni una gocciola d'acqua, non una fregola di pane, eppur è morto. Ma i tanti medici lo han rovinato; o per dir meglio, il contrario destino. Imperocchè il medico non è altro che un conforto dell'animo. Pur egli è basito sopra un letto sanissimo, con ottime lenzuola. Egli è pianto da tutti: ha fatto qualche liberto: ma forse le lagrime della moglie sono un poco bugiarde. Che avrebb'ella fatto s'ei non l'avesse ottimamente tenuta? Ma la donna è del genere de' nibbj: non bisogna usar bene con alcuna, perchè gli è come buttarlo in un pozzo. Un amor vecchio è pure un imbarazzo (3)!

Filerone molestamente interruppe, dicendo: Parliam de' vivi: Crisanto ha avuto quel che gli competeva: ben visse, e ben morì: di che può lagnarsi? ei si levò dal nulla, e fu

*ratus fuit quadrantem de stercore mordicus tollere. Itaque crevit, quidquid crevit, tanquam favus. Puto me-Hercules illum reliquisse solidum centum, et omnia in nummis habuit. De re tamen ego verum dicam, qui linguam caninam comedi. Durae buccae fuit, linguosus, discordia non homo. Frater ejus fortis fuit, amicus amico, manu uncta, plena mensa. Et inter initia malam parum p' lavit. Sed recorrexit costas illius prima vindemia; vendidit enim vinum quantum ipse voluit: et, quod illius mentum sustulit, haereditatem accepit, ex qua plus invlavit, quam illi relictum est. Et ille stips, dum fratri suo irascitur, nescio cui terrae filio patrimonium legavit. Longe fugit, quisquis suos fugit. Habuit autem auricularios servos, qui illum pessumdederunt. Nunquam autem recte faciet, qui cito credit; utique homo negotians. Tamen verum, quod frunitus est, quamdiu vixit: cui datum est, non cui destinatum. Plane Fortunae filius, in „ cujus „ manu plumbum aurum fiebat. Facile est autem, ubi omnia quadrata currunt. Et quot putas illum annos secum tulisse? septuaginta, et supra: sed corneolus fuit, aetatem bene ferebat: niger tanquam corvus. Noveram hominem olim olearium; et adhuc*

sempre disposto a raccor colla lingua un quattrin da una fogna: così si fe' grande, e crebbe a guisa di un favo. Io penso per Dio che egli abbia lasciato cento mila scudi, e tutti in danaro sonante. Pur io voglio dir di lui quel che è vero, giacchè io son la bocca della verità. Ei fu disobbligante, linguacciuto, discordia e non uomo. Il fratel suo fu forte, amico dell'amico, colle mani forate, e facea mangiar bene. A principio egli avea poco pelo in barba; ma alla prima vindemmia allargossi ne'fianchi, perchè vendette il vin quanto volle; e, ciò che gli fece alzar la testa, ebbe una eredità, della quale però è più quel che ha rubato di quello che gli è rimasto. E poi quel tanghero, essendo in rotta con suo fratello, lasciò la sua roba a non so quale avventuriero. Assai va lontano chi da'suoi s'allontana. Ma egli ebbe de' servi spioni, che il rovinarono. E certo, non fa mai bene chi tosto crede, massimamente s' egli è negoziante. E' ben vero che fin ch'ei visse se la godette, perchè non solo il potea, ma il volea. Egli fu veramente figliuol di fortuna, in mano a cui il piombo diventa oro. Ma nulla è difficile dove tutto corre a seconda. E quanti anni credete voi ch'ei portasse? Settanta e più. Ed era sano come un corno, sosteneva bene

*salax erat; non me-Hercules illum puto in domo canem reliquisse. Imo etiam puellarius erat; omnis Minervae homo: nec improbo: hoc solum enim secum tulit.*

*Haec Phileros dixit; ista Ganymedes; Narrat is, quod nec ad coelum, nec ad terram pertinet; cum interim nemo curat, quid annonam arctet. Non me-Hercules hodie buccam panis invenire potui. Et quomodo? siccitas perseverat! jam annum esurio. Ædilibus male eveniat, qui cum pistoribus colludunt: serva me, servabo te. Itaque populus minutus laborat; nam istae majores maxillae semper Saturnalia agunt. O si haberemus illos Leones, quos ego hic inveni, cum primum ex Asia veni! Illud erat vivere. Similia Sicilia interior. Sed larvas sic istas perite aptabant, ut illis Jupiter iratus esset. Memini Safinium, tunc habitabat ad arcum veterem me puero. Piper non homo. Is quacumque ibat terram adurebat; sed rectus, sed certus, amicus amico, cum*

l'età, e di pel nero al par di un corvo. Io lo conobbi quand'e' fabbricava olio; egli era ancor vispo, e credo, perdio, ch'ei non lasciasse a casa il suo cane, perchè gli piacean le fanciulle, e appiccava il suo voto ad ogni immagine. Di che io gli do ragione: che finalmente ciò sol di buono ha portato con se.

Queste cose dicea Filerone, e Ganimede entrò poi in discorso così: Ci va costui raccontando cose che non appartengono nè al ciel nè alla terra, e nessun pensa intanto alla carestia che ci affligge. Io non ho potuto, perdio, trovar in tutt'oggi un boccon di pane. Come diavolo? continua l'asciutto, ed è ormai un anno che io patisco di fame. Venga la peste agli Edili, i quali van d'accordo coi fornai; mangia tu che mangio anch'io (4). Intanto il popol minuto soffre, mentre codeste mascelle signorili stannosi in gozzoviglia. Oh se avessimo que' leoni, ch'io trovai qui la prima volta ch'io venni dall'Asia! quello era vivere! del paro sofferse la Sicilia nel suo interno. Ma coloro accomodaronsi ben quelle maschere, come se Giove le avesse colpite. Ricordomi di Safinio, il quale, essend'io fanciullo, abitava all'arco vecchio (5). Egli era un gran di pepe; dovunque andava egli abbruciava il terreno; ma retto, sicuro, amico

*quo audacter posses in tenebris micare. In curia autem quomodo! singulos velut pilas tractabat. Nec schemas loquebatur, sed dilectum ceu ageret. Porro, in foro sic illius vox crescebat, tanquam tuba; nec sudavit unquam, nec exspuit. Puto eum, nescio quid Asiatici habuisse. Et quam benignus resalutare, nomina omnium reddere, tanquàm unus de nobis. Itaque illo tempore annona pro luto erat. Asse panem quem emisses, non potuisses cum altero devorare; nunc oculum bubulum vidi majorem. Heu, heu! quotidie pejus haec Colonia retroversus crescit, tanquam coda vituli. Sed quare? »nos» habemus Ædilem: trium caunearum: qui sibi mavult assem, quam vitam nostram. Itaque domi gaudet: plus in die nummorum accipit, quam alter patrimonium habet. Jam scio unde acceperit denarios mille aureos; sed, si nos coleos haberemus, non tantum sibi placeret. Nunc, populus est domi leones, foras vulpes. Quod ad me attinet jam pannos meos comedi, et si perseverat haec annona, casulas meas vendam. Quid enim futurum est, si nec Dii, nec homines „hujus„ Coloniae miserentur? Ita meos fruniscar, ut ego puto omnia illa „Coelitibus„ fieri. Nemo enim coelum putat, nemo jejunium ser-*

dell' amico, con cui potevi al bujo giocare alla mora sicuramente (6). Nella curia poi, oh che brav' uomo! egli avea in pugno tutti come tante palle. Nè parlava già per sentenze, ma sì come uomo piacevole. Nel foro però egli alzava la sua voce al par di una tromba, senza mai nè sudar, nè sputare. Io credo ch' ei tenesse un po' dell' asiatico (7). Ei rendeva graziosamente il saluto, chiamava ciascun pel suo nome, come fosse un de' nostri. Al tempo suo poi il vivere non costava nulla. Tu non potevi mangiare insieme al compagno un pane intero che valeva un soldo; ora un occhio di bue è maggiore che il pan da un soldo. Ohimè ohimè, questa colonia (8) ogni dì peggiorata cresce al rovescio, come la coda di un vitello. E perchè? perchè abbiamo un Edile, che non vale un rotol di fichi, e che tien più conto di un soldo per se, che della vita nostra. Percio si stà allegri in sua casa perchè ei prende più danaro in un giorno, di quel che altri abbia di patrimonio. Io so bene dond' egli abbia avuto mille ruspi, ma se noi non fussimo sì ritondi, ei non farebbe tanta baldoria. Ora la gente in propria casa è leone, e fuor di casa è volpe. Quanto a me mi son già mangiato gli abiti, e se così continua questo vivere, venderommi anche le

*vat, nemo Jovem pili facit, sed omnes opertis oculis bona sua computant. Antea Stolatae ibant nudis pedibus in clivum, passis capillis, mentibus puris, et Jovem aquam exorabant; itaque statim urceatim pluebat, et omnes ridebant. Nunc Dii tanquam mures! Itaque pedes lanatos habent, et quia nos religiosi non sumus, agri jacent.*

*Oro te, inquit Echion centenarius, melius loquere. Modo sic, modo sic, inquit rusticus; „ qui „ varium porcum perdiderat. Quod hodie non est, cras erit, sic vita traditur. Non me-Hercules Patria melior dici posset, si Homines haberet; sed laborat hoc tempore, nec hoc sua: non debemus delicati esse. Ubique medius Coelus est. Tu, si aliubi fueris, dices hic porcos coctos ambulare. Et ecce habituri sumus munus excellens inter „ dies festos „; familia non lanistitia, sed plurime Liberti. Et Titus noster magnum ani-*

mie casupole. Che sarà dunque di noi, se nè gli Iddj nè gli uomini hanno compassione di questa colonia? Ben abbia l'anima de' morti miei (9), com'io credo che tutto ciò addivenga per colpa nostra. Perchè più nessun pensa al cielo, nessuno osserva il digiuno, nessuno fa più di cappello a Giove, ma tutti cogli occhi bassi altro non curano che le proprie ricchezze. Una volta andavan le donne coperte di velo, e a piedi nudi, coi capegli sparsi, colle menti pure, sul colle Clivio, e impetravan l'acqua da Giove, e tosto piovea a diluvio, e ciascun si allegrava (10). Ora tanto rispettansi i Dii quanto i sorci. Perciò essi hanno poi i piè d'oca (11), e dacchè noi manchiamo di religione, le campagne languiscono.

Allora il milionario Enchione interrompendolo disse: io ti prego di parlar meglio. Or la va, or la viene, disse quel villano, che avea perduto il porco grigio. Quello che non avvien oggi, avverrà dimani: così passa la vita. Non si potrà, perdio, dir migliore la patria, quand'anche avesse degli uomini; oh adesso ella soffre! non è sua colpa: noi non dobbiam essere sì dilicati. Tutto il mondo è paese. Tu, se fosti altrove, diresti che qui vanno attorno i porci begli e cotti. Ma noi frattanto andiamo ad avere un eccellente spet-

*mum habet, et est caldior ebrius, aut hoc, aut illud erit: quod utique: nam illi domesticus sum. Non est „nittix„. Ferrum optimum daturus est, sine „fuga„; carnarium in medio, ut amphitheatrum videat: et habet unde. Relictum est illis sestertium trecenties „quum„ decessit illius Pater. Male, ut quadringenta impendat, non sentiet patrimonium illius, et sempiterno nominabitur. Jam mannos aliquod habet, et mulierem Essedariam, et Dispensatorem Glyconis, qui deprehensus est, cum Dominam suam delectaret. Videbis populi rixam inter zelotypos, et amasiunculos. Glyco autem sestertiarius homo, Dispensatorem ad bestias dedit. Hoc est, se ipsum traducere. Quid Servus peccavit, qui coactus est facere? Magis illa matella digna fuit quam taurus jactaret. Sed qui asinum non potest, stratum caedit. Quid autem Glyco putabat Hermogenis filiam unquam bonum exitum facturam? Ille milvo volanti poterat ungues resecare. Colubra restem non parit. Glyco, Glyco, dedit suos! itaque, quamdiu vixerit, habebit stigmam, nec illam nisi Orcus delebit. Sed sibi quisque peccat. Subolfacio, quod nobis epulum daturus est Mammea, et binos denarios mihi, et meis. Quod si hoc fecerit, eripiat Norbano totum favo-*

tacolo in questi giorni d' allegrìa, non di gladiatori ordinarj, ma di moltissimi liberti. E il nostro Tito ha gran coraggio, e grandissimo quand' egli ha bevuto. O l' una o l' altra cosa in somma gli gioverà: locchè è certo, perch'io sono suo familiare. Egli non ha remissione; somministrerà ottimo ferro, senz'altro quartiere: s' ha a fare un macello, e che l' anfiteatro ne goda. Nè gli manca il modo. Suo padre gli ha lasciato morendo quasi tre milioni; quand'anche spendesse centomila ruspi, il suo asse non ne soffrirebbe gran cosa, e si farà un nome immortale. Egli a quest' ora tiene alcuni lacchè, e una donna che guida il carro, e un tesoriere come quel di Glico, il qual fu sorpreso in atto che dava diletto alla sua padrona. Bisognava allora veder le gare del popolo, chi in favor de' mariti gelosi, chi de' zerbini (12). Ma Glico avea de' quattrini, ed espose alle bestie il suo tesoriere; locchè è quanto espor se medesimo. Che colpa ci ha il servo, quand' è forzato a fare? Ben più meritavasi esser dal toro straziata quella puttanella (13). Ma chi non può batter l' asino, batte il basto. Pensavasi dunque Glico che una figlia d' Ermogene potesse mai ben riuscire? Eppure egli saprebbe mozzar l'unghie ad un nibbio volante. Il serpente non genera corda; Glico, Glico ha in-

*rem: scias oportet, plenis velis hunc „ victurum „. Et revera, quid ille nobis boni fecit? Dedit gladiatores sestertiarios, jam decrepitos, quos si sufflasses cecidissent; jam meliores „ bustuarios „ vidi. „ Addixit „ de lucerna „ pedites „ : putares eos gallos gallinaceos : alter gurdus atta, alter loripes : tertiarius, semi-mortuus pro mortuo, qui habuit nervia praecisa. Unus alicujus staturae fuit Thrax, qui et ipse ad dictata pugnavit; ad summam, omnes postea secti sunt, adeo de magna turba ac hebete accesserant: plane fugae merae. Munus tamen, inquit, tibi dedi. Et ego tibi plodo : Computa, et tibi plus do, quam accepi. Manus manum lavat.*

*Videris mihi Agamemnon dicere : Quid iste argutat molestus? Quia tu, qui potes loqui, non loquere. Non es nostrae fasciae, et ideo pauperum verba derides. Scimus te prae lite-*

giuriato a' suoi, onde fin ch'ei viverà ne porterà tal impronta, che morte soltanto gli potrà scancellare. Ma chi pecca è suo danno. Io ho presentito che Mammea sia per darci un pranzo, e regalar me ed i miei. Se ciò eseguisce, egli toglie a Norbano tutto il favore; saper bisogna che costui va a gonfie vele (14). E per dir vero cosa ci ha egli mai fatto di buono sin qui? Diecci un gioco di gladiatori pezzenti, decrepiti, che cadeano ad un soffio: io ne vidi de' meno vili tra gli esposti alle fiere. E' vi aggiunse un combattimento a piedi a lume di fanali; ma gli avresti creduti pollastrelli: l' uno snello come un gatto di marmo, l'altro co' piedi torti, il terzo mezzo morto per aver visto co' nervi recisi e basito il suo antecessore. Uno però di Tracia ven' era di certa statura, il quale pugnò secondo gli veniva indicato: tutti infine apparvero feriti (15), perchè sortivan pure dalla folla del grosso volgo, atti soltanto a fuggire. Io ti ho dato un divertimento, ei mi disse; ed io risposi, bravo! ma facciamo i conti, ed io ti do più di quel che ricevo. Una man lava l'altra.

Tu mi sembri Agamennone, il qual mi dica: che va fantasticando questo importuno? Perchè tu, che puoi parlare, te ne stai muto; e non essendo della nostra comitiva, per-

*ris fatuum esse. Quid ergo est? Aliqua die te persuadeam, ut ad villam venias, et videas casulas nostras; inveniemus, „ quod „ manducemus: pullum, ova. Belle erit; etiamsi hoc anno omnia tempestas dissipare paravit: inveniemus tamen unde saturi finiamus. Etiam tibi discipulus crescit Cicaro meus, jam quatuor partes dicit; si vixerit, habebis ad latus servulum. Nam, quidquid illi vacat, caput de tabula non tollit: ingeniosus est, et bono filo, etiamsi „ tam navus „ morbosus. Ego illi jam, tres carducles occidi, et dixi, quod mustela comedit; invenit tamen alias nervias; et libentissime pingit. Caeterum jam Graeculis calcem impingit, et Latinas coepit non male appetere, etiamsi Magister ejus „ illi „ placens sit. Nec uno loco consistit, „ petit „, dem literas, sed non vult laborare.*

*Est et alter, non quidem doctus, sed curiosus, qui plus docet, quam scit. Itaque feriatis diebus solet domum venire, et quidquid dederis contentus est. Emi ergo nunc puero aliquot libros rubricatos, quia volo illum, ad domus*

ciò deridi i discorsi degli ignoranti. Ben sappiamo che tu sei pazzo per lo studio: ma che perciò? un qualche giorno io ti persuaderò a venire in campagna, e vedere le mie casupole. Vi troveremo a mangiare, polli, ova: staremo allegri; e benchè la stagione abbia in quest'anno disposto tutto a guastarsi, troverem tuttavia di che satollarci. Oltre a ciò il mio Cicarone si prepara per esserti scolaro, e già recita le quattro parti dell'orazione: s'ei vive, avrai al fianco un servitoretto, perchè, ogni momento ch'egli ha, non alza il capo dai libri: egli è ingegnoso e di bella figura; sebben così bravo è però di poca salute: io un dì gli ammazzai tre cardellini, e gli dissi che li avea mangiati una donnola: onde ad altre occupazioni si attenne; ei dipinge di bonissima voglia. Del resto egli ha già studiato il greco, ed ha cominciato a gustar felicemente il latino, benchè il suo maestro sia troppo compiacente. Non istà mai fermo in un luogo, dimanda che gli dia da scrivere, e poi non vuol lavorare.

Ho un altro figlio, non molto dotto, ma curioso, e che ama d'insegnare più che di sapere. Laonde e' viene a casa soltanto ne' dì di feria, e' si contenta di ciò che gli si dà. Ora ho comperato a questo ragazzo alcuni libri di legge, perchè voglio che egli per cu-

*rationem, aliquid de jure gustare. Habet haec res panem. Nam literis satis inquinatus est; quod si resilierit, destinavi illum artificium docere, aut tonsorium, aut praeconem, aut certe causidicum, quod illi aut ferre non possit nisi Orcus. Ideo illi quotidie clamo: Primigeni, crede mihi, quidquid discis tibi discis. Vides Phileronem causidicum, si non didicisset, hodie famem a labris non abigeret. Modo, modo collo suo circumferebat onera venalia: nunc etiam adversus Norbanum se extendit. Literae thesaurum est, et artificium nunquam moritur.*

stodia delle ragioni della casa sappia qualche cosa del diritto. Questo è un mestier che guadagna. Quanto alle lettere ei ne puzza abbastanza. In caso poi che ricusi, ho destinato di insegnargli un'arte o di barbiere, o di banditore, o almen di causidico, che fuor che la morte nessun possa torgli. Onde tutti i dì gli vo predicando: primogenito, bada a me, quanto impari, lo impari per te. Vedi tu il Dottor Filerone? s'egli non avesse studiato, or non avrebbe di che levarsi la fame: jeri o l'altr' jeri ei facea il facchino: ora quasi quasi si pareggia a Norbano. La letteratura è un tesoro, ma con un mestiero non si muor mai.

# NOTE

(1) Avrei dovuto dire, traducendo letteralmente: *la calda bevanda è un sartore*. Questa espressione veramente petroniana non sarebbe a mio avviso piaciuta, sebben io procuri come può vedersi da quanto finor si è letto, non solo di esser fedele quanto allo spirito, ma anche quanto alla lettera. L' indole della mia lingua non avrebbe, credo, perdonata questa ardita metafora.

(2) Nessuno di noi ignora cosa sia *vino santo* in Italia. Egli è un vino affatturato con diversi metodi, e che comunemente si ammette come una ghiottornia ricercata. I Romani usavano una quasi simil bevanda, massimamente ne' conviti. Essi avean pur varj metodi per comporre questo vino, e il più comune era quello di mescervi il miele col succo di alcune erbe odorifere. Nondimeno egli era più volte una specie di spirito, e forse in questo luogo vuol accennarsi da Petronio una bibita spiritosa, come il *punch* ai dì nostri.

(3) Questo discorso sciocco, disordinato, e saltellante, e così dal più al meno quelli tenuti nel convito di *Trimalcione*, esprimono vivamente la qualità de' personaggi, che corteggiavano *Nerone*, e che

ottenevano il favor suo. Nessuna educazione, nessun principio giusto, nessuna rettitudine di criterio formano geoeralmente il carattere delle conversazioni, i cui principali interlocutori siano, come qui, barbieri, cocchieri e birbi insignoriti. Quanto bene Petronio sa rappresentarli!

(4) Vedi discorsi che si fanno tutto dì dal volgo di tutti i paesi.

(5) La gente Safinia apparteneva a Napoli, come il signor Ignarra eruditamente avvisa per nuovo argomento che in questo libro di Napoli veramente e non di Roma si parli.

(6) Notisi l'antichità di tal gioco sì praticato oggi pure in Italia e in Olanda. Varrone, Cicerone, Calpurnio, ed altri ne fanno parimenti menzione.

(7) Cioè, fosse ampolloso e figurato. Nel principio si è visto che Petronio attribuisce la decadenza del bello stile alle maniere asiatiche introdotte nella Eloquenza latina.

(8) Da queste parole, e da altre consimili sparse qua e là in occasione del convito di Trimalcione il signor Ignarra tragge argomenti plausibilissimi che Napoli era città coloniale de'Romani, oggetto ch'ei volle provare in quella sua dottissima dissertazione da noi tante volte citata.

(9) Tutti questi discorsi trovansi pieni di modi proverbiali, e di parole probabilmente vernacole al paese, ove questa scena si rappresenta. E la presente esclamazione è mamma di quella che tutto dì sentiamo dai Napoletani: *Mal n' aggia l' anima de' morti tui.*

(10) Questo passo è uno di que' molti che il sign. Ignarra addnce in prova che l'azione di tutta questa Satira è rappresentata a Napoli, e ne' contorni. A pagine 189 e 190 della sna Dissertazione ei prova che il *Clivio* qui nominato altro non esser doveva che il luogo ora chiamato *Capo di Chino* sulla via che conduce a Capua, e che vi avesse ad essere un tempio a *Giove Pluvio* collocato ove oggi dicesi *Pichinovi*. Ei riporta il verso di Tibullo:

*Arida nec Pluvio supplicat herba Jovi*,

e due passi uno di Festo, l'altro di Tertulliano, donde appare l'uso delle donne di portarvisi a piè nudi processionalmente per interceder la pioggia Dopo di che non pare rimaner vernn dubbio su questa opinione.

(11) Avere i piè d'oca, e averli di lana, come porta il testo, parmi tnttuno. Ognun conviene che l'espressione in questo lnogo suona lo stesso quanto fare il sordo: io avea diffatti a principio tradotto *perciò e' fanno i sordi*: ma oltre che non si rendea per tal modo la maniera proverbiale latina qui usata, (che pur non conveniva dissimnlare, trattandosi di un modo di dire proprio di quella lingua) io ho stimato che la seconda mia interpretazione richiamasse anche una maniera non men bella della lingua nostra italiana, non che di alcun dialetto d'Italia, presso il quale il *piè d'oca* significa press'a poco ciò che Petronio in questo luogo intende di accennare.

(12) Questa è una scappata improvvisa, applicabile sicuramente alla moglie o amica di Trimalcione,

quella cioè che conduceva il carro, com'era costume di alcune donne Romane, per quanto nel primo de' Saturnali avverte Giusto Lipsio.

(13) Gli adulteri erano condannati al furore de' Tori. Eran puniti colle corna, dice un Francese, perchè ne avean prodotto.

(14) Alcuni credono, che questo Norbano abbia a intendersi per Tigellino divenuto il favorito di Nerone.

(15) Traduco *apparvero feriti*, perchè accadeva talvolta che i gladiatori per timor di soccombere si ferissero da se medesimi, onde ottenere di ritirarsi, e scampar dal pericolo:

. . . *Sergiolus jam radere guttur*
*Coeperat. Et secto requiem sperare lacerto.* Giov.

*Ejusmodi fabulas vibrabant, cum Trimalchio intravit, et „ deterso frontis „ unguento, manus lavit, spatioque minimo interposito: Ignoscite mihi (inquit) amici, multis jam diebus venter mihi non respondit: nec Medici se inveniunt. Profuit mihi tamen maleicorium, e taeda, et aceto. Spero tamen jam ventrem pudere, ni sibi imponit, alioquin circa stomachum mihi sonat, putes taurum. Itaque, si quis vestrum voluerit sua re causa facere, non est, quod illum pudeat. Nemo nostrum solide natus est. Ego nullum puto tam magnum tormentum esse, quam continere. Hoc solum vetare, ne Jovis potest. Rides Fortunata? quae soles me nocte desomnem facere. Nec tamen in triclinio ullum vetui facere, quod se juvet.*

## CAPITOLO XIV

*Sapienza di Trimalcione.*

Andavasi così chiacchierando, allorchè Trimalcione rientrò, e strofinatasi con unguento la fronte, lavossi le mani, e dopo brevissimo intervallo, perdonatemi, disse, o amici; già son più giorni, che il ventre non mi opera a dovere, e i Medici non sanno che dirmene. Tuttavia la scorza di pomo granato cotta nell' aceto mi ha fatto bene (1). Ora spero che debba essere più ritenuto, s' egli non si sovracarica, altrimenti stammi un romor nello stomaco, come il muggir di un toro. Per la qual cosa se alcun di voi volesse a sua posta ruttare, non ha di che vergognarsene. Nessun di noi è nato d'acciajo, ed io penso non darsi maggior tormento di quello del contenersi. Giove stesso non può impedirci un flato (2). Tu ridi, eh, Fortunata, che sai esser tuo costume lo svegliarmi la notte con quel romore. Perciò io non ho proibito a nessuno di fare a tavola tutto ciò che gli giovasse; diffatto i

*Et Medici vetant continere ; vel, si quid plus venit, omnia foras parata sunt : aqua, lasanum, et coetera minutalia. Credite mihi, anathymiasis si in cerebrum it, in toto corpore fluctum facit. Multos scio sic periisse, dum nolunt sibi verum dicere.*

*Gratias agimus liberalitati, indulgentiaeque ejus, et subinde castigamus crebris potiunculis risum. Non adhuc sciebamus nos in medio lautitiarum, quod aiunt, clivo laborare : Nam tum, mundatis ad symphoniam mensis, tres albi sues in triclinium adducti sunt, capistris et tintinnabulis culti, quorum unum bimum Nomenculator esse dicebat, alterum trimum, tertium vero jam senem. Ego putabam petauristarios intrasse, et porcos, sicut in circulis mos est, portenta aliqua facturos. Sed Trimalchio expectatione discussa : Quem, inquit, ex eis vultis in coenam statim fieri? Gallum enim gallinaceum, phasiacum, et ejusmodi naenias Rustici faciunt : mei Coci etiam vitulos „ aheno „ coctos solent facere. Continuoque Cocum vocari jussit, et non expectata electione nostra maximum natu jussit occidi : et clara voce : Ex quota*

medici vietano il contenersi; che se maggiori bisogni sentiste, qui fuori tutto è disposto, acqua, vaso, e le altre minuzie. Credetemi che quando i vapori montano al cervello, cagionan poi la flussione in tutto il corpo. Io so che molti son morti per non aver voluto persuadersene.

Noi di quella sua liberalità e indulgenza il ringraziammo, soffocando poi le risa con frequenti bicchieretti bevuti a sorsi. Nè sapevamo che in mezzo a tante lautezze noi fossimo ancor, come dicesi, a metà del cammino. Allora diffatto levate a suon di musica le mense si condussero nel triclinio tre bianchi majali, ornati di nastri e di campanelli, de' quali il cerimoniere diceva uno aver due anni, l'altro tre, e il terzo esser già vecchio. Io mi pensai che insieme ai porci venissero i giocolieri, onde, com' è costume ne' circoli, far qualche maraviglia. Ma Trimalcione prevenendo ogni dubbio, qual di codesti, disse, amereste voi che in un istante si mettesse in tavola? Così i fittajuoli pur fanno de' polli, d' un fagiano o di simili bagattelle: ma i miei cuochi usano cuocere un vitel tutto intero (3). E in questa fe' chiamare il cuoco, cui comandò, senz' altro aspettare la nostra scelta, che ammazzasse il più vecchio. Poi ad alta voce gli

*Decuria es? Cum ille ex quadragesima respondisset: Emptitius, inquit, an domi natus es? Neutrum, inquit Cocus, sed testamento Pansae tibi relictus sum. Vide ergo, ait, ut diligenter ponas; si non, tc jubebo in Decuriam Viatorum conjici. Et quidem Cocum potentia admonitum in culinam obsonium duxit.*

*Trimalchio autem miti ad nos vultu respexit: Et vinum, inquit, si non placet, mutabo, vos illud oportet bonum faciatis. Deorum beneficio non emo, sed nunc quidquid ad salivam facit, in suburbano nascitur „ meo „ quod ego adhuc non novi. Dicitur confine esse Taracinensibus, et Tarentinis. Nunc conjungere agellis Siciliam volo, ut cum Africam libuerit ire, per meos fincs navigem.*

*Sed narra tu mihi Agamemnon, quam controversiam hodie declamasti. Ego autem si causas non ago, in divisione tamen literas didici, et ne mi putes studia fastidita, tres Bibliothecas habeo, unam Graecam, alteras Latinas. Dic ergo si me amas, peristasin declamationis tuae.*

chiese: di qual decuria sei tu (4)? e avendogli risposto, della quarantesima, gli disse: fosti comperato, o nascesti in casa? Nè l'un nè l'altro, rispose il cuoco, ma vi fui lasciato per testamento da Pansa. Bada ben, gli soggiunse, a sollecitarti, altrimenti io ti caccerò nella decuria de' lacchè. E così il cuoco da questa minaccia stimolato andossene col majale in cucina.

Trimalcione dipoi rivoltosi a noi dolcemente, se il vino non vi aggrada, ci disse, lo cambierò, ma stà a voi il mostrar che vi piaccia. Grazie al cielo, io non lo compro, ma ogni cosa che spetta al gusto nasce in un mio campetto, che io per altro ancor non conosco. Mi si dice che termini con Terracina e con Taranto. Ora io penso di unir la Sicilia a quelle mie zolle, perchè volendo io andare in Africa, non abbia a navigare per altri confini, che per i miei (5).

Ma tu, Agamennone, contami: di qual controversia hai tu oggi declamato (6)? Perchè, sebbene io non tratti cause, tuttavia ho fatti i miei studj partitamente; e acciò tu non creda, che io me ne sia annojato, ho tre Biblioteche, una greca, e le altre latine. Dimmi dunque, se ti piace, l'argomento della tua declamazione.

*Cum dixisset Agamemnon: Pauper, et dives inimici erant; Ait Trimalchio: Quid est pauper? Urbane, inquit Agamemnon, et nescio quam controversiam exposuit. Statim Trimalchio: Hoc, inquit, si factum est, controversia non est; si factum non est, nihil est.*

*Haec, aliaque cum effusissimis prosequeremur laudationibus, Rogo, inquit, Agamemnon mihi carissime, numquid duodecim aerumnas Herculis tenes, aut de Ulyxe fabulam? Quemadmodum illi Cyclops pollicem penicillo extorsit? Solebam haec ego puer apud Homerum legere. Nam Sibyllam quidem Cumis ego ipse oculis meis vidi in ampulla pendere; et cum illi pueri dicerent, Sibylla thi thelis? respondebat illa, opothanin thelo.*

*Nondum efflaverat omnia, cum repositorium cum sue ingenti mensam occupavit. Mirari nos celeritatem coepimus, et jurare ne gallum quidem gallinaceum tam cito percoqui potuisse; tanto quidem magis, quod longe major nobis porcus videbatur esse, quam paulo ante caper fuerat. Deinde magis, magisque Trimalchio intuens eum: Quid? Quid, inquit, porcus hic non est exenteratus? Non me Hercules est. Voca, voca cocum in medio.*

Agamennone rispose: un povero ed un ricco erano in lite. E Trimalcion disse: cosa è un povero? Grazioso! rispose Agamennone, e gli recitò non so qual controversia. Trimalcione riprese tosto: se questo è un fatto, non è più una controversia; se non è un fatto, ei non è nulla.

Noi lodammo ampiamente questi e simili discorsi. Ed egli proseguì: ti prego, mio carissimo Agamennone, a dirmi se ti ricordi delle dodici fatiche d' Ercole, o della favola di Ulisse. In che maniera il Ciclope con un bastoncello stroppiògli il pollice? Io da fanciullo accostumai di leggere queste cose in Omero (7). Oltre a che io stesso cogli occhi miei ho veduto la Sibilla Cumana sospesa in un pignatto (8); e quando i fanciulli la interrogavano, Sibilla che vuoi? ella rispondea: morire.

Ancor non avea svaporate queste fandonie, quando un altro desco carico di quel gran majale coprì la tavola. Noi ci diemmo ad ammirare tanta prestezza, ed a giurare che neppure un pollastro potevasi cuocere sì rapidamente, e ciò tanto più quanto molto maggior ci parea quel porco di quel che ci era prima sembrato il cignale. Indi Trimalcione guardandolo attentamente, ecchè? disse, questo porco non è stato sventrato? No, perdio, ch'ei non l'è. Chiama, chiama subito il cuoco.

*Cum constitisset ad mensam Cocus tristis, et diceret se oblitum esse exenterare, Quid oblitus? Trimalchio exclamat: putes illum piper, et cuminum non conjecisse? despolia.*

*Non fit mora: despoliatur Cocus, atque inter duos tortores moestus consistit. Deprecari tamen omnes coeperunt, et dicere: Solet fieri, rogamus mittes; postea si fecerit, nemo nostrum pro illo rogabit.*

*Ego crudelissimae severitatis non potui me tenere, sed inclinatus ad aurem Agamemnonis: Plane, inquam, hic debet servus esse nequissimus; aliquis oblivisceretur porcum exenterare? non me-Hercules illi ignoscerem, si piscem praeterisset. At non Trimalchio, qui relaxato in hilaritatem vultu: Ergo, inquit, quia tam malae memoriae es, palam nobis illum exentera. Recepta Cocus tunica cultrum arripuit, porcique ventrem hinc, atque illinc, timida manu secuit. Nec mora, ex plagis ponderis inclinatione crescentibus, tomacula cum boculis effusa sunt.*

*Plausum, post hoc, automatum familia dedit, et Gajo feliciter conclamavit: nec non*

Il cuoco comparve malinconico, e avendo detto ch'egli erasi dimenticato di sventrarlo, che dimenticato? gridò Trimalcione; pensi tu che trattisi di non avervi messo il pepe, e il cimino? spogliati.

Senz'altro indugio il cuoco viene spogliato; il qual tutto mesto stavasene in mezzo a due carnefici. Tutti allora ci posimo a pregarlo, e dire: questo è un accidente; lascialo, ti preghiamo: e se altra volta ei mancasse, nessun di noi pregherà più per lui.

Io crudelmente severo non potei trattenermi, che piegandomi all' orecchio di Agamennone non gli dicessi: questo servo deve per certo essere un gran birbante. Avvi alcun che si scordi di sventrare un majale? non gli perdonerei perdio, se si trattasse di un pesce. Non fece però così Trimalcione, il qual, fatta allegra la fronte, disse: or bene, poichè tu sei di sì cattiva memoria, sventracelo qui pubblicamente. Il cuoco, ripreso il grembiale, strinse il coltello, e con man timorosa tagliò qua e là il ventre del porco, ed ecco, dalle ferite allargantisi per l' urto del peso, scappar fuora salsiccie, e sanguinacci.

A questo spettacolo tutta la macchinal famiglia de' servi fe' plauso, e con istrepito

*Cocus potione „ honoratus est „ , etiam argentea Corona , poculumque in lance accepit Corinthia, quam cum Agamemnon propius consideraret, ait Trimalchio: Solus sum, qui vera Corinthia habeam.*

*Expectabam, ut pro reliqua insolentia diceret, sibi vasa Corintho adferri. Sed ille melius : Et forsitan, inquit, quaeris quare solus Corinthia vera possideam? quia scilicet Ærarius, a quo emo, Corinthus vocatur; quid est autem Corinthum, nisi quis Corinthum habeat? Et, ne me putetis nesapium esse, valde bene scio, unde primum Corinthia nata sint.*

*Cum Ilium captum est, Annibal homo vafer, et magnus „ scelio „ omnes Statuas aeneas, et aureas, et argenteas in unum rogum congessit, et eas incendit; facta sunt in unum aera miscellanea. Ita ex hac massa Fabri sustulerunt, et fecerunt catilla, et paropsides, statuncula. Sic Corinthia nata sunt ex omnibus in unum; nec hoc, nec illud. Ignoscetis mihi „ quid „ dixero: ego malo mihi vitrea; certe nolunt: Quod si non frangeren-*

felicitò Gajo; e il cuoco non solo fu ammesso a bere tra noi, ma ricevette eziandio una corona d'argento, ed un bicchiero sopra un bacin di Corinto, il quale da vicino osservando Agamennone, Trimalcion disse: io sono il solo che abbia il vero metallo di Corinto.

Io aspettavami, che per colmo d'insolenza costui dicesse, che a lui da Corinto si portassero i vasi. Ma egli rispose meglio, dicendo: tu cercherai forse come io solo possegga i veri vasi di Corinto: sappi adunque che l'artefice, da cui li compero, si chiama Corinto; chi dunque può dire di aver Corinto, se non chi è padron di Corinto? E perchè non crediate ch'io sia uno stravagante, io conosco assai bene l'origine del metal di Corinto.

Quando Troja fu presa, Annibale (9) uomo scaltrito e scellerato ammassò sopra un rogo tutte le statue di bronzo, d'argento, e d'oro, e mise loro il fuoco; da questa mistura si compose un sol metallo, e da questo composto i fabbri formarono vasi, bacini, e statuette. Così dalla mistura di tanti metalli ebbesi quel di Corinto, che non è nè l'un nè l'altro. Permettetemi ancor ch'io vi dica, che io amo più il vetro, ma costoro il ricusano. Se non si rompesse, io lo

*tur, mallem mihi quam aurum ; nunc autem vilia sunt.*

*Faber fuit, qui vitrea vasa fecit tenacitatis tantae, ut non magis, quam aurea vel argentea, frangerentur. Cum ergo phialam hujusmodi de vitro purissimo, et solo, ut putabat, dignam Caesare fabricasset, cum munere suo, Caesarem adiens admissus est. Laudata est species muneris, commendata manus artificis, acceptata devotio donantis. Faber, ut admirationem intuentium verteret in stuporem, et sibi pleuius gratiam conciliaret Imperatoris; petitam de manu Caesaris phialam recepit, eamque validius projecit in pavimentum tanto impetu, ut nec solidissima et constantissima aeris materia maneret illaesa. Caesar autem ad haec non magis stupuit, quam expavit. At ille de terra sustulit phialam; quae quidem non fracta erat, sed collisa, ac si acris substantia vitri speciem induisset. Deinde „ martellum „ de sinu proferens, vitrum correxit aptissime, et tanquam collisum vas aeneum crebris ictibus reparavit. Quo facto se coelum Jovis tenere arbitratus est, eo quod familiaritatem Caesaris, et admirationem omnium se promeruisse, credebat. Sed secus ac-*

terrei più caro dell' oro; ma adesso egli è decaduto.

Vi fu già un artefice, il qual fabbricò vasi di vetro di tanta solidità, che non più si rompevano di quel che facesser quei d'oro, o d'argento. Avendo adunque fatta un'ampolla di questo vetro purissimo, ed unicamente degna, a pàrer suo, di Cesare, recossi a lui col suo regalo, e fu introdotto. Ne fu lodata la bellezza, commendata la manifattura, accettata la divozion del donante. L' artefice per convertire l' ammirazione de' riguardanti in istupore, e conciliarsi del tutto la grazia dell' Imperadore, ripresa dalle mani di Cesare l' ampolla, la gettò fortemente contro terra, e con tanto impeto, che sarebbesi frantumato il più solido e duro metallo. Cesare a questa vista non soltanto istupì, ma spaventossi. Il fabbro levò da terra l' ampolla, che non era rotta, ma soltanto contusa, come se una sostanza metallica avesse usurpata la specie del vetro. Trattosi di poi dal seno un martelletto, corresse egregiamente la contusione, riparandola con molti colpi, come si farebbe di un vaso di rame. Dopo ciò ei si credette di aver toccato il ciel col dito, stimando di essersi meritata la confidenza di Cesare e la comune ammirazione. Ma accadde altri-

*cidit. Quaesivit enim Caesar, an alius sciret hanc condituram vitrorum? Quod cum negaret, cum decollari praecepit Imperator, dicens: quia si hoc artificium innotesceret, aurum et argentum vilescerent quasi lutum.*

*In argento plane studiosus sum. Habeo scyphos urnales plus minus, quemadmodum Cassandra occidit filios suos, et pueri mortui jacent sic, uti vere putes. Habeo capidem, quam reliquit Patronus meus, ubi Daedalus Nioben in equum Trojanum includit, „ et „ Hermerotes, „ ut „ signa essent veritatis in poculis. Habeo omnia ponderosa; meum enim, „ intellige „, nulla pecunia vendo.*

*Haec dum refert, Puer calicem projecit; ad quem respiciens Trimalchio: Cito, inquit, te ipsum caede, quia nugax es. Statim Puer demisso labro orare. At ille, Quid me, inquit, rogas? tanquam ego tibi molestus sim: suadeo a te impetres, ne sis nugax. Tandem ergo exoratus a nobis missionem dedit Puero. Illo dimisso circa mensam percucurrit, et*

menti. Imperocchè Cesare gli domandò se altri sapesse codesta manifattura; locchè egli avendo negato, l'Imperadore ordinò, che gli fosse mozzato il capo, dicendo che se quel segreto si manifestasse, l'oro e l'argento sarebbero inviliti come fango (10).

Io son passionato per l'argento. Tengo dell'urne grandi dal più al meno quanto quelle, in cui Cassandra ripose gli uccisi suoi figli, e vi sono sì bene scolpiti i ragazzi morti, che li diresti veri ragazzi. Ne tengo una lasciatami dal mio ajo, su cui vedesi Dedalo, che chiude Niobe (11) nel caval trojano, e Mercurio con Amore, onde significare, che nei bicchieri stà la verità. E questi pezzi son tutti di gran peso; ed è perciò che io quando possiedo una cosa, non me ne privo a qualunque prezzo.

Mentre così parlava, un ragazzo lasciò cadersi un bicchiero; e Trimalcione, postigli addosso gli occhi, gli disse: castigati subito da te medesimo, giacchè sei sì sventato. Il ragazzo diessi tosto a pregare sommessamente; ed egli: di che mi preghi? quasi io voglia soverchiarti: io ti dico soltanto che tu ti castighi, onde non essere più sì sventato. Finalmente per nostra intercessione lo rimandò assoluto. Costui liberato si pose a correre in-

*aquam foras, vinum intro clamavit. Excipimus urbanitatem jocantis, et ante omnes Agamemnon, qui sciebat, quibus meritis revocaretur ad coenam.*

*Caeterum laudatus Trimalchio, hilarius bibit. Etiam ebrio proximus, nemo, inquit, vestrum rogat Fortunatam meam, ut saltet? credite mihi, Cordacem nemo melius ducit. Atque ipse erectis supra frontem manibus Syrum histrionem exhibebat, concinente tota familia. Ma Dia perite! ma Dia. Et prodisset in medium, nisi Fortunata ad aurem accessisset: et, credo, dixerit non decere gravitatem ejus tam humiles ineptias. Nihil autem tam inaequale erat: nam modo „ ad „ Fortunatam suam revertebatur, modo ad naturam. Et plane interpellavit saltationis libidinem Actuarius, qui tanquam urbis acta recitavit.*

*VII. Kal. Sextiles in praedio Cumano, quod est Trimalchionis, nati sunt Pueri XXX. Puellae XL. Sublata in horreum, ex area, tritici millia modium quingenta: Boves domiti*

torno alla tavola, gridando: fuori l'acqua, e dentro il vino. Aggradimmo questa leggiadra piacevolezza, ed Agamennone sopra tutti, il qual sapeva per quali suoi meriti sarebbe stato altre volte invitato a cena.

Finalmente Trimalcione in mezzo a tanti applausi bevette più allegramente; anzi già era quasi ubbriaco, allor che disse: nessun di voi prega dunque la mia Fortunata a danzare? Credetemi, che nessuno meglio di lei balla la ridda (12); e sì dicendo levò le sue mani alla fronte sì bene imitando il comico Siro, che tutti gli spettatori gridarono: oh dio! quant' è bravo! oh dio! E sarebbe saltato in mezzo, se in quella non gli si appressava all' orecchio Fortunata, e credo gli dicesse non convenire alla sua gravità quelle ridicolaggini. Niente fu mai in maggior contrasto, quanto egli tra la sua Fortunata, e il suo proprio umore. Del tutto poi interruppe codesto prurito di ballare il suo Agente, il quale, come venisse a recitare i fasti di Roma, lesse quanto segue:

Il giorno 25. Luglio. Nati nel territorio di Cuma, di ragione di Trimalcione, 30 fanciulli maschi, e 40 femmine: portati dall' aja nel granajo mille cinquecento moggia di frumento: buoi domati cinquecento. Nello stesso

*quingenti. Eodem die Mithridates servus in crucem actus est, quia Gaji nostri Genio maledixerat. Eodem die in aream relatum est, quod collocari non potuit, sestertium centies. Eodem die incendium factum est in hortis Pompejanis, ortum nocte ex aedibus Villici.*

*Quid? inquit Trimalchio: Quando mihi Pompejani horti empti sunt?*

*Anno priore, inquit Actuarius, et ideo in rationem nondum venerunt.*

*Excanduit Trimalchio: et, Quicumque, inquit, mihi fundi empti fuerint, nisi intra sextum mensem sciero, in rationes meas inferri veto. Jam etiam edicta Ædilium recitabantur: et Saltuariorum testamenta, quibus „ Trimalchionem „ cum elogio „ hueredem statuebant „. Jam nomina Villicorum: et repudiata a Circumitore Liberta, in Balneatoris contubernio deprehensa: Atriensis Bajas relegatus: jam reus factus Dispensator: et judicium inter Cubicularios actum.*

*Petauristarii autem tandem venerunt: Baro insulsissimus cum scalis constitit; Pueroque jussit per gradus, et in summa parte*

dì, Mitridate schiavo, impiccato alla croce per aver bestemmiato il genio tutelare di Gajo nostro. Nello stesso dì, riposte in cassa cento mila lire, che non si poterono impiegare. Nello stesso dì, accesosi il fuoco negli orti pompejani, cominciato la notte in una casa da villano.

Aspetta, disse Trimalcione; da quando in qua ho io comperato gli orti pompejani?

L' anno scorso, rispose l' Agente: per ciò non erano ancor messi a libro.

Trimalcione adirossi, e disse: qualunque fondo mi si compri, se dentro sei mesi io non ne sarò avvertito, proibisco che mi si porti in conto.

Si lessero di poi gli editti degli Edili, e i testamenti degli Ispettori de' boschi e foreste, ne' quali costituivano con molte lodi erede Trimalcione. Dipoi si lessero i nomi de' fittajuoli, e il fatto del capo-squadra che ripudiò la moglie liberta per averla sorpresa in camera del custode de' bagni; e quello dell'usciere deportato a Baja; e del tesoriere già dichiarato colpevole; e del giudizio pronunciato nella causa de' camerieri.

Entrarono finalmente i saltatori, ed un certo Barone, uomo sciocchissimo, si presentò con una scala, sulla quale fe' salire un ra-

*odaria saltare: circulos deinde ardentes transire, et dentibus amphoram sustinere. Mirabatur haec solus Trimalchio dicebatque ingratum artificium esse. Caeterum duo esse in rebus humanis, quae libentissime spectaret, Petauristarios, et coturnices: reliqua animalia et oramata tricas meras esse. Num et Comoedos, inquit, emeram, et malui illos Atellanam facere, et Choraulem meum jussi latine cantare.*

*Cum maxima haec „ diceret „ Puer „ in eum „ delapsus est. Conclamavit Familia, nec minus Convivae, non propter hominem tam putidum, cujus etiam cervices fractas libenter vidissent, sed propter malum exitum coenae necesse haberent alienum mortuum plorare.*

*Ipse Trimalchio cum graviter ingemuisset, superque brachium tanquam laesum incubuisset, concurrere Medici, et inter primos Fortunata crinibus passis, cum scypho, miseramque se, atque infelicem proclamavit.*

*„ At „ Puer, qui ceciderat circumibat jam dudum pedes nostros, et missionem rogabat.*

gazzo, a cui comandò che saltasse e cantasse, tanto salendo, quanto essendovi in cima. Il fece in seguito attraversar de' cerchi di fuoco, e tener co' denti una bottiglia. Il solo Trimalcione maravigliavasi, e dicea che quello era un ingrato mestiere: nelle umane cose però due sole essere quelle ch' egli con molto piacere osservava, i saltatori, e le beccacce; e gli altri animali e divertimenti esser baje, e fanfaluche; perchè, soggiunse, io comperai dei commedianti, e volli poi che recitassero farse, ed al mio corista ordinai, che cantasse in latino.

Intanto che di sì gravi faccende parlava, un famiglio gli cadde addosso. Tutti i servi, non che i convitati, alzarono un grido, non per quel fetido nomicciattolo, di cui avrebbero anche viste di buon grado fracassate le tempia, ma perchè mal finisse la cena, e ci fosse d' uopo di andar a piangere un morto che non ci apparteneva.

Trimalcione altamente lagnandosi, e sul braccio chinandosi, come se fosse ferito, accorsero i medici e Fortunata tra i primi co'capegli all' aria, un bicchiero in mano, e sè misera e sciagurata chiamando.

Il famiglio, che era caduto, a' piedi nostri si era prima strisciato intercedendo la sua libertà. Io ne avea tratto pessimo augurio che

*Pessime mihi erat, ne his precibus periculo aliquid catastrophae quaereretur. Nec enim adhuc exciderat Cocus ille, qui oblitus porcum exenterare. Itaque totum circumspicere triclinium coepi, ne per parietem automaton aliquod exiret; utique postquam servus verberari coepit, qui brachium Domini contusum alba potius quam conchyliata involverat lana. Nec longe aberravit suspicio mea, invicem enim coenae venit decretum Trimalchionis, quo puerum jussit liberum esse, ne quis posset dicere, tantum virum esse a servo laesum.*

*Comprobamus nos factum, et quam in praecipiti res humanae essent vario sermone garrimus. Ita, inquit Trimalchio, non oportet hunc casum sine inscriptione transire; statimque codicillos poposcit, et non diu cogitatione distorta haec recitavit:*

„ *Quod non expectes ex transverso fit,*
„ *Et super nos Fortuna negotia curat.*
„ *Quare da nobis vina Falerna puer.*

da tali preghiere non derivasse qualche dolorosa catastrofe, perocchè ancora non erami uscito di mente quel cuoco, che avea dimenticato di sventrare il majale. Perciò mi posi a guardare intorno a tutto il triclinio per vedere se non sortisse dalle parcti qualche fantasma; e molto più quando si venne a sferzare uno schiavo, il quale avea involto il braccio contuso del suo padrone con lana bianca, e non porporina (13). Nè molto lontan dal vero andò il mio sospetto, perchè in luogo di cena arrivò un decreto di Trimalcione, col quale ordinava che quel famiglio rimanesse libero, acciò non si avesse a dire che un sì gran baccalare fosse stato offeso da uno schiavo.

Noi a questo fatto applaudimmo, e ciarlammo dipoi in cento maniere sulle vicissitudini delle cose umane. E' vero, Trimalcion disse, e fa d'uopo, che questo caso non passi senza che se ne scriva. E chiesta subito la tavolozza, dopo un breve pensiero, recitò questi versi (14):

Quando men tu gli aspetti
Nascono i strani effetti:
Che fortuna fa suoi
I nostri affari e noi.
Ma a che darci pensiere?
Versa, fanciul, da bere.

*Ab hoc Epigrammate coepit poetarum esse mentio, diuque summa carminis penes „ Marsum „ Thracem memorata est, donec Trimalchio: Rogo, inquit, Magister, quid putas inter Ciceronem, et Publium interesse? Ego alterum puto disertiorem fuisse, alterum honestiorem. Quid enim his melius dici potest?*

„ *Luxuriae „ ritu „ Martis marcent moc-*
„ *nia.*

„ *Tuo palato clausus pavo pascitur,*

„ *Plumato amictus aureo Babylonico;*

„ *Gallina tibi Numidica, tibi gallus*
„ *spado,*

„ *Ciconia etiam grata, peregrina, hos-*
„ *pita,*

Questo epigramma diè occasione di parlar de' poeti, e lungamente si lodò il merito de' versi di Marso di Tracia (15), finchè Trimalcion disse: io ti prego, Agamennone, che tu mi dica qual differenza passi tra Cicerone e Publio (16)? io credo che l' un fosse più eloquente, e l' altro più dilicato. Cosa può dirsi meglio di questi versi?

Sol di lussurie
Or, Roma, hai cura,
E imputridiscono
Le marzie mura (17).
Il pavon, vittima
Del tuo palato,
Per te si pascola
Nello steccato.
Tu vesti l' auree
Sue vaghe piume
Con babilonico
Molle costume.
Tu le numidiche (18)
Chioccie manuchi,
Tu i galli morbidi
Già fatti eunuchi.
L' errante, ed ospite
Cicogna grata,
Pietosa, gracile,
Ai fischi usata;

„ *Nequitiae nidum in cacabo fecit*
„ *tuo* „.

„ *Quo margarita cara tribacca Indica?*

„ *An ut matrona ornata phaleris pela-*
„ *giis*

„ *Tollat pedes indomita in strato ex-*
„ *traneo?*

„ *Smaragdum ad quam rem, viridem,*
„ *pretiosum vitrum?*

„ *Quo Carchedonios optas ignes lapi-*
„ *dcos,*

Che il ghiaccio abbomina,
E che la bella
Portaci tepida
Età novella;
Anch' essa il calido
Suo nido ha tratto
(Cibo carissimo)
Sopra il tuo piatto.
Quelle tre d' india
Preziose perle,
A quali orecchie
Vuoi tu vederle?
Forse onde femmina,
Di questi adorna
Fregi marittimi,
Dove soggiorna
Estranio talamo
Vada, e il non anco
Domato eserciti
Pieghevol fianco?
A chi quei nobili
Smeraldi ardenti,
E i calcedonici
Sassi lucenti?
Perchè desideri
Siffatti vezzi?
Sol perchè splendono
Forse gli apprezzi?

Digitized by Google

„ *Nisi ut* „ *scintillet* „? *Probitas est* „ *Carbunculus* „.

„ *Æquum est inducre nuptam ventum* „ *textilem,*

„ *Pulam prostare nudam in nebula li-* „ *nea?*

*Quod autem, inquit, putamus secundum litteras difficillimum esse artificium? Ego puto Medicum, et Nummularium. Medicus, qui scit quid Homunciones intra praecordia sua habeant, et quando febris veniat. Etiamsi illos odi pessime, qui mihi jubent saepe anatinam parari. Nummularius, qui per argentum aes videt.*

„ *Sunt* „ *mutae bestiae laboriosissimae Boves, et Oves: Boves, quorum beneficio panem manducamus: Oves, quia lana illae nos gloriosos faciunt. Et facinus indignum! aliquis Ovillam est, et tunicam habet. Apes enim ego divinas bestias puto, quae mel ve-*

Sai qual carbonchio,
Qual gemma tiene
Sull' altre merito?
L' esser dabbene.
Sposa, che d' aria
Tessuta vesta,
Che in nube serica (19)
Ignuda resta,
Sì che ne appajano
Di fuor le membra,
Iniqua e laida
Cosa mi sembra.

Qual crediam noi, seguì Trimalcione, il più difficile studio dopo quel delle lettere? Io penso che sia quel del medico, e del banchiere. Il medico, il qual deve sapere cos'abbiam tra le viscere noi uomicciattoli, e il tempo in cui vien la febbre; (sebben io gli abborra, perchè mi van sempre ordinando de'diluenti) (20); e il banchiere, che è soggetto a prender le false per le vere monete.

Laboriosissime bestie sono i bovi e le mute pecore. I buoi, perchè è lor benefizio il pan che mangiamo: le pecore, perchè della lor lana noi andiamo pomposi. Ed è pure una grande malvagità, che alcuno mangi una pecorella, intanto che del suo pelo si veste. Ma bestiole divine credo io le api, le quali vo-

*munt, etiamsi dicuntur illud a Jove afferre; ideo autem pungunt, quia ubicumque dulce est, ibi et acidum invenies.*

mitan mele, checchè si dica, che lo ricevan da Giove: con tutto ciò, esse pungono, perchè dappertutto ove è il dolce, trovasi ivi appresso l' amaro.

# NOTE

(1) Da questo rimedio scorgesi, che il disordin del ventre di Trimalcione era una diarrea, anzichè una stitichezza, come qualche interprete ha detto. Quindi il *ventrem pudere*, che segue, non vuol già dire evacuare, com'essi pensarono, ma ritenere, come anche dal significato metaforico del verbo *pudere* parmi potersi arguire.

(2) Questo tratto indica evidentemente, che la Satira di Petronio ha per oggetto Nerone. Sappiamo di lui, ch'ei permise agli amici suoi di dar libera uscita alle ventosità anche alla sua mensa.

(3) Già vidimo un cinghial tutto intero: qui un majale, o un vitello. Giovenale ed Orazio di questi ed altri costumi fanno menzione essi pure in più luoghi.

(4) Fin da tempo antichissimo ogni qualità di artefici ed operaj formava Corpo ovvero Università, come trovasi attualmente in più luoghi, e come trovavasi presso noi ne' tempi di Giuseppe II, che poi saggiamente abolì siffatte corporazioni. *Abbati* dicevansi da noi i capi di codeste Università, e *decurioni* eran chiamati dai Romani, perchè ogni corpo era diviso in decurie, che erano come altrettanti

gradi di perfezione; cosicchè il giovine, o il meno abile entrava nella decuria prima, che è quanto dire era di prima classe: il provetto o il più abile nella seconda: l' abilissimo nella terza. In genere di domestici occorreva pure lo stesso che a noi: e Trimalcione, che ne avea tanti, metà de'quali non conosceva l' altra metà, ben sapea che essi eran divisi in cursori, cucinieri, camerieri, custodi, ec., cosicchè ritenendo una classe più abbietta dell' altra potea minacciare il cuoco di metterlo tra i lacchè, e premiare il lacchè promovendolo alla carica superiore di cuoco, rispettabile certamente alla corte di Nerone, ed a' suoi parassiti.

(5) Abbiamo dagli Storici, che Nerone era ambiziosissimo di possedere molti ed estesi terreni in sua particolar proprietà. Com' egli era maggior per il rango, così non volea che altri il superasse in ricchezze private.

(6) Stravagante carattere che è questo di Trimalcione! oltre le cose che già vedemmo, e che vedremo, non è egli bizzarro il sentirlo discorrere, e senza aspettar chi risponda, saltare di palo in frasca, e infilzar mille cose, parte scipite, parte spiritose, ma disparate, e fuor di luogo, come un papagallo? Ben si vede ch' egli non temea di venir contraddetto, o interrotto.

(7) Omero non riferì mai questo accidente. Ma chi ha da contraddire a un Trimalcione? Il pollice rotto di Ulisse, e la prigion di vetro della Sibilla sono spiritose invenzioni, delle quali la comitiva dovea fare elogi maravigliosi.

(8) S Giustino martire e Pausania accordansi nel far menzione dell' urna ove a' tempi loro mostravansi a Cuma le ceneri della Sibilla. La voce *ampulla* del testo non potevasi per tanto interpretar per *bottiglia*, o *fiasco*, come altri l' intese, ma un vaso, la cui figura equivalga a quello che noi chiamiam pignatto, o marmitta.

(9) Or vedi Annibale all' assedio di Troja, e uniscilo al dito rotto di Ulisse, e alla prigion di cristallo della Sibilla.

(10) Questa storia non è, come le passate, un sogno. Plinio la riferisce al cap. 26. del libro 36, e Dione ed Isidoro. Costoro assicurano che l' artefice fu messo a morte, e Plinio dice che gli furon distrutti gli utensigli, e le fucine per ordine di Tiberio. Ecco una delle molte arti che sono perdute con danno della società.

(11) Altre storielle, come quella di Annibale dinanzi a Troja. Gli anacronismi sono perdonabili ai Trimalcioni.

(12) Sorta di ballo non troppo modesto che si fa tra due o più persone girando intorno intorno. Così alcuni credono fosse questa danza, che Petronio chiama *Cordace*, e di cui fa cenno Meursio nella sua *Orchestra*. Credo che possa compararsi alla nostra *friulana*, che alcuni dicon *furlana*, ovvero alla *monferrina*.

(13) Dicono alcuni che tra le superstizioni de' Romani quella vi fosse di fasciarsi le ferite con lana rossa, e che di aver usato goffamente la bianca fosse qui castigato lo schiavo. Io credo che Petronio,

come in tutta questa descrizione, così in questo luogo abbia invece espressa una caricatura di Trimalcione, come colui che in qualunque caso voleva ottenere le distinzioni cui pretendeva.

(14) Quanta smania avesse Nerone di far versi, e quanto li pregiasse, credo esser noto a ciascuno.

(15) Domizio Marso, di cui sappiam da Marziale che avea composto un Poema in lode delle Amazoni.

(16) Publio Siro, quello stesso che Trimalcione poco sopra imitò ponendosi le mani sulla fronte. Egli era eccellente scrittor di commedie, e più eccellente attore. Fu il Moliere de' suoi giorni. Ma come si può paragonare il comico Siro all' orator Cicerone?

(17) Non è dubbio che questa Satira attribuita a Publio Siro debba applicarsi interamente a Roma.

(18) Numidia, provincia dell' Africa, oggi Bildulgerid, somministrava ai Romani i polli più squisiti.

(19) Ho cambiato *linea* in *serica* per meglio indicare la leggierezza di un velo, e far vieppiù sentire l' applicazione delle antiche mode donnesche colle moderne.

(20) Anche dell' uso che avea Nerone di farsi dar de' clisteri ci istruisce Svetonio nella vita di lui, e vedemmo poco prima Trimalcione, che se ne approfittò.

*Jam etiam Philosophos de negotio dejiciebat, cum pittacia in scypho circumferri coeperunt. Puerque super hoc positus officium apophoreta recitavit: Argentum sceleratum: allata est perna, supra quam acetabula erant posita, cervical, offla, colaris. Allata est „ seria sapae „, et contumelia aerophagiae: simul datae sunt et cenchrytes cum malo, porri, et persica, flagellum et cultrum: accepit passeres, et muscarium, uvam passam, et mel Atticum, coenatoria, et forensia, offlam, et tabulas: accepit canalem, et pedale: lepus, et solea est allata: muraenam, et littoralem murem cum rana adligatum, fascemque betae.*

*Diu risimus: sexcenta hujusmodi fuerunt, quae jam ceciderunt memoria mea. Caeterum*

## CAPITOLO XV

*Giochi, fanfaluche, e cena prolungata.*

Continuava egli così a tor la mano ai filosofi, quando portaronsi intorno in un vaso alcuni viglietti, ed il paggio, che ne era incaricato, ne lesse le sorti (1). Un diceva: danaro buttato iniquamente; e si portò un presciutto con branche di gamberi sopra, un orecchio, un marzapane, ed una focaccia bucata. Recossi dipoi una scatoletta di cotognato, un boccone di pane azimo, uccelli grifagni, insieme ad un pomo, e porri, e pesche, e uno staffile, ed un coltello. Uno ebbe passeri, un ventaglio, uva passa, miele attico, una veste da tavola, ed una toga, una fetta di marzapane, e tele dipinte: un altro ebbe un tubo, ed un socco: portossi pure una lepre, e un pesce sogliola, e un pesce morena, e un sorcio acquatico legato con una rana, ed un mazzo di biete (2).

Ridemmo lungamente di questo gioco: eran seicento i viglietti, de' quali altro non

*Ascyltos intemperantis licentiae, cum omnia subtractis manibus eluderet, et usque ad lacrimas rideret, unus ex conlibertis Trimalchionis exanduit, is ipse, qui supra me discumbebat: et, Quid rides, inquit, berbex? an tibi non placent lautitiae Domini mei? tu enim beatior es, et convivare melius soles? Ita Tutelam hujus loci habeam propitiam, ut ego, si secundum illum discumberem, jam illi alapam duxissem. Bellum pomum, qui ridcat alios. » Lucifuga » nescio quis nocturnus, qui non valet lotium suum. Ad summam, si circumminxero illum, nesciet qua fugiat.*

*Non me-Hercule soleo cito fervere, sed in molli carne vermes nascuntur. Ridet: Quid habet „ quod rideat? Numquid Pater foetum emit » lana » , Eques Romanus es? et ego Regis filius. Quare ergo servivisti? quia ipse me dedi in servitutem, et malui civis Romanus esse, quam Tributarius: et nunc spero me sic vivere, ut nemini jocus sim. Homo inter „ vos „ homines capite aperto ambulo: assem aerarium nemini debeo. Constitutum habui nunquam: nemo mihi in fo-*

mi ricordo. Ma Ascilto con somma licenza e colle mani alzate, facea beffe di tutto, e piangea del gran ridere; perlocchè uno de'liberti di Trimalcione, che restava appunto al di sopra di me, ne prese collera, e sì gli disse: che ridi tu, castroncello? forse non ti piacciono le splendidezze del mio padrone? se' tu più felice di lui? Hai tu migliori conviti? Così mi sia propizia la divinità di questo luogo, come io, se fossi vicino a colui, gli avrei di già applicato uno schiaffo. Bel soggetto veramente da farsi beffe degli altri! Un biante notturno, che non val l'urina, ch'ei piscia! Che s'io mi metto a pisciargli addosso, non sa dove fuggirsene.

Io non soglio, perdio, scaldarmi assai presto, ma e' non bisogna aver carne per non sentir de'vermi. Ei ride; e cosa ha egli da ridere? forse tuo padre ha comperato gli agnelli non nati per trarne lana? se' tu cavalier Romano? Ed io son figlio di re. Perchè dunque hai servito? tu mi dirai: perchè mi resi schiavo volontariamente, volendo piuttosto essere cittadino romano, che principe tributario: ed ora spero io di vivere in modo, che nessuno abbia a beffarsi di me: qual uomo libero io vo' colla fronte alta in mezzo agli altri, e non devo un soldo a nessuno. Non mi fu intimata mai

*ro dixit : Redde quod debes . Glebulas emi , lamellulas paravi : viginti ventres pasco , et » caues » : contubernalem meam redemi , ne quis in illa manus tergeret : mille denarios pro capite solvi : Sevir gratis factus sum : spero sic moriar, ut mortuus non erubescam.*

*Tu autem tam laboriosus es , ut post te non respicias ? in alio pediculum vides, in te ricinum non vides? tibi soli ridiculi videmur? Ecce Magister tuus , homo major natu , placemus illi : tu lacticulosus, nec mu , nec ma , argutas ? vasus fictilis , imo lorus in aqua , lentior non melior. Tu beatior es? bis prande, bis coena. Ego fidem meam malo , quam thesauros. Ad summam quisquam me bis poposcit ? Annis quadraginta servivi , nemo tamen scIt , utrum servus essem , an liber ; et puer capillatus in hanc coloniam veni : adhuc Basilica non erat facta . Dedi tamen operam , ut domino satisfacerem , homini malisto et dignitoso, „ cui „ pluris erat unguis, quam tu to-*

veruna citazione, nè in alcun tribunale mi fu mai detto: paga i tuoi debiti. Ho acquistato qualche solco, ho i miei pajuoli, do a mangiare a venti bocche, non compresi i miei cani, ho redenta la moglie mia, onde nessuno si asciugasse le mani ne'suoi capegli, e spesi mille ruspi per torle questa macchia: poi venni fatto gratuitamente un de' sei, e spero di morire in tal guisa, che io non abbia ad arrossir dopo morte.

Ma tu sei dunque sì occupato da non poterti guardar dietro? Tu vedi dunque il pidocchio sugli altri, e non la zecca sopra di te? a te solo sembriam noi dunque ridicoli? vedi là il tuo maestro, uomo di venerabile età, al qual noi piacciamo; e tu, fanciul da latte, che non sa dire nè mu, nè ma, vuoi censurare? vaso di terra, anzi lista di cuojo macerato nell' acqua, ma più duro e non migliore. Se' tu più ricco? desina due volte, cena due volte: io valuto più la mia coscienza, che tutto l'oro del mondo. In somma, chi ha mai chiesta a me due volte una cosa? Io ho servito quarant' anni, pur nessun seppe se schiavo o libero io mi fossi. Venni fanciullo ancora chiomato in questa colonia pria ch' ella fosse Basilica (3). Ma in modo mi diportai che piacqui al mio padrone, uomo di alto bordo, e insignito di carica, un' un-

*tus es: et habebam in domo, qui mihi pedem opponerent hac, illac, tamen („Genii gratia„) enatavi. Haec est vera: Athletam in ingenuum nasci tam facile est, quam „ accedere huc „. Quid nunc stupes, tanquam hircus „ mercurialem? „*

*Post hoc dictum Gyton, qui ad pedes stabat, risum jam diu compressum etiam indecenter effudit; quod cum animadvertisset adversarius Ascylti, flexit convitium in puerum: et, Tu autem, inquit, etiam tu rides „ Pica „ cirrata? O Saturnalia! Rogo, mensis December est? Quando vicesimam numerasti? Quid faciat crucis offla? corvorum cibaria. Curabo jam tibi Jovis iratus sit, et isti, qui tibi non imperat. Ita satur fiam, „ at „ ego istud conliberto meo dono; alioquin jam tibi depraesentiarum reddidissem. Bene nos non habemus, aut isti Getae, qui tibi non imperant. Plane, qualis dominus, talis et servus: Vix me teneo; et sum natura caldus: ciceris jus cum cepi, matrem meam dupondii non fa-*

ghia del quale valeva più che non vali tu intero (4). Vi erano in casa alcuni che mi tendean de' lacci qua e là; pur per grazia dell' angiol mio, me ne cavai. Questa è la vera mia storia. Gli è tanto facile ad un uom nato libero diventare un atleta, quanto venire in questo luogo. Or di che prendi tu istupore, come fa un becco della mercorella?

Come così ebbe detto, Gitone, il quale sedea sotto a lui, dopo essersi lungo tempo compresso, indecentemente si pose pur egli a ridere; locchè osservatosi dal nimico d' Ascilto, rivolse la sua invettiva al ragazzo, dicendogli: anche tu ridi, o gazza ricciuta? o che baccano! E' egli giunto il dicembre, di grazia (5)? Quand' è che tu hai passata la tua vigesima (6)? Or che farà questa ciambella inchiodata (7)? sarà pasto di corvi. Io avrò cura che Giove si adiri con te, e con costui, che coll' autorità sua non ti raffrena. Così sarò soddisfatto; e tanta mia moderazione dono io al mio collega; altrimenti i' ti avrei di già dato a quest' ora ciò che ti meriti. Noi non istiam bene, nè lo stanno codesti Sciti, che non ti san governare: qual padrone, tal servo. Appena posso io contenermi, perchè son caldo di temperamento, e quando il moscherin m' è saltato (8), non guardo in

*cio. Recte ; videbo te in publicum, mus, imo terrae tuber. Nec sursum nec deorsum cre-scam, nisi dominum tuum in rutae folium conjecero : nec tibi parsero, licet me-Hercu-les Jovem Olympicum clames : curabo longe tibi sit comula ista betalis, et Dominus du-pondiarius. Recte venies sub dentem ; aut ego non me novi, aut non deridebis, licet barbam auream habeas. Sagana tibi irata sit curabo, et qui te primus condocefecit : non didici Geo-metriam, „ Critieen „, et „ Alogias meras „, sed lapidarias scio, partes centum dico, ad aes, ad pondus, ad nummum, ad summam. Si quid vis, ego et tu, sponsiunculam ecce defero, Lamia.*

*Jam scies patrem tuum mercedes per-didisse ; quamvis et Rethoricam „ neseio „. Ecce quidem nobis longe nemo : late venio. Solve me, dicam tibi, qui de nobis currit, et de loco non movetur : qui de nobis cre-scit et minor fit. Curris, stupes, satagis, tanquam mus in matella. Ergo aut tace, aut*

faccia nemmanco a mia madre. Or va bene: io ti guardero nel pubblico come si guarda ad un topo, anzi pure ad una tartufola (9). Che io più non mi mova nè di qua, nè di là, se io non involgo il tuo padrone in una foglia di ruta: nè perdonerò a te, quand' anche, perdio, invocassi Giove olimpico. Io faro ben in modo che ti sia rasa codesta zazzera che pare una bieta, e che tu perda quel tuo padron da un quattrino. Oh mi capiterai sotto i denti; e o non sarò io, o tu certo non riderai, quand' anche avessi la barba d' oro (10). Farò che la befana perseguiti te, e chi primo ti ha sì bene educato. Io non istudiai nè Geometria, nè Critica, nè codest' altre buffonerie, ma intendomi di Lapidaria, e sciolgo cento difficoltà sul danaro, sul peso, sulla moneta, sui conti (11). Se nulla vuoi, così tra noi due, io son pronto a scommettere, o fantasma.

Benchè io non sappia di Rettorica, ben ti so dire, che il padre tuo consumò i suoi salarj. Nessuno, vedi, è da me assai distante, perchè io arrivo lontano. Lascia un po' ch' io ti chiegga, chi di noi due faccia più strada senza pur moversi dal suo posto, e chi parer voglia il più grande, e sia piccino. Tu corri, tu ti maravigli, tu ti affanni come un topo nell' orinale. Taciti

*meliorem noli molestare, qui te natum non putat; nisi si me judicas anulos buxeos curare, quos amicae tuae involasti. Occuponem propitium! eamus in forum, et pecunius mutuemur: Jam scies hoc ferrum fidem habere. Vah! bella res est „ volpes „ uda. Ita lucrum faciam, et ita bene moriar. „ At „ populus per exitium meum juret, nisi te toga ubique perversa fucro persecutus. Bella res, et iste, qui te haec docet, mustum non Magister. Didicimus; dicebat enim Magister, sunt vestra: Salve, recta domum, „ cave majorem maledicas „, aut numeres mapalia. Nemo dupondium evadit. Ego, quod me sic vides, propter artificium meum Diis gratias ago.*

*Coeperat Ascyltos respondere convitio, sed Trimalchio delectatus conliberti eloquentia: Agite, inquit, scordalias de medio; suaviter sit potius, et tu Hermeros parce adolescentulo: sanguen illi fervet, tu melior esto. SEMPER HAC IN RE QUI VINCITUR, VIN-*

adunque, o non molestare il più forte, il qual non sa pure se tu sei nato, a meno che tu non creda, che io m' inchini a quegli anelli di paglia (12), che hai rubato alla tua druda. Mercurio ci ajuti (13)! Andiamo ora in piazza a prender danari a mutuo. Là vedrai il credito che ottiene questo anel mio, che pur è di ferro. Questa è bene la bella cosa, o volpaccia da fosso! Così possa io arricchire e morir contento! Ma il popolo giurerà la mia morte, se io non ti avrò messa in cento pezzi la veste. La bella cosa, che è costui che t' insegna; egli è non maestro, ma mosto (14). Noi sì che imparammo: Il maestro dicea: questi sono i vostri doveri, salutare, andar a casa addirittura, non ingiuriare i maggiori, e non fermarsi a contar le botteghe. Ciò non ostante, nessun si approfitta. Quant' a me ringrazio gli Iddii di avermi data tale destrezza, per la qual mi vedi sì comodo.

A queste ingiurie Ascilto incominciava a rispondere, ma Trimalcion divertendosi della eloquenza del suo liberto, disse: troncate gli insulti, e siate più miti; e tu, Ermero, perdona a quel fanciullo, e siccome egli ha il sangue che bolle, tu sia il più prudente. SEMPRE VINCE CHI E' VINTO IN TAI CONTRA-

*CIT. Et tu cum esses capo, coco, coco. Atque „ tum „ cor non habebas. Simus ergo, quod melius est, apprime hilares, et Homeristas speremus.*

*Intravit factio statim, hastisque scuta concrepuit: ipse Trimalchio in pulvino consedit, et cum Homeristae Graecis versibus colloquerentur, ut insolenter solent, ille canora voce latine legebat librum. Mox silentio facto, Scitis, inquit, quam fabulam agant?*

*Diomedes, et Ganymedes duo fratres fuerunt: horum soror erat Helena. Agamemnon illam rapuit, et Dianae cervam subjecit. Ita nunc Homerus dicit, quemadmodum inter se pugnent Trojani, et Parentini. Vicit scilicet, et Iphigeniam filiam suam Achilli dedit uxorem, ob eam rem Ajax insanit, et statim argumentum explicabit.*

*Haec ut dixit Trimalchio, clamorem Homeristae sustulerunt, interque familiam discurrentem vitulus in lance decumana elixus allatus est, et quidem galeatus. Secutus est Ajax, strictoque gladio, tanquam insaniret,*

STI. Anche tu quando eri cappone, facevi cocò cocò, nè avevi pur tanto cuore. Stiamcene adunque allegri, prima di tutto, che gli è il meglio, intanto che aspettiam gli Omeristi (15).

In questa entrò uno stuol di costoro, che fecero strepito battendo l'aste sui scudi; Trimalcione si assise sopra un guanciale; e intanto che gli Omeristi coll' accostumata loro insolenza recitavano que' versi greci, egli con alta cantilena leggeva un libro latino. Fattosi poi silenzio, ci disse: sapete voi la favola che rappresentano?

Diomede e Ganimede erano due fratelli, de' quali Elena era sorella (16). Rapilla Agamennone, e pose in suo luogo la cerva di Diana. Ora Omero in questo passo racconta come tra lor combattessero i Trojani, ed i Parentini. Ma egli vinse, e diè sua figlia Ifigenia per moglie ad Achille: di che Ajace divenne pazzo; e così l' argomento vi sarà noto.

Dopo queste parole di Trimalcione, gli Omeristi alzarono un gran gridore, perchè in mezzo ai famigli, che d' ogni parte correano, fu portato sopra un grandissimo bacino un vitello intero cotto a lesso (17), e con un caschetto sul capo. Ajace gli veniva dietro, il qual, come furibondo, imbrandito il trincian-

*concidit, ac modo versa, modo supina, gesticulatus mucrone frusta collegit, mirantibusque vitulum partitus est. Nec diu mirari licuit tam elegantes strophas, nam repente lacunaria sonare coeperunt, totumque triclinium intremuit. Consternatus ego exsurrexi, et timui ne per tectum Petauristarius aliquis descenderet: nec minus reliqui Convivae mirantes erexere vultus, expectantes quid novi de Coelo nuntiaretur. Ecce autem diductis lacunaribus subito circulus ingens, de cupa videlicet grandi excussus dimittitur, cujus per totum orbem coronae aureae, cum alabastris unguenti pendebant.*

*Dum haec apophoreta jubemur sumere, respiciens ad mensam, jam illic repositorium cum placentis aliquot erat positum, quod medium Priapus a pistore factus tenebat, gremioque satis amplo omnis generis poma, et uvas sustinebat, more vulgato.*

*Avidius ad pompam manus porreximus, et repente nova ludorum remissio hilaritatem hic refecit. Omnes enim placentae, omniaque poma, etiam minima vexatione contacta, coeperunt effundere crocum, et usque ad nos molestus humor accedere.*

te, il tagliò, rivoltandone i pezzi colla punta, a guisa di ciarlatano, or di sotto, or di sopra, e distribuendolo a noi, che lui ammiravamo. Ma non potemmo quegli eleganti lavori a lungo osservare, perchè tutto ad un tratto sentimmo scricciolar la soffitta, e tutto il triclinio tremare. Io m' alzai spaventato, temendo che qualche saltatore non scendesse dalla parte del tetto, e gli altri convitati non men sorpresi alzarono i volti, curiosi della novità che venir potesse dal cielo. Ed ecco che apertasi la soffitta si vide un gran cerchio che quasi da larga cupola distaccandosi venne giù, e gli pendeano d' intorno varie corone d' oro, e scatolette d' alabastro piene di unguenti odorosi.

Mentre ci era ordinato di prenderci questi presenti, io volsi l' occhio alla mensa, sulla quale vidi già riposto un servizio di alcune focacce, e in mezzo un Priapo fatto di pasta, che nel largo suo grembo tenea, secondo il solito, uve e poma d'ogni qualità.

Noi con avidità allungammo le mani a quei frutti, ed improvvisamente un nuovo ordine di giuochi accrebbe la nostra allegria, perchè le focacce ed i pomi appena colla minima pressione toccati diffusero intorno tale odor di zafferano, sino a riescirci molesto.

*Rati ergo sacrum esse fericulum tam religioso apparatu perfusum, consurreximus altius, et Augusto patri patriae Feliciter diximus. Quibusdam tamen, etiam post hanc venerationem poma rapientibus, et ipsas mappas implevimus. Ego praecipue, qui nullo satis amplo munere putabam me onerare Gytonis sinum.*

*Inter haec, tres pueri candidas succincti tunicas intraverunt: quorum duo Lares bullatos super mensam posuerunt: unus pateram vini circumferens, DII PROPITII clamabat. Aiebat autem unum Cerdonem, alterum Felicionem, tertium Lucronem vocari. Nos etiam „allatam„ imaginem ipsius Trimalchionis, cum jam omnes basiarent, erubuimus praeterire.*

*Postquam ergo omnes, bonam mentem, bonamque valetudinem sibi optarunt, Trimalchio ad Niceroten respexit: et Solebas, inquit, suavis esse in convictu; nescio quid nunc taces, nec mutis. Oro te, sic felicem me videas, narra illud quod tibi usu venit.*

*Niceros delectatus affabilitate amici: Omne me, inquit, lucrum transeat, nisi jam dudum gaudimonio dissilio, quod te talem vi-*

Persuasi adunque, che una vivanda sì religiosamente profumata fosse cosa sacra (18), noi ci rizzammo in piedi, e augurammo felicità ad Augusto padre della patria. Alcuni però avendo anche dopo questa venerazione rapiti quei frutti, noi pur ce ne empiemmo i mantili, ed io soprattutto, cui parea non aver mai abbastanza regalato il mio Citone.

Tra questi fatti entrarono tre donzelli involti in candide tonicelle, due de' quali misero in tavola i Dei lari inghirlandati (19), ed uno recando intorno una tazza di vino gridava: CI SIENO PROPIZJ I DEI. Dicea parimenti, che l' un d' essi chiamavasi Cerdone, l' altro Felicione, ed il terzo Lucrone (20). E come fu portato intorno il ritratto di Trimalcione, che tutti baciarono, noi non potemmo sebben con rossore scansarcene.

Poichè dunque ebbersi tutti augurato lieto animo, e buona salute, Trimalcione voltosi a Nicerota gli disse: tu solevi essere amabile nelle comitive: or non so perchè ti stii zitto, a guisa di muto. I' ti prego, se mi vuoi bene, contaci qualche cosetta a tuo piacimento.

Nicerota, allettato della affabilità dell'amico, rispose: possa io divenir povero, s'egli non è già qualche tempo che io son conten-

*deo. Itaque hilaria mera sint, etsi timeo istos Scholasticos, ne rideant. Viderit. Narrabo tamen, quid enim mihi aufert, qui ridet? Satius est rideri, quam derideri.*

Haec ubi dicta dedit, . . .

. . . . . .

*Talem fabulam exorsus est.*

*Cum adhuc servirem, habitabamus in vico angusto (nunc Gavillae domus est). Ibi, quomodo Dii voluut, amare coepi uxorem Terentii cauponis: noveratis Melissam Tarentinam, pulcherrimum basiballum. Sed ego non me-Hercules corporaliter, aut propter res venerias curavi; sed magis, quod bene morata fuit. Si quid ab illa petii, nunquam mihi negatum fuit: assem, semissem habui, in illius sinum demandavi; nec unquam fefellit usum. Hujus contubernalis ad villam supremum diem obiit. Itaque per scutum, per ocream ego agitavi quemadmodum ad illam pervenirem; in angustiis autem amici apparent: forte dominus Capuam exierat ad scruta scite expedienda. Nactus ego occasionem, persuadeo hospitem nostrum, ut mecum ad quintum milliarium veniat: erat autem miles*

tissimo di vederti tal qual ti veggio. Ora dunque stiamcene pure allegri, benchè io abbia soggezione di codesti dottorelli, che rideranno. Ma non importa: io racconterò; perchè finalmente che mal mi fa un che rida? Egli è meglio far ridere, che esser derisi.

*Queste parole avea finite, quando* incominciò quest' altro chiacchieramento.

Essendo io nella servitù, abitavamo in un viottolo, dove ora è la casa di Gavilla. Là, come piacque a Dio, presi amore alla moglie di Terenzio locandiere: voi dovete sicuramente conoscere quella bellissima bacciucchiona di Melissa da Taranto. Ma non crediate perdio, che io la amassi carnalmente e per fraschierie di Venere, ma sì perch' ell' era bene accostumata. Ella non mi negava mai cosa ch' io le cercassi. Quand' io avea uno scudo, due scudi, deponeali in sua mano, e quando mi abbisognavano, me ne servia. Avvenne che il marito suo morì in campagna, ond' io mi adoperai colle mani e co' piedi per andarla a trovare, giacchè gli amici si conoscono all'occasione. Diessi il caso che il mio padrone sortì di Capua per andar a vendere con profitto alcuni suoi vecchi stracci. Approfittando io della congiuntura persuasi l' ospite nostro a venir meco per cinque miglia: era costui un

*fortis tanquam Orcus. Apocalemus nos circa gallicinia, (Luna lucebat tanquam meridie) venimus inter monimenta. Homo meus coepit ad stellas facere, sed ego cantabundus et stellas numero. Deinde ut respexi ad comitem, ille exuit se, omnia vestimenta secundum viam posuit. Mihi in animo, in naso esse: stabam tanquam mortuus. At ille circumminxit vestimenta sua, et subito lupus factus est.*

*Nolite me jocari putare; ut mentiar, nullius patrimonium tanti facio; sed quod coeperam dicere, postquam lupus factus est, ululare coepit, et in silvas fugit. Ego primitus nesciebam ubi essem: deinde accessi ut vestimenta ejus tollerem, illa autem lapidea facta sunt. Qui mori timore, nisi ego? Gladium tamen strinxi, et matavitatau umbras caecidi, donec ad villam amicae meae pervenirem. Ibi januam intravi, pene animam ebulliv: sudor mihi per bifurcum colabat: oculi mortui: vix unquum refectus sum. Melissa mea mirari coepit, quod tam sero ambularem: et, Si ante, inquit, venisses, saltem nobis adjutasses; lupus enim villam intravit, et omnia pecora tanquam lanius san-*

soldato forte come il diavolo. Partimmo verso l'ora in cui cantano i galli; la luna splendea come il mezzodì; arrivammo dov'erano de' sepolcri, e là il mio uomo si mise ad invocar gli astri, intanto che io canticchiando numerava le stelle. Volto poi lo sguardo sopra di lui vidi che si era spogliato, e posti tutti i suoi abiti in mezzo alla strada. Io presi paura, e stavami come morto. Ma egli pisciò intorno a' suoi abiti, e subito dopo convertissi in un lupo (21).

Non crediate ch' io scherzi: non direi una bugia per tutto l' oro del mondo. Ma per continuare il mio discorso, dopo che fu diventato lupo cominciò ad urlare, e fuggì nei boschi. Io dapprima non sapeva dove io mi fossi: andai poi per levarne i vestiti, ma essi eran divenuti di sasso. Chi morirà di paura, se io non morii? strinsi tuttavia la spada, e tagliai l' aria di qua e di là (22), tanto che giunsi al villaggio della mia bella. Appena fui entrato nella porta credei di basire; colavami il sudor pei calzoni, gli occhi erano tramortiti, appena insomma potei rinvenirmi. La mia Melissa maravigliavasi come io avessi viaggiato di siffatta ora; se tu fossi venuto prima, mi disse, ci avresti almanco ajutato: imperocchè egli venne un lupo nel paese, e peggio d' un macellajo ci ha svenato tutto il

*guinem illis misit. Nec tamen derisit, etiamsi fugit; servus enim noster lancea collum ejus trajecit. Haec ut audivi „ aperire „ oculos amplius non potui, sed luce clara huc nostri domum fugi, tanquam caupo compilatus: et postquam veni in illum locum, in quo lapidea vestimenta erant facto, nihil inveni nisi sanguinem. Ut vero domum veni, jacebat miles meus in lecto, tanquam bovis, et collum illius medicus curabat. Intellexi illum versipellem esse, nec postea cum illo panem gustare potui; non si me occidisses. Viderint, qui „ de hac „ aliter in opinione sunt: ego si mentior, Genios vestros iratos habeam.*

*Attonitis admiratione universis: Salva, inquit, tua sermone, Trimalchio, si qua fides est, ut mihi pili inhorruerunt; quia scio Niçerotem nihil nugarum narrare; imo certus est, et minime linguosus; nam et ipse vobis rem horribilem narrabo: asinus in tegulis.*

*Cum adhuc capillatus essem, (nam a puero vitam chiam gessi) ipse nostri delicatus decessit: me-Hercules margaritum, eccri-*

gregge. Pur sebben sia fuggito, ei non ha troppo a riderne, perchè il nostro famiglio gli ha passato con una lancia il collo da una parte all' altra. Quand' io sentii questa cosa i' non potei più batter palpebra, ma venuta l' aurora me ne volai qui a casa del nostro ospite, come un mercadante svaligiato, e giunto al luogo, ove gli abiti eran divenuti di sasso, altro non vi ritrovai che sangue. Allora poi ch' io giunsi a casa, il mio soldato giaceva in letto come una bestia, e un chirurgo fasciavagli il collo. Seppi di poi ch'egli era stregone, e dopo quel dì non volli più mangiar pane con lui, quand' anche mi avesse ucciso. Nulla mi cale che altri tenga di ciò opinion diversa della mia: ma s' io dico bugia, voglio che gli Iddii vostri mi puniscano.

Questo racconto avendoci tutti storditi, Trimalcion disse: oltre che tu l' hai detto, egli dev' essere certissimo ciò che hai detto (23), e che mi ha fatto dirizzare i capegli, perch'io so che Nicerota non suole dir fandonie, anzi ch' egli è veritiero, e non fanfarone: diffatto io pure cosa orribile vo' narrarvi, quanto orribil sarebbe un asino che volasse.

Essendo io ancor giovinetto (giacchè fin da ragazzo io menai vita deliziosa) un mio dolce amico morì. Egli era un giojello, per

*tus, et omnium numerum. Cum ergo illum mater misella plangeret, et nos tum plures in tristimonia essemus, subito Striges ceperunt, putares canem leporem persequi. Habebamus tunc hominem Cappadocem, longum, valde audaculum, et qui valebat Jovem iratum tollere. Hic audacter stricto gladio extra ostium percucurrit involuta manu sinistra curiose, et mulierem, tanquam hoc loco, salvum sit quod tango, mediam trajecit. Audimus gemitum; at plane (non mentiar) ipsas non vidimus: baro autem noster introversus se projecit in lectum, et corpus totum lividum habebat, quasi flagellis caesus, quia scilicet illum tetigerat mala manus.*

*Nos clauso ostio redimus iterum ad officium; sed dum mater amplexat corpus filii sui, tangit et videt manuciolum de stramentis factum: non cor habebat, non intestina, non quicquam: scilicet jam Striges puerum involaverant, et supposuerant stramentitium vacuum. Rogo vos, oportet credatis, sunt mulieres plus sciae, sunt noctumae, et quod sursum est deorsum faciunt. Cacterum baro ille longus,*

bacco, garbatissimo, e di mille belle qualità. Intanto che la sua povera madre il piangea, e che molti di noi la stavam confortando, improvvisamente le streghe lo rapiron più presto che il cane non prosegue la lepre. Avevamo fra noi un uomo di Cappadocia, lungo, assai temerario, e che avrebbesi preso a lottar con Giove fulminatore. Costui impugnato arditamente l' acciaro corse fuor della camera, avvolta sagacemente la man sinistra nel suo mantello, e ferì nel mezzo una strega, propiamente in questa parte, che il cielo mi tenga illesa. Udimmo un gemito, ma per dir vero nessuna vedemmo di costoro; rientrato poi il nostro campione buttossi sul letto, ed avea livido tutto il corpo, come dopo una flagellazione, e ciò senza dubbio perchè una mano infernale lo avea toccato.

Noi, chiusa la porta, tornammo al piagnisteo, ma nell'atto che la madre si fe' ad abbracciare il corpo del figliuol suo, tocca e vede un mucchio di lordure, in cui non vi era nè il cuor, nè le viscere, nè altro: perchè le streghe aveano di già involato il fanciullo, e messi in suo luogo que' vuoti cenci. Ditemi in grazia: ei bisogna propio crederlo: le donne ne sanno più di noi, le son maliarde, e mettono tutto co' piedi insù. Del resto quel lungo valentuomo,

*post hoc factum, nunquam coloris sui fuit; imo post paucos dies phreneticus periit.*

*Miramur nos, et pariter credimus, osculatique mensam rogamus Nocturnas, ut suis se teneant, dum redimus a coena.*

*Et sane jam lucernae mihi plures videbantur ardere, totumque triclinium esse mutatum, cum Trimalchio: Tibi dico, inquit, Plocrime nihil narras? nihil nos delectaris? et solebas suavis esse, canturire, belle diverbia adIcere „ melita „. Heu, heu, abistis dulces carycae.*

*Jam, inquit ille, quadrigae meae decucurrerunt, ex quo podagricus factus sum; alioquin cum essem adolescentulus cantando pene phthisicus factus sum. Quid saltare? quid diverbia? quid tonstrinam? quem parem habui, nisi unum Apelletem? Oppositaque ad os manu nescio quid tetrum exsibilavit, quod postea Graecum esse affirmabat: nec non Trimalchio ipse, cum Tubicines esset imitatus ad delicias suas respexit, quem Croesum appellabat. Puer autem*

dopo un tal fatto, non riacquistò mai più il suo colore, anzi di lì a pochi giorni morì frenetico (24).

Noi femmo le maraviglie, e d' accordo credemmo agli uditi prestigi, anzi baciata la mensa pregammo le streghe di rimanersene a casa loro, quando noi sortirem dal convito.

E a dir vero e' pareami di già che molte lucerne splendessero, e che tutto il triclinio avesse cambiata figura, quando Trimalcione, rivoltosi a Plocrimo, gli disse: ebbene, Plocrimo, tu non dici nulla? tu non ci diverti in verun modo? pur solevi esser grazioso, cantar delle ariette, e recitar bellamente qualche squarcio drammatico. Ohimè ohimè! voi passaste, o bei tempi!

Ah sì, rispos' egli, i miei carri hanno compiuto il lor corso, ond' è ch' io son fatto gottoso: allorchè però io era giovine, divenni, cantando pressochè tisico. Che saltare? che recitar scene? che accomodar barbe? Appena Appellete potea starmi del paro.

Dopo ciò, messo la mano alla bocca fischiò un certo qual suono, che poi disse essere di maniera greca: locchè affermò Trimalcione, dandosi ad imitare i flautisti, e volgendosi poi alla sua gioja, che chiamavasi Creso. Era costui un ragazzaccio cisposo, con

*lippus, sordidissimis dentibus, catellam nigram, atque indecenter pinguem prasina involvebat fascia, panemque semissem ponebat super torum, atque hoc, nausea recusantem saginabat; quo admonitus officio Trimalchio Scylacem jussit adduci, praesidium domus, familiaeque. Nec mora, ingentis formae adductus est canis catena vinctus, admonitusque Ostiarii calce ut cubaret, ante mensam se posuit. Tum Trimalchio jactans candidum panem: Nemo, inquit, in domo mea me plus amat. Indignatus puer, quod Scylacem tam effuse laudaret, catellam in terram deposuit, hortatusque ut ad rixam properaret: Scylax, canino scilicet usus ingenio teterrimo latratu trielinium implevit, Margaritamque Croesi pene laceravit. Nec intra rixam tumultus constitit, sed candelabrum etiam supra mensam eversum, et vasa omnia crystallina comminuit, et oleo ferventi aliquot convivas respersit.*

*Trimalchio, ne videretur jactura motus, basiavit puerum, ac jussit supra dorsum ascendere suum. Non moratus ille, usus equo, manuque plena scapulas ejus subinde verberavit, et inter risum proclamavit: Bucca, bucca, quot sunt hic? repressus ergo aliquamdiu Tri-*

sporcissimi denti, il qual volgea in una fascia color di porro una cagnuccia nera e grassa fino alla nausea, e ponea sopra il letto un mezzo pane, che le facea mangiare sino al vomito; della qual gentilezza Trimalcione avvedutosi ordinò che fosse condotto Scilace, che era il guardian della casa, e di tutta la famiglia. All' istante venne condotto un cane di grandissima mole, legato alla catena, cui il portiere ordinò con un calcio di sdrajarsi, ed egli si distese avanti la mensa. Allor Trimalcione gittandogli un pan bianco, non avvi, disse, nessuno in mia casa, che mi ami più di costui. Sdegnato il ragazzo ch' ei lodasse Scilace così sbracatamente, mise in terra la cagnuccia, e l' aizzò contro lui. Scilace, secondo il costume cagnesco, empiè la sala di orrendi latrati, e stracciò quasi la Margarita di Creso. Nè a questa lite fermossi il romore, perchè venne altresì rovesciata una lampada, di cui si ruppero i cristalli, e si sparse l' olio bollente addosso ad alcuno de' commensali.

Trimalcione per non parere in collera di questo accidente, baciò il ragazzo, e gli comandò di salirgli sulla schiena. Egli andò subito, e messoglisi cavalcioni gli batteva col palmo delle mani le spalle, e ridendo chiedevagli: conta, conta, quanti fanno? Trimal-

*malchio camellam grandem jussit misceri, potiones dividi omnibus servis, qui ad pedes sedebant, adjecta exceptione: Si quis, inquit, noluerit accipere, caput illi perfunde. Interdiu severa, nunc hilaria.*

*Hanc humanitatem insecutae sunt Matteae, quarum etiam recordatio me, si qua est dicenti fides, offendit. Singulae enim gallinae altiles pro turdis circumlatae sunt, et ova anserina pileata, quae ut comessemus ambitiose a nobis Trimalchio petiit, dicens exossatas esse gallinas.*

cione rimessosi per un poco, ordinò che si empiesse un gran fiasco, e si distribuisse a bevere a tutti gli schiavi, che sedevano a' nostri piedi, con questa condizione: se alcun, disse, non vuol bevere, versagli il vin sul capo. E così or facea il severo, ed ora il pazzo.

A queste famigliarità venner dietro gli intingoli, la cui memoria vi giuro che mi fa stomaco. Poichè tutte quelle grasse galline erano contornate di tordi, con uova d' anitra ripiene, le quali Trimalcione ci pregò con orgoglio di mangiare, dicendo che le erano galline disossate.

# NOTE

(1) Feco una specie di lotteria. Abbiamo nel citato Svetonio esempj di questo gioco praticato da Augusto e da Nerone, sì co' loro amici, come nelle feste pubbliche. Non tutti i viglietti guadagnavano, come è naturale, ma i perdenti contenevano sentenze, enigmi, o altri scherzi, pei quali si aveva occasione di divertimento.

(2) Confesso che questo è stato per me il più scabroso passo, nel qual mi sono abbattuto in tutto questo difficile lavoro. Alcune parole che hanno doppio significato, come *acetabula e cervical*, alcune che non si trovano in verun lessico, da me conosciuto, come *offla*, e *colaris*, alcune finalmente composte alla greca, come *aerophagiae*, mi hanno posto in grande imbarazzo. Confesso altresì ch'io mi son dipartito dal sentimento comune de' glossatori ed interpreti, e che sono ito tentone, non senza per altro prefiggermi una certa guida. Per esempio chi avesse a tradurre *ad verbum* le parole *contumelia aerophagiae* avrebbe a dire *ingiuria di un mangiator d' aria*, o forse meglio *villania di un cibo aereo*; diffatti un traduttor francese interpretò *l'affront fait a ceux qui vivent de l' air*. Ognun vede,

che una ingiuria, o villania, o affronto non recasi insieme ad un vaso di vino, a pomi, ec, e l'interpretazione sarebbe ridicola, goffa, ed insignificante. Da questo passo, più che da alcun altro, mi son convinto che Petronio usa talvolta una lingua familiare al popolo e quasi vernacola, che altri scrittori non usarono, fuorchè in certa circostanze. La parola *aerophagia* non trovasi nei Lessici; ella vuol dire sicuramente fame d' aria, o cibo d' aria. Ma come applicarla in questo luogo? nei moderni dialetti o vernacoli d' Italia abbiam certi modi di dire, che chi ne usasse scrivendo non sarebbe certamente inteso dal resto degli Italiani, e molto men da' stranieri, e meno ancora da' posteri distanti dall' età nostra, quanto noi da Petronio. Presso noi il pan che si compra per uno o due soldi, cambia nome quasi per tutto secondo la forma che presenta. Cosicchè il comprator dice datemi una *rosetta*, perchè vuol un pane che ha forma di rosa, datemi un *gruppo*, una *treccia*, una *navicella* e nomi simili, in causa della figura. Alla mia patria una di codeste forme si dice *miseria*, cosicchè è maniera comune il dire: comprami una *miseria*, ho mangiato una *miseria di pane*. Questo esempio applicato al passo di Petronio che esaminiamo, finisce di persuadermi, che in questo luogo le parole *offla*, *colaris*, e soprattutto *contumelia aerophagiae*, sieno voci metaforiche del volgo romano, o campano (presso cui è la scena) colle quali doveva intendersi da tutti un tal cibo, come col dir *miseria*, intendesi a casa mia un pane di tal forma. Io ho quindi interpretate queste parole un boccone di pa-

ne azimo perchè mi par che *contumelia* indichi un cotal briciolo, che fosse quasi ingiurioso l' offrirlo; e *aerophagiae* parmi significare un sì leggier cibo, che all' aria si rassomiglia, come noi nelle nostre *spume* e ne' pani azimi collo zucchero potiam verificare Del resto riportomi al parer de'più saggi, e soprattutto ad una loro miglior traduzione.

(3) Cioe *Imperiale* o *Augusta*, come amplamente e bellamente al suo solito apiega il Sig. Ignarra. Le parole *adhuc Basilica non erat facta*, nessuno prima di lui avea bene interpretato. E un traduttor francese ha preso la voce *Basilica* per un sostantivo, e ha tradotto: ancor non era fabbricata la Casa della Comunità.

Ma un passo è questo di troppo maggiore importanza di quel che sembri a prima vista. Se Ermero, che è il presente interlocutore, venne a Napoli pria che fosse dichiarata Colonia Imperiale; se Napoli non ottenne questa qualità prima di Antonino Pio, Petronio dunque che tai cose riporta, non è più il Petronio di Tacito vivente ai tempi di Nerone. Veggasi ciò che ne abbiamo riportato nel Proemio, e come cada questa illazione.

(4) Pretende qualche interprete che qui si alluda ad un uso invalso presso i grandi di tenersi l' unghia del dito mignolo della mano destra molto lunga, ciò che è assai indecente ai dì nostri, benchè taluno fra noi mantenga tuttavia questa pratica.

(5) Perche le feste Saturnali, che finivano col 20. di Dicembre, rendevansi più romorose avvicinandosi al loro termine, come si usa il carnovale tra noi.

(6) Questo passo fu da alcuni creduto alludere all' ultimo giorno de' Saturnali, cioè ai 20. Dicembre, epperò dover-si tradurre: *ne hai tu contato il dì ventesimo?* e ciò in seguito alla esclamazione immediatamente antecedente. Ma osserva dottamente l' Ignarra che qui per maggiormente ingiuriare Gitone gli si rinfaccia ch'egli è servo. I servi quando erano manomessi, pagavano una tassa, che corrisponde a ciò che tra noi dicevasi altre volte il Dazio della macina, ed era ragguagliata alla vigesima parte della consumazione frumentaria del manomesso.

(7) Questa benedetta voce di *offla*, che non trovo citata altrove, come si è notato di sopra là dove l'ho tradotta per *marzapane*, qui l'ho interpretata *ciambella*, e m'è sovvenuto di aver visto in alcune case di agricoltori e montanari alcuni pani larghi, che servivano a tutti i commensali per più giorni, e che eran ficcati in un pivolo piantato nel desco, donde ciascuno schiantava o tagliava la parte sua. Perchè non può qui Petronio aver voluto esprimere la stessa idea, per indurre disprezzo e contumelia a Gitone? Perchè finalmente chi attentamente cercasse troverebbe che di dieci usanze e pratiche che al dì d'oggi si osservano nelle case nostre, e principalmente in campagna, otto sono di antichissima origine, e sicuramente lasciateci dai Romani, che forse dagli Etrusci ne creditarono la maggior parte.

(8) Il testo dice: *e quando io ho bevuto sugo di ceci*; Proverbio romano.

(9) Vuole l'Ignarra che questa voce *terrae tuber*

abbiasi ad interpretare *tartufo*, cioè baggeo, sciocco, scimunito, come usano anche attualmente i Veneziani, e per quel ch' egli dice, i Napoletani. Ma non riflette che se avesse voluto usar questa voce nel senso da lui supposto, l'avrebbe espressa in altro modo, come altrove ha fatto per altre voci, difficili perciò ad interpretarsi. Qui è un accrescitivo di villania, e dice: io ti ho in conto di un topo, anzi di una tartufola, che pur nascondesi nella terra, ma non è animata come il topo. Laonde le deduzioni che il Sig. Ignarra trae da alcune voci sparse qua e là, come osservammo nella prefazione, sono estremamente deboli e sfiancate, nè giovano al suo assunto.

(10) I Dei principali erano dai gentili ornati con barbe d' oro:

*Praecipui sunto, sitque illis aurea barba,*

dice Persio nella Sat. 2. verso 58.

(11) Peccato che costui non ci sciorini qui una bella tirata di *economia politica*. Almeno avremmo ad aggiungerla ai pochissimi latini che ne hanno scritto, ed ai molti moderni, che colle tante loro dottrine, teorie, esclamazioni, ed istruzioni hanno studiato di arricchir le nazioni.

(12) *Di bosso*, dice il testo, per disprezzo. Parmi che l'ingiuria sentasi egualmente dicendo *di paglia*, e che l' intelligenza sia più rapida e alla portata. Sì la paglia che il bosso hanno un color d' oro; a che vuol alludere il testo.

(13) Cioè: guardimi dai ladri, qual'è costui, che sino gli anelli, che porta, rubò all' amica sua.

(14) Cioè nemmen vino nuovo, non che buon vino, o vecchio.

(15) Sorta di comici, che recitavano lunghi squarci de' poemi di Omero per divertire la brigata. Ateneo al capo 3. lib. 14, come avverte *Nodot*, li chiama *Rhapsodi*, donde la voce *Rapsodia*.

(16) Aggiugni questa storiella a quella della Sibilla nell' ampolla, di Annibale sotto a Troja, dei figliuoli di Cassandra ec., di cui Trimalcione ha regalata eruditamente la compagnia.

(17) Tra questi interi animali, che portavansi cotti ne' conviti, abbiam gia veduto un majale, ed un cinghiale. La sobrietà a que' tempi e in cotai luoghi era fuor d' uso.

(18) Lo zafferano serviva presso i Romani ad uso de' sacri riti, presso a poco come l' incenso presso noi. Sacro per conseguenza tenevasi cio che di zafferano era condito o asperso.

(19) Questa ghirlanda o altro ornamento d' onore, che appendevasi alle statue degli Dii, e principalmente de' Penati, ond' eran detti *bullati*, è pur accennata da Persio nella Sat. 5.

*Bullaque succinctis Laribus donata pependit.*

(20) Da ciò rilevasi che a queste domestiche divinità, o immagini di divinità attribuivano i gentili un nome particolare a ciascuno, come noi chiamiamo con nome proprio le immagini dipinte sui quadri nostri, le quali secondo gli attributi conosciam tosto per un Sant' Antonio, una Santa Maria Maddalena, ec.

(21) A chi crede ne' Licantropi, nelle Streghe, e

in altre siffatte incantagioni, cui tanti secoli si è creduto, ecco ora di che soddisfarsi.

(22) La voce *matavitatau* del testo è greca composta, la quale ha dato di che farsi onore agli interpreti. Alcun de' quali ha trovato che il *Tau* della Scrittura Sacra vi era compreso; che il fender l'aria in forma di croce teneasi per un rimedio magico; e che il suono di questa parola *matavitatau* esprime, pronunciandola, il rumore che si fa battendo l'aria colla spada quasi come il *taratantara* del Poeta per esprimere lo strepito delle trombe. E che non trovano gli interpreti ed i commentatori?

(23) Il Signor Nodot avverte in questo luogo che Petronio ha qui voluto ridersi di Nerone il quale credeva sommamente ai sortilegi: locchè segnatamente rilevasi dalla storia che di lui ci ha lasciato S. Clemente, cioè che avendo fatto tagliar la testa al celebre Simon Mago, e costui giusta la sua promessa essendo risuscitato dopo tre dì, ei fece erigergli una statua colla iscrizione: *Simoni Mago Deo.*

Io non so cosa possa credersi di questa storiella e di quanto ci è raccontato di Simon Mago da molti autori, ma so che il credere ne' sortilegi e nelle magie d'ogni sorta fu a quei tempi, ed è ai tempi nostri in più luoghi, cosa niente straordinaria. Veggasi la *Storia delle immaginazioni del Sig. Ouffle*, ec.

(24) Questi racconti di stregamenti e malìe somministra al Sig. Ignarra un'altra di quelle sue deboli congetture, che altrove accennammo, rispetto allo stabilire in Napoli il luogo dell'azione della

Satira Petroniana. Orazio nella sua quinta Epodo inveisce contro Canidia fattucchiera, che era Napoletana, dunque gli interlocutori di Petronio, che credono alle stregherie, sono Napoletani Ognun vede che cattivo argomentare sia questo; e non vi è bisogno di questa prova per convincersi che la scena è in Napoli; e il Sig Ignarra ne riferisce delle molto migliori, massimamente ove riscontra in Napoli e sue vicinanze i luoghi che si vanno in quest' opera nominando.

*Inter haec triclinii vnlvas Lictor percussit, amictusque veste alba, ingenti frequentia comissator intravit. Ego majestate conterritus Practorem putabam venisse. Itaque tentavi assurgere, et nudos pedes in terram deferre. Risit hanc trepidationem Agamemnon, et Contine te, inquit, homo stultissime. Habinnas Sevir est, idemque lapidarius, qui „ videtur „ monumenta optime facere.*

*Recreatus hoc sermone reposui cubitum, Habinnamque intrantem cum admiratione ingenti spectabam. Ille autem jam ebrius uxoris suae humeris imposuerat manus, oneratusque aliquot coronis, et unguento per frontem in oculos fluente, Praetorio loco se posuit, continuoque vinum et caldam poposcit.*

*Delectatus hac Trimalchio hilaritate, et ipse capaciorem poposcit scyphum, quaesivitque quomodo acceptus esset?*

## CAPITOLO XVI

*La conversazione s' ingrossa.*

In mezzo a ciò un littore picchiò all' uscio della sala, ed entrò uno vestito di bianco, accompagnato da moltissima gente. Io atterrito da quella maestà mi credetti che entrasse un Pretore, onde feci per levarmi e pormi a piè nudo sul terreno. Agamennone rise di questo mio timore, e dissemi: sta quieto, sciocchissimo che tu sei. Costui è il Ses-oviro (1) Abinna, scultore in marmo, ed eccellente in cose sepolcrali.

Confortato da tai parole mi rimisi al mio posto, guardando con grande ammirazione Abinna, che entrava. Costui di già ubbriaco appoggiavasi colle mani alle spalle di sua moglie; egli era carico di varie corone, e per la fronte gli colava sino agli occhi l' unguento: postosi al primo luogo, chiese di subito vino, ed acqua calda.

Piacendo a Trimalcione codesta ilarità, volle che gli si portasse il bicchier più grande, e gli domandò come fosse ita.

*Omnia, inquit, habuimus praeter te: oculi enim mei hic erant, et me-Hercules bene fuit. Scissa sacrum novendiale servo suo Misello faciebat, quem mortuum manumiserat: et puto cum vicesimariis magnam mantissam habet: quinquaginta enim millibus existimant mortuum. Sed tamen suaviter fuit, etiam coacti sumus dimidias potiones super ossicula ejus effundere.*

*Tamen, inquit, Trimalchio, quid habuistis in coena?*

*Dicam, inquit, si potero: non tam bonae memoriae sum: ut frequenter nomen meum obliviscar. Habuimus tamen in primo ferculo porcum coronatum, et circa lucanicam, et gigeria optime facta, et certe betam, et panem autopyrum de suo sibi, quem ego malo, quam candidum; et vires facit, et cum mea re causa facio, non ploro. Sequens ferculum fuit scriblita frigida, et supra mel caldum infusum excellens, et Hispanum: itaque de scriblita quidem non minimum edi: de melle melius. Quae tetigi circa cicer, et lupinum, Calvae arbitratu, et mala singula; ego tamen duo sustuli, et ecce in mappa alligata habeo: nam si aliquid muneris meo*

Nulla ci mancò, rispos' egli, fuori che te: qui era io col cuore, ma davvero, che tutto andò bene. Scissa celebrava il nono anniversario (2) del suo servo Misello, che egli fe' libero dopo morto: ed io credo che oltre alla sua vigesima ei si avesse una buona giunta, poichè dicono ch' egli avesse cinquanta mila sesterzj (3). E sebbene dovemmo versar la metà del nostro vino sulle ossicelle del morto (4), tuttavia fummo allegri.

Cosa aveste però da cenare? disse Trimalcione.

Lo dirò, se il potrò, rispose l'altro: perchè io sono di sì fragil memoria, che talvolta lo stesso mio nome dimentico. Ebbimo dunque per prima pietanza un porco coronato con salsiccie intorno, e colle interiora benissimo condite; eranvi biete, e pan bigio, che io preferisco al pan bianco; e siccome egli fortifica, così, poichè mi giova, non me ne laguo. La seconda pietanza fu una torta fredda, sulla quale era sparso un eccellente miele caldo di Spagna, cosicchè io nulla mangiai della torta, e molto meno del miele. Quanto ai ceci ed a' lupini, ed al resto de' frutti nulla più ne mangiai di quel che Calva mi suggerisse; due pomi però mi son preso via, che tengo chiusi in questo tovagliolino, perchè se io non porto qualche

*vernulae non tulero, habebo convitium. Bene me admonet Domina mea. In „ prospectu „ habuimus ursinae frustum, de quo cum imprudens Scintilla gustasset, pene intestina sua vomuit. Ego contra plus libram comedi, nam ipsum aprum sapiebat. Et si, inquam, ursus homuncionem comest, quanto magis homuncio debet ursum comesse? In summa, habuimus caseum mollem, et sapam, et cochleas singulas, et „ chordae „ frusta, et „ hepatia „ in catellis, et ova pileata, et rapam, et sinapi, et catillum congiarium, pax Palamedes! et in alveo circumlata sunt oxygonia, unde „ quidem „ etiam improbiter nos pugno „ sustulimus „ : nam peruae inissionem dedimus. Sed narra mihi Gai, rogo, Fortunata quare non recumbit?*

*Quomodo nosti illam, inquit Trimalchio, nisi argentum composuerit, nisi reliquias pueris diviserit, aquam in os suum non conjiciet.*

*Atqui, respondit Habinnas, nisi illa discumbit, ego me apocalo, et coeperat surgere, nisi signo dato Fortunata quater amplius a tota familia esset vocata. Venit ergo galbi-*

regaluccio al mio servitorello, ei sgriderebbemi; del che madonna saviamente suole ammonirmi. Oltre a ciò avevam dinanzi un pezzo di orsa giovine, di cui Scintilla avendo imprudentemente gustato, fu per vomitar le budella; io al contrario ne mangiai quasi una libbra, perchè sapea di cinghiale. Se l'orso, diceva io, mangia l'uomicciattolo, quanto più l'uomicciattolo mangiar deve dell'orso? Finalmente ebbimo del cacio molle, del cotognato, delle chiocciole senza guscio, della busecchia di capretto, del fegato ne' bacini, dell'uova accomodate, e rape, e senape, e tazze che parean pinte; benedetto Palamede, che le inventò! E furon portate intorno in una marmitta le ostriche, che noi non troppo civilmente ci presimo a piene mani, perchè avevam rimandato il prescintto. Ma dimmi un po' Cajo, per qual ragione Fortunata non è qui a tavola?

Tu ben la conosci, rispose Trimalcione; ella non si metterebbe un sorso d'acqua in bocca, se prima non ha ordinata l'argenteria, e divisi gli avanzi ai servidori.

Ma io, soggiunse Abinna, s'ella non viene, me ne vo; e facea per alzarsi, se, dato il segnale, quattro e più volte non chiamavasi Fortunata da tutta la famiglia. Infin ella ven-

*no succincta cingillo, ita ut infra cerasina appareret tunica, et periscelides tortae, phaecasiaque inaurata. Tunc sudario manus tergens, quod in collo habebat, applicat se illi toro, in quo Scintilla Habinnae discumbebat uxor; osculataque plaudentem, Est te, inquit, videre? Eo deinde perventum est, ut Fortunata armillas suas „ crassissimas „ detraheret lacertis, Scintillaeque miranti ostenderet. Ultimo etiam periscelides solvit, et reticulum aureum, quem ex obrusso esse dicebat.*

*Notavit haec Trimalchio, jussitque afferri omnia: et, Videtis, inquit, mulieris compedes? Sic nos baceli dispoliamur. Sex pondo, et selibram „ debent „ habere, et ipse nihilominus habeo decem pondo armillam ex millesimis Mercurii factam. Ultimo etiam, ne mentiri videretur, stateram jussit afferri, et „ singularum „ approbari pondus. Nec melior Scintilla; quae de cervice sua capsellam detraxit aureolam, quam Feliciouem appellabat, inde duo crotalia protulit, et Fortunatae invicem consideranda dedit: et,*

ne, succinta con un casacchin verde, sott' al quale apparia la gonna color di ciriegia, e i calzari attraversati intorno alle gambe, e le scarpettine alla greca indorate. Allora asciugandosi le mani in un fazzoletto, ch' ell'aveva al collo, si assise sul guancial medesimo, ove giacea Scintilla moglie di Abinna, cui fe' un bacio, mentr' ella rallegrandosi le dicea: E' permesso di salutarti? I discorsi arrivarono poi a tale, che Fortunata levandosi dalle braccia le sue grosse smaniglie le andava mostrando a Scintilla, che ne stava maravigliata. Finalmente ella sciolse anche i calzari, e l'aurea sua reticella, dicendo ch' ella era d' oro finissimo.

Trimalcione che vi avea badato, fece portare il restante degli ornamenti, e disse: osservate quanti inceppamenti che han le donne: così noi goffi ci spogliamo per esse. Queste smaniglie denno pesare sei libbre e mezza; ed io ne ho pure di dieci libbre, fatte coi frutti di alcuni miei capitali. In ultimo, perchè non paresse di avere esagerato, fe' portare una bilancia, su cui si pesaron tutte una dopo l' altra. Scintilla non volle esser da meno: e levossi di testa una scatoletta d' oro, ch' ella chiamava la sua gioja, e due gemme in forma di crotali, e dielle a sua posta a vedere a Fortunata, e disse: niuno al certo ha

*Domini, inquit, mei beneficio nemo habet meliora.*

*Quid? inquit Habinnas, exeatarizasti me, ut tibi emerem fabam vitream. Plane, si filiam haberem, aurieulas illi praeciderem. Mulieres si non essent, omnia pro luto haberemus: nunc hoc est caldum mejere, et frigidum potare.*

*Interim mulieres saueiae inter se riserunt, ebriaeque junxerunt oscula: dum altera diligentiam matris familiae jactat: altera delicias et indulgentiam viri. Dumque sic cohaerent, Habinnas furtim consurrexit, pedesque Fortunatae » eorreptos » super leetum immisit. Ah! ah! illa proclamavit, aberrante tunica super genua composita. Ergo in gremio Scintillae indecens inem rubore faciem sudario abscondit.*

*Interposito deinde spatio, cum secundas mensas Trimalchio jussisset afferri, sustulerunt servi omnes mensas, et alias attulerunt, scobemque eroco et minio tinctam sparserunt, et quod nunquam ante videram, et lapide speculari pulverem tritum.*

*Statim Trimalchio: Poteram, inquit, hoc ferculo esse contentus, secundas enim habetis mensas; si quid belli habes, affer.*

più bei giojelli di questi datimi dal mio signore.

Caspita! riprese Abinna, tu mi hai spolmonato, perch' io ti comperassi queste fave di vetro. Oh davvero, che s' io avessi una figlia, le mozzerei le orecchie. Se non ci fossero donne, tutto ciò parrebbeci fango; ma ora ci bisogna maugiar caldo e bever freddo.

Le donne intanto ridevansi di questi frizzi, e ubbriache baciaronsi, l' una esaltando nell' amica la diligenza di una madre di famiglia, e l' altra la delizia e la bontà del marito. Mentre così stavano abbracciate, Abinna levossi pian piano, e presa Fortunata pei piedi rovesciolla sul letto. Ah, ah! gridò ella, sentendosi la gonna rialzata al di là de'ginocchi; e indecentemente in grembo a Scintilla nascose il rossor della faccia, coprendola col fazzoletto.

Poco dopo avendo Trimalcion comandato che si portasse il secondo servizio, i servitori levaron tutte le mense, e ne portaron dell'altre, spargendo limatura tinta di zafferano e di minio, e sottil polvere di pietra specolare (5), locchè io non avea più veduto.

Tosto Trimalcione soggiunse: io potrei esser contento di quanto si è mangiato; ma poichè la tavola è rimessa, se nulla hai di buono, porta.

*Interim puer Alexandrinus, qui caldam ministrabat, luscinias coepit imitari, clamante Trimalchione subinde : Muta. Ecce alius ludus : Servus, qui ad pedes Habinnae sedebat, jussus, credo, a domino suo proclamavit subito, canora voce :*

» *Interea medium Æneas jam classe te-*
» *nebat,*
*Certus iter etc.*

*Nullus sonus unquam acidior percussit aures meas : nam, praeter errantis barbariem, aut abjectum, aut diminutum clamorem, miscebat Atellanicos versus ; ut tunc primum me etiam Virgilius offenderit. Lassus tamen cum aliquando desisset, adjecit Habinnas : Et numquid didicit ? Sed ego ad circulatores cum mittendum „ audiebam „. Itaque parem non habet, sive muliones volet, sive circulatores imitari. Desperatus valde ingeniosus est : idem sutor est, idem cocus, idem pistor, omnis Masae mancipium. Duo tamen vitia habet, quae si non haberet, esset omnium numerorum „ cerritus „ est, et stertit : nam quod strabo est, non curo. Sicut Venus spe-*

Intanto il donzello d'Alessandria, che distribuiva l' acqua calda, prese ad imitar l'usignuolo. Ma Trimalcione gridò: si cangi; ed ecco farsi un altro gioco: lo schiavo, che sedeva a' piedi di Abinna, stimolato, credo io, dal suo padrone, diessi tutto ad un tratto a cantare:

*Intanto Enea spinto dal vento in alto*
*Veleggiava a dilungo ec.* (6).

Giammai peggior suono mi percosse gli orecchi, perchè oltre ai strafalcioni di quel barbaro, e la voce ora bassa, or falsetta, ei vi mischiava de' versi comici, cosicchè fu allora la prima volta, che mi dispiacesse Virgilio. Quando finalmente per istanchezza ei si tacque. Abinna disse: non è egli vero che costui impara? Altre volte io udia che bisognava mandarlo ai circoli; pur vedete ch' ei non ha pari, o imiti egli i vetturini, o i saltimbanchi. Egli è poi ingegnosissimo, quando non ha un soldo; allora gli è calzolajo, cuoco, fornajo, allievo insomma di tutte le muse. Egli ha però due vizj, i quali se non avesse, non mancherebbegli nulla: egli è stordito, e dormiglione; giacchè non faccio alcun caso, che egli sia losco. Ei guarda come Venere (7), ed è perciò che non sa tacere: lo pagai appena

*ctat, ideo nihil tacet: vix oculo mortuo unquam illum emi trecentis denariis.*

*Interpellavit loquentem Scintilla, et: Plane, inquit, non omnia artificia servi nequam narras. „ Agapa „ est, at curabo stigma habeat.*

*Risit Trimalchio, et, Adcognosco, inquit, Cappadocem: nihil sibi defraudat, et me-Hercules laudo illum, hoc enim nemo „ par extat „ : tu autem Scintilla noli zelotypa esse. Crede mihi, et vos novimus. Sic, me salvum habeatis, ut ego, sic solebam ipsum Ammeam debatuere, ut etiam Dominus suspicaretur, et ideo me in villicationem releguvit. Sed tace lingua dabo panem.*

*Tanquam laudatus esset nequissimus servus lucernam de sinu fictilem protulit, et amplius semihora tubicines imitatus est, succinente Habinna, et inferius labrum manu deprimente. Ultimo, etiam in medium processit, et modo arundinibus quassis choraulas imitatus est, modo lacernatus cum flagello Mulionum fata egit; donec vocatum ad se Habinnas basiavit, potionemque illi porrexit, et, Tanto melior, inquit, Massa dono tibi caligas.*

3oo denari, credendo che gli mancasse un occhio.

Scintilla lo interruppe, dicendo: tu non racconti tutte le malignità di questo birbantello. Gli è il tuo favorito; ma io saprò ben io farlo bollare.

Sorrise Trimalcione, e disse: io conosco quel Cappadoce: ei non vuol perder nulla, e perdio, io ne lo lodo, perchè ei non ha il suo simile; ma tu, Scintilla, non volerne esser gelosa: credi a me, te pure io conosco. Così, possa morir s' io mento, così io ho usato di assediare lo stesso Ammea, sicchè il padron nostro ne sospettò, onde mi relegò in campagna. Ma sta zitta, o io ti darò pan pe' tuoi denti.

Lo schiavo briccone, quasi di ciò si tenesse lodato, trasse di seno una lucernetta di terra, e si fece a suonarla a guisa di trombetta per più di mezz' ora, accompagnato da un versaccio di Abinna, il qual colla mano tiravasi in giù il labbro inferiore. Finalmente ei si avanzò nel bel mezzo, ed or danzava battendo certe canne fesse, or coperto di una zimarra e colla frusta imitava il parlare de' mulattieri, finattanto che Abinna chiamatolo il baciò, e diegli a bere, dicendo: sempre meglio, o Massa (8); io ti regalo un pajo di calze.

*Nec ullus tot malorum finis fuisset, nisi epidipnis esset allata, turdis siligile, uvis passis, nucibusque fartis. Insecuta sunt Cidonia etiam mala spinis confixa, ut echinos efficerent: et haec quidem tolerabilia erant, si non ferculum longe monstruosius effecisset, ut vel fame perire maluissemus. Nam cum positus esset, ut nos putabamus, anser altilis, circaque pisces, et omnium genera avium, inquit Trimalchio: Quidquid videtis hic positum, de uno corpore est factum.*

*Ego, scilicet homo prudentissimus statim intellexi quid esset, et respiciens Agamemnonem: Mirabor, inquam, nisi omnia ista defricta sunt, aut certe de luto: vidi Romae Saturnalibus ejusmodi coenarum imaginem fieri.*

*Necdum finieram sermonem, cum Trimalchio ait: Ita crescam patrimonio, non corpore, ut ista Cocus meus de porco fecit. Non potest esse pretiosior homo. Volueris, de vulva faciet piscem, de lardo palumbum, de perna turturem, de colo suis gallinam; et ideo,*

Non sarebbe mai giunto il termine di questi fastidj, se non fosse venuta l' ultima portata composta di un pasticcio di tordi, di zibibbo, e di noci condite. Tenner dietro i pomi cotogni contornati di chiodelli di garofano, che pareano tanti porcispini: e tutto ciò era pur passabile, se non si fosse data un'altra sì pessima vivanda, che prima di mangiarne avressimo voluto morir di fame. Quando fu in tavola, noi pensammo che fosse un' oca ripiena contornata di pesci e d' ogni sorta d' uccelli; di che Trimalcione avvedutosi disse: tutto questo piatto sorte da un corpo solo.

Io, come uomo intelligentissimo, m'avvidi tosto di quel che era, e volgendomi ad Agamennone dissi: io resto maravigliato come tutti codesti ingredienti sieno accomodati, in guisa che pajon fatti di creta. E so di aver veduto a Roma nel tempo de' Saturnali di simili cene finte.

Ancor non finivano queste mie parole, che Trimalcione disse: così possa io crescer di ricchezza, se non di corpo, come tutti questi intingoli il mio cuoco ha fatti col majale. Non può darsi più prezioso uomo di lui. Se il volete, egli di un connо vi farà un pesce, col lardo un piccione, col presciutto una tortora, delle budella di porco una gallina; per-

*ingenio meo, impositum est illi nomen bellissimum: nam Daedalus vocatur: et quia bonam mentem habet, attulit illi Roma unus cultros Norico ferro; quos statim jussit afferri, inspectosque miratus est, et nobis potestatem fecit, ut mucronem ad buccam probaremus.*

*Subito intraverunt duo servi, tanquam qui rixam „ ob lorum „ fecissent; certe in collo adhuc amphoras habebant. Cum ergo Trimalchio jus inter litigantes diceret, neuter sententiam tulit decernentis, sed alterius amphoram fuste percussit.*

*Consternati nos insolentia ebriorum, intentavimus oculos in praeliantes, notavimusque ostrea, pectinesque e „ testis „ labentia, quae collecta puer lance circumtulit.*

*Has lauticias aequavit ingeniosus Cocus; in craticula enim argentea cochleas attulit, et tremula, teterrimaque voce cantavit. Pudet referre quae sequuntur. Inaudito enim more pueri capillati attulerunt unguentum in argentea pelvi, pedesque recumbentium unxerunt, cum ante crura, pedesque, talosque corollis vinxissent. Hinc ex eodem un-*

ciò gli è stato a genio mio posto un bellissimo nome, perchè egli chiamasi Dedalo; e siccome ha egli gran fama, uno gli portò da Roma de' coltelli di Baviera (9). E sì dicendo comandò che gli si recassero, li osservò con ammirazione, e ci permise di provarne la punta sui nostri labbri.

Al tempo stesso entrarono due schiavi in aria di litigar tra di loro un cingolo, di quelli cui si attaccano i vasi, che costoro si teneano sulle spalle. Trimalcione avendo pronunziata la sua sentenza, nè l'un nè l'altro volle accettarla, ma ciascheduno ruppe co' bastoni il fiasco dell'altro.

Sopraffatti noi della insolenza di quegli ubbriachi li tenevam d'occhio, e vidimo che da quei rotti vasi eran cadute ostriche e pettini, le quali un donzello raccolse, e in una marmitta ei recò intorno.

Il cuciniere ingegnoso secondò queste splendidezze, perchè portò lumache sopra una graticola d'argento, e cantò con voce tremula e spaventosa. Io ho rossore a narrare ciò che seguì. Imperocchè i chiomati donzelli, ( cosa non più udita ) portando unguenti in un catin d'argento, unsero i piedi agli sdrajati commensali, dopo aver loro allacciate e gambe e piedi, e calcagni con varie ghir-

*guento in vinarium, atque lucernam liquatum est infusum.*

*Jam coeperat Fortunata velle saltare: jam Scintilla frequentius plaudebat, quam loquebatur. Cum Trimalchio: Permitto, inquit, Philargyre, et Carrio, „ qui „ prasianus es famosus, dic et Minophile contubernali tuae discumbat.*

*Quid multa? pene de lectis dejecti sumus, adeo totum triclinium familia occupaverat. Certe ego notavi super me positum cocum, qui de porco anserem fecerat, muria, condimentisque foetentem: Nec contentus fuit recumbere, sed continuo „ Thespim „ tragoedum coepit imitari, et subinde Dominum suum sponsione provocare, Si prasinus proximis Circensibus primam palmam.*

*Diffusus hac contentione Trimalchio: Amici, inquit, et servi homines sunt, et aeque unum lactem biberunt, etiamsi illos malus Fatus oppresserit: tamen, me salvo, cito aquam liberam gustabunt. Ad summam, omnes illos in testamento meo manumitto.*

*Philargyro et fundum lego, et contubernalem suam. Carrioni quoque insulam, et vi-*

lande. Poi l'unguento medesimo fecer colare ne' vasi di vino, e nelle lucerne.

Fortunata avea già dato segno di voler saltare, già Scintilla facea più applausi che parole, quando Trimalcione disse: Permetto a te, Filargiro, e a te Carrione, che sei famoso viaggiatore (10) ed alla tua moglie o Minofilo, di sedervi a tavola (11).

Che più? Noi fummo quasi cacciati dai nostri cuscini, tanto la sala erasi tutta empiuta di domestici. Io vidi collocato sopra di me quel cuoco, che di un pezzo di majale avea fatto un'oca: e' puzzava di salamoja e di condimento: e non pago di sedersi a tavola cominciò a declamare per un buon tratto il tragico Tespi, indi provocò il padron suo a scommettere, che egli messosi nel partito verde avrebbe ne' prossimi giochi circensi riportato il primo premio.

Tutto allegro Trimalcione di questa disfida, amici, disse, gli schiavi sono pur uomini, ed han bevuto lo stesso latte di noi, benchè un perverso destino gli opprima; pure, se il ciel mi salvi, essi respireranno presto un'aria libera. In somma io li sciolgo tutti di schiavitù nel mio testamento.

Io lascio a Filargiro un campo e la donna sua. A Carrione lascio un'isola, l'un per cento sopra i miei beni, ed un letto compiu-

*cesimam, et lectum stratum. Nam Fortunatam meam haeredem facio, et commendo illam omnibus amicis meis: et haec omnia publico ideo, ut familia mea jam nunc sic me amet, tanquam mortuum.*

*Gratias agere omnes indulgentiae coeperant Domini, cum ille oblitus nugarum exemplar testamenti jussit afferri, et totum a primo ad ultimum, ingemiscente familia, recitavit. Respiciens deinde Habinnam: Quid dicis, inquit, Amice carissime? aedificas monumentum meum, quemadmodum te jussi? Valde te rogo, ut secundum pedes Statuae meae Catellam „ fingas, et coronas, et unguenta, et peractas omnes pugnas, ut mihi contingat tuo beneficio post mortem vivere. Praeterea ut sint in fronte pedes centum: in agrum pedes ducenti. Omne genus etiam pomorum volo sit circa cineres meos, et vinearum largiter. Valde enim falsum est, vivo quidem domos caltas esse, non curari eas, ubi diutius nobis habitandum est; et ideo ante omnia adjici volo:*

*HOC MONUMENTUM*
*HEREDEM NON SEQUATUR.*

to. Quanto alla mia Fortunata io la faccio erede universale, e a tutti gli amici miei la raccomando. Tutte queste cose io rendo pubbliche, onde la mia famiglia tanto ora mi ami, quanto mi amerà allorchè sarò morto.

Mettevansi tutti a render grazie di tanta bontà al padron loro, quand' egli, sospendendo ogni facezia, si fe' portar copia del testamento, che tutto egli lesse da principio sino alla fine, in mezzo ai sospiri della famiglia. Rivoltosi poi ad Abinna, che ne dì tu, carissimo amico, gli disse; stai tu fabbricando il mio sepolcro, come ti ho ordinato? Io ti priego caldamente, che a' piedi della mia statua tu scolpisca la mia cagnolina, e le corone, e gli unguenti, e le battaglie da me sostenute, in modo che io possa vivere dopo morte per opera tua. Fa inoltre che la facciata sia lunga cento piedi sopra ducento di altezza. Io voglio parimenti che intorno al mio cadavere si piantino pomi d' ogni qualità, e assai vigne. Perchè ei sarebbe cosa bene strana, che i luoghi de' quali io ebbi tanta cura vivendo, fossero negligentati, quand' io vi ho da stare sì lungo tempo. Perciò voglio sopra tutto che vi si metta questa iscrizione:

QUESTO SEPOLCRO
L' EREDE NON ABBIA (12).

*Coeterum erit mihi curae, ut testamento caveam, ne mortuus injuriam accipiam: praeponam enim unum ex libertis sepulcro meo, custodiae causa, ne in monumentum meum Populus cacatum currat. Te rogo, ut naves etiam monumenti mei facias plenis velis euntes: et me in tribunali sedentem pretextatum, cum anulis aureis quinque, et nummos in publico de sacculo effundentem; scis enim, quod epulum dedi, et binos denarios: facies et totum Populum sibi suaviter facientem. Ad dexteram meam pones statuam Fortunatae meae columbam tenentem: et catellam cingulo alligatam ducat: et Cicaronem meum: et amphoras copiosas, gypsatas, nec effluat vinum: et unam licet fractam sculpas, et super eam puerum plorantem: horologium in medio, ut quisquis horas inspiciet, velit, nolit, nomen meum legat. Inscriptio quoque vide diligenter, si haec satis idonea tibi videtur:*

Finalmente io disporrò nel mio testamento le cose in modo, che nessuno debba farmi ingiuria quand' io sarò morto: perchè io destinerò un liberto alla custodia del mio sepolcro, onde il popolo non venga a sconcacarvi. Ti prego altresì che le navi che scolpirai sulla tomba, camminino a vele piene, e che io sia seduto in tribunale, colla toga, con cinque anelli d'oro, e con un sacco di danari in atto di spargerli al pubblico: giacchè ben sai, che io ho dato un pasto, e regalate due monete d'oro a ciascuno: onde puoi pure rappresentarvi il popolo in massa facendo baldoria. A destra mi porrai la statua della mia Fortunata con un colombo in mano, e conducente la sua cagnolina annodata ad un nastro; porrai anche il mio Cicarone (13), e grossi fiaschi ben turati, onde non ne svapori il vino, un de' quali rappresenterai rotto, e un fanciullo piangente appoggiatovi: siavi in mezzo un orologio posto in guisa che ciascuno che osservi le ore, debba, voglia o non voglia, legger pure il mio nome. Quanto all'Epitaffio vedi un po' attentamente se questo ti paja abbastanza conveniente:

C. POMPEIUS TRIMALCHIO
MOECENATIANUS HIC REQUIESCIT.
HUIC SEVIRATUS ABSENTI
DECRETUS EST.
CUM POSSET IN OMNIBUS DECURIIS ESSE,
TAMEN NOLUIT.
PIUS, FORTIS, FIDELIS.
EX PARVO CREVIT.
SESTERTIUM RELIQUIT TRECENTIES:
NEC UNQUAM PHILOSOPHUM AUDIVIT.
VALE ET TU.

*Haec ut dixit Trimalchio, flere coepit ubertim; flebat et Fortunata: flebat et Habinnas; tota denique familia, tanquam in funus rogata, lamentatione triclinium implevit. Imo jam coeperam etiam ego plorare, cum Trimalchio: Ergo, inquit, cum sciamus nos morituros esse, quare non vivamus? Sic vos felices videam, conjiciamus nos in balneum, meo periculo non poenitebit; sic calet tanquam furnus.*

*Vero, vero, inquit Habinnas, de una die duas facere nihil „ metuo „ : nudisque consurrexit pedibus, et Trimalchionem gaudentem subsequi.*

C. POMPEO TRIMALCIONE MECENAZIANO
QUI RIPOSA
A LUI ASSENTE FU IL SESTOVIRATO
CONCESSO
E POTENDO IN TUTTE LE DECURIE AVER LUOGO
PUR NOL VOLLE
PIO, FORTE, FEDELE.
CRESCE DAL POCO
E LASCIÒ TRECENTOMILA SESTERZI
NÈ MAI DIÈ RETTA A' FILOSOFI
IMITALO.

Come ciò Trimalcione ebbe detto, si mise a piangere amaramente: Fortunata anch' ella piagnea, e piagnea Abinna; tutta finalmente la famiglia empiè la sala di lamenti, come se si trovasse presente ai funerali: laonde io pure mi diedi a lagrimare. Allora Trimalcione disse: dappoichè sappiamo di dover morire, perchè dunque non ci affrettiamo a vivere? Pel piacere di vedervi felici, andiamo a gittarci nel bagno; rispondo io che non ci sarà motivo a pentirci, perch' egli è caldo al par di un forno.

Vero, vero, rispose Abinna: io non ho paura a bagnarmi due volte in un giorno; e rizzossi a piè nudi, seguendo Trimalcione, che era allegrissimo.

*Ego respiciens ad Ascylton: Quid cogitas? inquam; ego enim, si videro balneum, statim expirabo.*

*Absentemur, ait ille, et dum illi balneum petunt, nos in turba exeamus.*

Io volsi l' occhio ad Ascilto, e gli dissi: che pensi tu? quant' a me, il bagno, solo in vederlo, mi fa morire.

Assentiamoci, egli rispose, e intanto che essi vanno al bagno, noi usciamo insiem colla turba.

# NOTE

(1) Abbiamo di già vedato qual fosse questo sacerdozio.

(2) Anche i Romani avevano in venerazione i morti, in onor de' quali celebravano feste, novene, ed anniversarj.

(3) La manumissione de' schiavi, mentr'erano moribondi, avea per oggetto principale la cupidigia di impadronirsi in quel momento di maggior copia de' beni, di quel che fosse la vigesima parte, la quale per diritto passava ai padroni.

(4) Specie di libazione, o abluzione che facea parte de' riti funerarj.

(5) Quella che presso noi chiamerebbesi sabbia d'argento, prodotta dallo sminuzzamento di alcuni che i naturalisti chiamano quarzi in mica argentea.

(6) *Annibal Caro*.

(7) Parmi aver letto altrove, che Venere fosse losca: qui sembra che le sia attribuito questo difetto, quasi come una bellezza. Or va e giudica de' gusti.

(8) Questo Massa fu celebrato anche da Giovenale e da Marziale. Il primo dice di lui nella Satira 2.

(9) Notisi come le manifatture di ferro erano sin da que' tempi perfezionate in Germania.

(10) *Prasianus* da *Prasii*, popoli dell' India, dei quali parla Plinio nel lib 6. ai capitoli 19. e 22. Ma non so con qual proprietà sarebbesi qui detto, *sei un prasiano famoso*. Il Sig. Nodot, ed altri commentatori credettero impropria, o inutile questa lezione, e lessero *prasinus*, o *prasinatus*. A me pare che qui sia un modo proverbiale, come chi dicesse in lingua nostra, *tu che sei un famoso Romeo*, voce sì conosciuta e sì usata nel buon secolo del nostro idioma.

(11) Tra i modi praticati per dare la libertà ad uno schiavo, cioè *inter amicos*, ovvero *per epistolam*, *apud Consilium*, ovvero *apud Consulem*, quello pur v' era *per mensam*, facendo sedere lo schiavo alla tavola del padrone, e dichiarandolo libero. Così *Nodot*.

(12) Che è quanto dire: questo monumento ad altri mai non appartenga che a Trimalcione. La sua famiglia, e i di lui successori vadano a farsi seppellire altrove. Orazio nella Satira 8. lib. 1.

*Mille pedes in fronte, trecentos cippus in agrum*
*Hoc dabat: haeredes monumentum ne sequeretur.*

(13) Costui è figliuolo del liberto *Enchione*, il qual di sopra ne ha raccontato i talenti. Forse egli era prediletto anche da Trimalcione, il quale non avea figli.

*Cum haec placuissent, ducente per porticum Gytone ad januam venimus: ubi canis catenarius tanto nos tumultu excepit, ut Ascyltos etiam in piscinam ceciderit: nec non ego quoque ebrius, qui etiam pictum timueram canem, dum natanti opem fero, in eundem gurgitem tractus sum. Servavit nos tamen Atriensis, qui interventu suo, et canem placavit, et nos trementes extraxit in siccum. Et Gyton quidem, jam dudum se ratione acutissima redemerat a cane; quidquid enim a nobis acceperat de coena latranti sparserat; at ille „ evocatus „ cibo furorem suppresserat.*

*Coeterum cum algentes utique petissemus ab Atriense, ut nos extra januam emitteret: Erras, inquit, si putas te exire hac posse, qua venisti. Nemo unquam Convivarum per eamdem januam emissus est; alia intrant, alia exeunt.*

*Quid faciamus? homines miserrimi, et novi generis labyrintho inclusi, quibus lavari*

## CAPITOLO XVII

*Fine del convito.*

Così essendoci convenuti, Gitone accompagnandoci, per lo portico arrivammo alla porta, dove un cane posto alla catena ci accolse con tanti latrati, che Ascilto cadde nel vivajo; ond' io ubbriaco, che sin del cane dipinto mi spaventava, portatomi a dargli soccorso fui strascinato nello stesso gorgo. Ma ci salvò il portiere che venne, e il cane placò, e noi tremanti ridusse all' asciutto. Gitone però con sottilissima astuzia erasi sottratto agli abbajamenti del cane, gittandogli dinanzi tutto ciò che avevamo trasportato della cena, cosicchè allettato dal cibo si mitigò.

Finalmente intirizziti pregammo il custode di metterci fuor della porta, ma egli rispose: assai t' inganni se pensi uscir per di qua, donde sei entrato. Nessun convitato giammai sorte dalla porta medesima: entrasi per l' una e per l' altra si parte.

Che facevam noi, sgraziatissimi uomini, avviluppati in un labirinto di nuova specie,

*jam coeperat notum esse. Ultro ergo rogamus, ut nos ad balneum duceret: projectisque vestimentis, quae Gyton in aditu siccare coepit, balneum intravimus, angustum scilicet, et cisternae frigidariae simile, in qua Trimalchio » nudus » stabat, ac ne sic quidem putidissimam „ ejus „ actionem licuit nobis effugere: Nam nihil melius esse dicebat, quum sine turba lavari. Et eo loco „ ipso „ aliquando pistrinum fuisse. Deinde, ut lassatus consedit, invitatus balnei sono, diduxit usque ad camaram os ebrium, et coepit Menecratis cantica lacerare, sicut illi dicebant, qui linguam ejus intelligebant.*

*Coeteri Convivae circa labrum manibus nexis currebant, et gingilismo ingenti clamore exsonabant: alii autem, aut restrictis manibus anulos de pavimento conabantur tollere: aut posito genu cervices post tergu flectere, et pedum extremos pollices tangere.*

*Nos dum alii sibi ludos faciunt, in solio, quod Trimalchioni „ pyriabatur „ descendimus. „ Inde „ ebrietate discussa in aliud*

e che avevamo già incominciato a sapere che bisognava lavarci? Pregammo dunque di esser condotti al bagno, nel quale entrammo dopo esserci levati gli abiti, che Gitone ebbe cura di stendere sull' ingresso, onde farli seccare. Stretto era il bagno, e somigliante alla cisterna rinfrescativa, in cui Trimalcione trovavasi tutto ignudo; e noi non potemmo schivar di vederlo in quella vergognosa situazione. Ei diceva non esservi cosa migliore quanto il bagnarsi fuor della gente; e che altre volte quel luogo era stato un prestino. Di poi, trovandosi affaticato, si assise, e invitato dal rimbombo del sito alzò la voce ubbriaca sino alla volta, e si mise a guastare gli inni di Menecrate (1), come giudicaron coloro che ne intendeano la lingua.

Intanto gli altri commensali correvano intorno al bacino tenendosi per mano, e l' un l' altro solleticandosi alzavano un rumor grandissimo: altri colle mani legate sforzavansi a levare dal pavimento gli anelli: altri stando ginocchioni piegavan la testa all' indietro toccandosi la punta de' piedi.

Mentre costoro così divertivansi, noi scendemmo nello stanzino, ove riscaldavasi un bagno per Trimalcione. Di poi, essendoci oramai svanita l' ubbriachezza, arrivammo in un altro

*triclinium deducti sumus, ubi Fortunata disposuerat lautitias; ita ut supra, lucernas, aeneolosque piscatores notaverim: et mensas totus argenteas, calicesque circa fictiles inauratos: et vinum in conspectu sacco defluens.*

*Tum Trimalchio: Amici, inquit, hodie servus meus barbatoriam facit, homo praefiscini, frugi, et mi carus. Itaque „ tingomenas „ faciamus, et usque in lucem coenemus.*

*Haec dicente eo gallus gallinaceus cantavit, qua voce confusus Trimalchio vinum sub mensa jussit effundi, lucernasque etiam mero spargi; imo anulum trajecit in dexteram manum, et, Non sine causa, inquit, hic buccino signum dedit; nam aut incendium oportet fiat, aut aliquis in vicinia animam abjiciet. Longe a nobis; itaque quisquis hunc indicem attulerit, corollarium accipiet.*

*Dicto citius de vicinia gallus allatus est, quem Trimalchio jussit, ut „ aheno „ coctus fieret. Laceratus igitur ab illo doctissimo Coco, qui paulo ante de porco aves, piscesque fecerat, in cacabum est conjectus; dumque*

salotto, dove Fortunata avea messe in assetto le sue ricchezze, in guisa che al di sopra osservai lucerne, e statuette di pescatori in bronzo, e lastre di argento massiccio; all' intorno vasi di terra indorati, e dirimpetto una fontana di vino.

Allora Trimalcione disse: amici, quest'oggi un mio schiavo si fa rader la barba per la prima volta; egli è uomo tranquillo, dabbene e a me caro. Facciam dunque gozzoviglia (2), e ceniamo finchè il dì viene.

In questa si udì un gallo cantare: per la cui voce Trimalcione confuso ordinò che si spandesse vino sotto la tavola, e se ne mettesse nelle lucerne; di più trasportò l' anello nella man destra, e disse: non senza il suo perchè codesto trombetta ha dato un tal segno: giacchè o bisogna che vi sia incendio in alcun luogo, o che alcuno del vicinato trovisi in punto di morte. Lungi da noi sì tristi augurj; epperò chi mi porterà questo mal nunzio avrà una corona in regalo.

Appena ebbe detto, che il gallo trovato nelle vicinanze venne portato (3), e Trimalcion comandò che si ponesse nella caldaja. Messo quindi in pezzi da quel dottissimo cuoco, che poc'anzi avea col majale fatto pesci ed uccelli, fu gittato nel pajuolo, e intanto

*Daedalus potionem ferventissimam haurit, Fortunata mola buxea piper trivit.*

*„ Sumpta „ igitur „ Epidipni „ , respiciens ad familiam Trimalchio: Quid vos, inquit, adhuc non coenastis? abite, ut alii veniant ad officium.*

*Subiit igitur alia classis, et illi quidem exclamavere, Vale Gaï: hi autem, Ave Gaï.*

*Hinc primum hilaritas nostra turbata est; nam cum Puer non inspeciosus inter novos intrasset ministros, invasit eum Trimalchio, et osculari diutius coepit. Itaque Fortunata, ut ex aequo jus firmum approbaret, maledicere Trimalchionem coepit, et purgamentum, dedecusque praedicare, qui non contineret libidinem suam; ultimo etiam adjecit, canis.*

*Trimalchio contra confusus, offensus convitio calicem in faciem Fortunatae immisit. Illa tanquam oculum perdidisset exclamavit, manusque trementes ad faciem suam admovit.*

*Consternata est etiam Scintilla, trepidantemque sinu suo texit: imo Puer quoque of-*

che Dedalo accudiva a quella sollecita bollitura, Fortunata stritolava il pepe con un pestello di bosso.

Mangiate finalmente queste ghiottornie, Trimalcione volse l' occhio alla famiglia, dicendo: ecchè? voi non avete ancor cenato? andate, acciò gli altri vengano al loro ufficio.

Ne comparve tosto un altro drappello: quei che partivano dissero: stà sano, Gajo; e gli altri diceano: salute a Gajo.

Di qui cominciò a turbarsi la nostra allegria, perchè in mezzo ai nuovi ministri essendo entrato un donzello avvenente, Trimalcione di lui s' impadronì, e si diè a baciarlo per lungo tempo. Laonde Fortunata, come si fu veramente accorta di cotale associazione, cominciò a maledir Trimalcione, e gridare che un che non sappia frenar la libidine è un sudiciume ed una marcia vergogna; e finalmente gli scappò detto: cane.

Dall' altra parte Trimalcione mortificato, e punto da quella ingiuria scagliò un bicchiero nel viso a Fortunata; ed ella, come se avesse perduto un occhio, strepitò, e tremando la faccia nelle mani si ascose.

Scintilla trovossi ella pur costernata, e la spaventata donna nel suo grembo raccolse: anzi un pulito donzello le appressò alle guance

*ficiosus urceolum frigidum ad malam ejus admovit, super quem incumbens Fortunata gemere, ac flere coepit.*

*Contra Trimalchio: Quid enim, inquit, Ambubaja „ nunc „ me misit, si de mactra illam sustuli, hominem inter homines feci? at inflat se tanquam rana, et in sinum suum conspuit. Codex, non mulier. Sed hic, qui in pergula natus est, aedes non somniat. Ita Genium meum propitium habeam, curabo domata sit Cassandra caligaria. Et ego, homo dupondiarius, sestertium centies accipere potui. Scis tu me non mentiri. Agatho Unguentarius here proxime seduxit me, et, Suadeo, inquit, non patiaris genus tuum interire. At ego, dum bona huic ago, et nolo videri levis, ipse mihi asciam in crus impegi. Recte curabo me unguibus quaeras: et, ut depraesentiarum intelligas quid tibi feceris: Habinna, nolo Statuam ejus in monumento meo ponas, ne mortuus quidem lites habeam. Imo, ut sciat me posse malum dare, nolo, me mortuum basiet.*

una tazza di acqua fredda, sulla quale Fortunata curvandosi, cominciò a sospirare ed a piangere.

Trimalcione all' incontro dicea: ecchè dunque? questa carogna ha già dimenticato, che io la levai dalla madia (4), e la misi all'onor del mondo? Ella gonfiasi come la rana, e si sputa addosso: rompimento di testa, e non donna è costei. Ben si vede che chi nasce nell'orto non sogna palazzi. Possa io morire, se non saprò domare questa Cassandra istivalata. (5) Ed io, quand'era ancora un pitocco, ho potuto prendermi dugentomila scudi di dote: e tu sai che non è menzogna. Ancora jeri il profumiere Agatone mi si avvicinò per sedurmi, e mi disse: io ti consiglio a non soffrire che la tua razza si spenga. Ma io mi do veramente la zappa sui piedi trattando costei con sì buona fede, e curandomi di non parere uno sventato. Meglio farò, se ti ridurrò a venirmi cercar carponi: e perchè tu intenda fin d'ora cosa ti sei guadagnata, Abinna, io non voglio che tu ponga la di lei statua sul mio sepolcro, onde io non abbia a litigare anche morto (6). Di più, affinchè comprenda che io le potrò far danno, proibisco che mi baci quando sarò estinto (7).

*Post hoc fulmen Habinnas rogare coepit, ut jam desineret irasci : et , NEMO , inquit , NOSTRUM NON PECCAT; HOMINES SUMUS NON DII. Idem et Scintilla flens dixit , ac per Genium ejus , Gajum appellando , rogare coepit , ut effrangeretur.*

*Non tenuit ultra lacrymas Trimalchio , et , Rogo , inquit , Habinna , sic peculium tuum fruniscaris , si quid perperam feci , in faciem meam inspue. Puerum basiavi frugalissimum, non propter formam, sed quia frugi est ; decem partes dicit : librum ab oculo legit : pretium sibi de diariis fecit : „ artisellium „ de suo paravit , et duas trullas. Non est dignus , quem in oculis feram ? sed Fortunata vetat. Ita tibi videtur , Fulcipedia ; Suadeo bonum tuum concoquas, Milva, et me non „ facias „ rigentem , Amasiunc.ula ; „ alioquin „ experieris cerebrum meum. Nosti me, quid semel destinavi, clavo trabali fixum est. Sed vivorum meminerimus.*

*Vos rogo , Amici , ut vobis suaviter sit ; nam ego quoque tam fui , quam vos estis , sed virtute mea ad hoc perveni. Corculum est*

Dopo questo fulmine, Abinna cominciò a pregarlo, che cessasse della sua collera, e disse : NESSUN DI NOI E' INFALLIBILE : UOMINI SIAMO, E NON DEI. Così Scintilla, lagrimando, parlò, e chiamandolo Cajo il supplicò pel suo genio di acquetarsi.

Più non potè Trimalcione trattenere le lagrime, e disse: io ti prego, o Abinna, e il ciel ti conservi le tue ricchezze, se io qualche male ho commesso, sputami in faccia. Io baciai quel bonissimo ragazzo non per la sua figura, ma perchè gli è buono: ei recita dieci parti, legge un libro in un colpo d' occhio: cogli avanzi della sua giornata si è formato un capitaletto, e si è comperato del suo un banco pel pane, e due boccali. Non si merita egli di esser presentato nelle comitive? Ma Fortunata nol vuole. Tu la pensi così, o calore degli anni miei; ma io ti esorto a valerti de' beni tuoi, o pojana, e non indispettirmi, gioja mia, altrimenti tu proverai questa mia testa. Ben mi conosci; una volta che io risolva una cosa, ella è fissa con un chiodo da trave. Ma ricordiamci de' vivi.

Io vi consiglio, miei amici, a starvene allegramente; perchè io pur fui meschino siccome voi, e a questo stato pervenni col mio giudizio (8). Egli è un dito di cervello quel

*quod homines facit, coetera quisquilia omnia. Bene emo, bene vendo; alius alia vobis dicet; felicitate dissilio. Tu autem Stertera, etiamnum ploras? jam curabo Fatum tuum plores.*

*Sed, ut coeperam dicere, ad hanc me Fortunam frugalitas mea perduxit. Tum magnus ex Asia veni, quam hic candelabrus est. Ad summam, quotidie me solebam ad illum metiri, et ut celerius rostrum barbatum haberem, labra de lucerna ungebam. Tamen ad delicias femina ipsimi Domino annos quatuordecim fui; nec turpe est quod Dominus jubet. Ego tamen, et ipsi meae Dominae satisfaciebam. Scitis quid dicam. Taceo, quia non sum de gloriosis. Coeterum, quemadmodum Di volunt, Dominus in domo factus sum; et ecce coepi ipsimi cerebellum. Quid multa? cohaeredem me Caesari fecit, et accepi patrimonium laticlavium. Nemini tamen nihil satis est: concupivi negotiari. Ne multis vos morer, quinque naves aedificavi: oneravi vinum, et tunc erat auro contra; misi Romam. Putares me hoc jussisse: omnes na-*

che fa gli uomini, tutto il resto è zero. Io compro con vantaggio, e vendo con pari vantaggio: un altro vi parlerebbe diversamente: io son colmo di felicità. E tu, ubbriacona, tu piangi ancora? frappoco io ti darò ben di che piangere il tuo destino.

Ma, com'io diceva, a questa fortuna il mio giudizio mi ha portato. Io venni d'Asia che era non più grande di questo candelabro, col quale io solea misurarmi ogni giorno, e perchè mi nascesse la barba al più presto usava ungermi d'olio le labbra. Durai tuttavia quattordici anni ad essere per lo mio meglio la donna di piacere del mio padrone; nè vi è male in ciò che il padron comanda. Io però soddisfaceva eziandio alla padrona mia. Ben capite quel che mi dico, giacchè non uso io di millantarmi. Alla fine, come piacque agli Dei, io divenni padron di casa, e cominciai a prender cervello. Che più? ei mi lasciò coerede collo Imperadore, e mi buscai un patrimonio senatoriale (9). Ma nessuno ne ha mai abbastanza: vennemi capriccio di negoziare; e per non trattenervi di troppo, fabbricai cinque navi, le caricai di vino; e allora venia danaro per un altro verso. Un tratto le diressi a Roma, e (puoi ben credere che io non l'ordinai) fecer tutte naufragio:

*ves naufragarunt. Factum, non fabula. Uno die Neptunus trecenties sestertium devoravit. Putatis me defecisse? Non, me-Hercules; mi haec jactura gustui fuit, tanquam nihil facti; alteras feci majores, et meliores, et feliciores; ut nemo non me virum fortem diceret. Scis, magna navis magnam fortitudinem habet. Oneravi rursus vinum, lardum, fabam, seplasiaria, mancipia. Hoc loco Fortunata rem piam fecit, omne enim aurum suum, omnia vestimenta vendidit, et mi centum aureos in manu posuit: hoc fuit peculii mei fermentum. Cito » fit » quod Dii volunt: uno cursu centies sestertium corrotundavi. Statim redemi fundos omnes, qui Patroni mei fuerunt. Ædifico domum, venalitia coemo jumenta: quidquid tangebam crescebat tanquam favus.*

*Postquam coepi plus habere, quam tota patria mea habet, manum de tabula, sustuli me de negotiatione, et coepi libertos fenerare. Et saue nolente me negotium meum agere, exoravit Mathematicus, qui venerat forte in Coloniam nostram, Graeculus,*

questo è fatto e non menzogna. Nettuno in un sol dì m' ingojò due milioni. Pensate voi, ch' io perciò mi disanimassi? No, perdio, questa perdita io me la godetti, come se nulla fosse: altre navi fabbricai più grandi, più buone, e più felici, onde nessun dicesse che io non fossi uomo coraggioso. Sai che molta forza ha una grossa nave. Feci un nuovo carico di vini, lardo, fave, acque distillate di Capua, e schiavi (10). In questa circostanza Fortunata mi fece un bel servizio, perchè tutte le sue ricchezze, e tutti gli abiti vendette, e mi pose in mano cento monete d' oro, le quali furono il lievito del mio peculio. Quando il ciel vuole assisterci, tutto va bene: in una sola velata mi lucrai dugento cinquanta mila scudi. Svincolai tosto tutti i fondi, che furon del mio padrone: fabbricai una casa, comperai bestiame da mercato, ed ogni cosa che io intraprendeva crescevami in mano come un favo di miele.

Poichè mi trovai possedere più che non possedesse tutto il mio paese, mi levai dal banco, lasciai il commercio, e mi posi a far prestanza ai novelli liberti (11). E come io m' era annojato di attendere a questo negozio, consigliommi a continuarlo un astrologo, che capitò accidentalmente nella nostra colonia, il

*Serapa nomine, consiliator Deorum. Hic mihi dixit etiam ea, quae oblitus eram, ab acia et acu mi omnia exposuit. Intestina mea uovcrat, „ et mihi dixisset „ quid pridie coenaveram. Putasses illum semper mecum habitasse.*

*Rogo, Habinna, puto interfuisti: tu Dominam de rebus „ tuis „ fecisti: tu parum felix in amicis es: nemo unquam tibi parem gratiam refert: tu latifundia possides: tu viperam sub ala nutricas. Et cur vobis non dixerim, etiam nunc mi restare vitae annos triginta, et menses quatuor, et dies duos? praeterea cito accipiam haereditatem.*

*„ Haec „ mihi „ dixit „ Fatus meus; quod si contigerit fundos Apuliae jungere, satis „ dives „ pervenero. Interim dum Mercurius vigilat, aedificavi hanc domum: ut scitis, casa erat, nunc Templum est; habet quatuor coenationes, cubicula viginti, porticus marmoratas duas, susum cellationem, cubiculum, in quo ipse dormio. Viperae hujus ses-*

qual era mezzo greco, e chiamavasi Serapione, ed era consultatore degli Iddii. Costui dissemi anche più cose che io avea dimenticate, e tutto quello che mi era avvenuto da capo a piedi mi indovinò. Ei conosceva sì ben le mie viscere, che mi avrebbe detto cosa avessi io mangiato il dì innanzi, e avresti detto che egli avesse abitato sempre con me.

Dimmi, Abinna, io credo che tu fossi presente quand' ei mi disse: tu alla tua bella hai donato tutto il tuo: tu poco sei fortunato negli amici: nessuno corrisponde alle tuo grazie: tu possiedi una gran masseria: e tu nodrisci una vipera nel tuo seno. E perchè non vi dirò io, ch' ei pur mi disse che ancor mi restavan di vita trent'anni, quattro mesi, e due giorni? e di più che avrei presto fatta una eredità.

Così mi dicea l' astrologo. Ma se mi riesce di unire insieme tutti i miei fondi di Puglia, io sarò diventato ricco abbastanza. Per ora intanto che Mercurio invigila sopra di me, questa casa ho edificato, la qual come sapete era un trabaccolo, ed ora pare un tempio; sonovi quattro sale da pranzo, venti camere, due portici di marmo, e di sopra un torrioncino, che è la stanza, ov' io dormo; il gabinetto di questa vipera, un' ottima stanza

*sorium, ostiarii cellam perbonam, hospitium M. hospites capit. Ad summam, Scaurus cum huc venit, nusquam mavoluit hospitari, et habet ad mare paternum hospitium: et multa alia sunt, quae statim vobis ostendam. Credite mihi: assem habeas, asse valeas: habes? habeberis. Sic amicus vester, qui fuit rana, nunc est rex.*

*Interim Stiche profer vitalia, in quibus volo me efferri. Profer et unguentum, et ex illa amphora gustum, ex qua jubeo lavari ossa mea.*

*Non est moratus Stichus, sed et stragulam albam, et praetextam in triclinium attulit, jussitque nos tentare an bonis lanis essent confectae. Tum subridens: Vide tu, inquit, Stiche, ne ista mures tangant, aut tineae; alioquin te vivum comburam. Ego gloriosus volo efferri, ut totus mihi populus bene imprecetur.*

*Statim ampullam nardi aperuit, omnesque nos unxit: et, Spero, inquit, futurum, ut aeque me mortuum juvet, tanquam vivum. Vinum quidem in vinarium jussit infundi: et, Putate vos, ait, ad parentalia mea invitatos esse.*

per il guardiano, e una foresteria capace di mille ospiti. Insomma, quando Scauro vien qui, non vuole abitare altrove, sebben egli abbia il casino di suo padre in riva al mare. Molti altri comodi vi sono, che frappoco vi mostrerò. Credete a me: abbiti danaro, e farai danaro. Ne hai? Ne averai. Così l'amico vostro, che già fu rana, ora è re.

Intanto portami, Stico, gli arnesi mortuarj, ne' quali voglio essere involto. Porta pure l'unguento, e togli da quella bottiglia il balsamo, di cui voglio che si lavino le mie ossa.

Stico non fu lento, e portò nel triclinio una copertina bianca, e la toga. Trimalcione ci ordinò di esaminare se fosser tessute con buona lana; poi sorridendo, bada ben, disse, o Stico, che i topi o le tignuole non tocchino queste cose; altrimenti io ti fo bruciar vivo. Io voglio esser trasportato con magnificenza, onde tutto il popolo abbia ad augurarmi del bene.

Aperse di poi l'ampolla del nardo (12), e ci unse tutti, e spero, disse, che questo debba giovare a me morto, come vivo mi giova. Fece altresì versare vino in un vaso, dicendo: fate conto di essere invitati alle mie esequie.

*Ibat res ad summam nauseam, cum Trimalchio ebrietate turpissima gravis, novum aeroama, Cornicines in triclinium jussit adduci, fultusque cervicalibus multis extendit se supra torum extremum: et fingite me, inquit, mortuum esse, dicite aliquid belli.*

*Consonuere Cornicines funebri strepitu. Unus praecipue Servus Libitinarii illius, qui inter hos honestissimus erat, tam valde intonuit, ut totam conciaret viciniam. Itaque Vigiles, qui custodiebant vicinam regionem, rati ardere Trimalchionis domum, effregerunt januam subito, et cum aqua, securibusque tumultuari suo jure coeperunt. Nos occasionem opportunissimam nacti Agamemnoni verba dedimus, raptimque tam plane, quam ex incendio fugimus.*

Questa faccenda diveniva fastidiosissima, quando Trimalcione cadente per turpissima ubbriachezza comandò che si conducessero nella sala i sonatori di corno, per fare una nuova musica, e sostenuto da molti origlieri si stese sul catafalco, e disse: fingete che io sia morto, e dite su qualche cosa di bello.

I cornetti alzarono un funebre strepito, ed uno fra gli altri, servo di codesto fingitore di esequie, che pur era il più galantuomo di tutti, sì altamente intonò, che mise a romore tutto il circondario: cosicchè le sentinelle del vicino quartiere pensandosi che la casa di Trimalcione abbruciasse, gittaron giù tosto le porte, e si posero all' usanza loro tumultuando con acqua, e con scuri (13). Noi approfittandoci di sì bella occasione diemmo volta ad Agamennone, e ce ne fuggimmo di là sì rapidamente, come se fossimo fuggiti dall' incendio.

# NOTE

(1) Celebre professor di Musica, greco, dissolutissimo, e assai caro a Nerone.

(2) La festa *barbatoria* solennizzavasi dai Romani il dì che per la prima volta si radevan la barba. Essa consisteva per lo più in un convito agli amici, e se trattavasi di schiavi benemeriti, i padroni ne faceano le spese.

*Ille metit barbam, crinem hic deponit amati*,

dice Giovenale nella Satira 3., e il Farnabio vi fe' questa nota: *Eo die, quo Amasius, seu puer delicatus et domino dilectus primae barbae lanuginem et crines deponebat, quae numini alicui consecrare mos erat, eo die festo celebrato. Clientes liba ex melle, farre, et oleo puero mittebant, quae venderet, peculium sibi comparaturus.*

(3) Novo argomento al Sig. Nodot, che sotto il nome di Trimalcione sia nascosto Nerone, giacchè, dic' egli, un privato non avrebbe potuto essere servito sì prontamente a danno di un terzo.

(4) Nerone attentò più volte ai giorni di Ottavia sua moglie, e uccise di un calcio l' altra sua moglie Poppea. Qui Trimalcione maltratta Fortunata, che passa per moglie sua. E ciò pure rinforza gli argomenti di coloro che credono in quest'uomo stravagante e potente nascondersi quel tristissimo principe. Che se vuol ritenersi che Fortunata non gli è altrimenti moglie, ma amica, allora bisogna risovvenirsi di Attéa favorita di Nerone, la quale diffatto avea egli tratto dalla madia, giacchè quand' era schiava, era impiegata a fare il pane.

(5) E' noto che Ajace Oilao violò Cassandra nel Tempio di Minerva appena seguita la presa di Troja. Costei dopo quel fatto menò una vita vagabonda e licenziosa, al che forse vorranno alludere queste parole ingiuriose.

(6) Così volle pur dire quel poeta francese nel noto epitaffio:

*Cy git ma femme: Ah qu' elle est bien*
*Pour son repos, et pour le mien!*

(7) La moglie, i parenti, gli amici correvano a baciare in segno di tenerezza, e di reciproco augurio il cadavere dell' uomo che loro apparteneva, come si pratica in alcun sito oggi pure.

(8) Da questo passo, e da altri che prima d'ora si sono incontrati, non par veramente che molto regga la supposizione, che sotto il nome di Trimalcione

intender si debba Nerone, imperocchè nè pitocco fu egli giammai, nè mercadante. Nè ciò potrebbe applicarsi o a Commodo o ad Eliogabalo, se Petronio avesse vissuto ai tempi loro, come ci vuol far credere l' Iguarra. Onde avrebbe a dirsi che tutta quest' opera non è che un Romanzo Napoletano, la cui applicazione ci sia sconosciuta. Tale è il sentimento dell' ingegnosissimo amico mio Ugo Foscolo, al quale la bella letteratura Italiana di molto lustro è debitrice. Ma in questo caso qual sarà il Petronio che mandò scritte a Nerone le sue ribalderie, e dove troverem questo scritto, se il presente non è? oltre a ciò, riflettasi che egli le scrisse sotto finti nomi di uomini malvagi, de' quali bisognava pur tessere qualche favola, siccome fra gli altri può esser questa de' primordj di Trimalcione. Io pertanto non so dipartirmi finora dalla mia opinione.

(9) Vedi finissima puntura ai perduti costumi di quc' tempi, e di coloro non più degni di esser detti Romani.

(10) Nella bella dissertazione del Commercio dei Romani l' erudito Mengotti ha dimenticato questo passo.

(11) Sortendo di schiavitù i Liberti dovevano addossarsi alcune spese di vestiario onde comparir cittadini, e ben di raro senza incontrar qualche debito poteano riuscirvi. Come liberi poi rimanendo all' amministrazione de' beni de'loro benefattori, avevano modo di arricchire.

(12) Specie di balsamo, di cui i Romani avidi degli odori soleano inumidire i capegli, e profumarsi.

(13) Ecco ancora un documento che prova l'esattezza de' regolamenti politici dell' impero Romano. Si è già veduto che la *Polizia* prendeva i nomi dei viaggiatori che capitavano agli alberghi. E tutto ciò rilevasi da Petronio praticarsi ne' villaggi; quanto maggiore sarà stata nella Città!

*Fax nulla in praesidio erat, quae inter aperiret errantibus, nec silentium noctis jam mediae pronittebat occurrentium lumen. Accedebat huc ebrietas, et imprudentia locorum, etiam interdiu obscura. Itaque cum hora pene tota, per omnes scrupos, „ glarearumque „ eminentium fragmenta traxissemus cruentos pedes, tandem expliciti acumine Gytonis sumus. Pradens enim pridie, cum luce etiam clara timeret errorem, omnes pilas columnasque notaverat, cretaque liniamenta evicerunt spississimam noctem, et notabili candore ostenderunt errantibus viam. Quamvis non minus sudoris habuimus etiam postquam ad stabulum pervenimus. Anus etiam ipsa, inter Diversitores diutius ingurgitata, ne ignem quidem admotum sensisset: ei forsitan*

## CAPITOLO XVIII

*Leggerezza giovenile.*

Non vi era nessun fanale, che indicasse il cammino ai passanti (1), nè il silenzio della notte omai giunta al suo mezzo ci lusingava d' incontrarci in alcun lampione. Aggiugni a ciò l' ubbriachezza, e la nessuna pratica dei luoghi, che anche di giorno eran buj. Come ci fummo dunque avviluppati ben quasi un' ora per que' ciottoli e rottami di pietre, fino a lacerarci i piedi, la destrezza di Gitone finalmente ce ne liberò. Perchè egli il giorno innanzi per timor di smarrirsi anche di pien meriggio, avea prudentemente segnati di gesso tutti i pilastri e colonne; e quel biancume vincendo la densità della notte additava con sufficiente chiarore la strada a noi barcollanti. Ma non minor pena provammo anche di poi che fummo giunti all'albergo; imperocchè quella vecchia, altamente ubbriacatasi coi forastieri, non l' avrebbe svegliata il fuoco addosso: e forse avremmo dovuto dormir sull'uscio,

*pernoctassemus in limine, ni Tabellarius Trimalchionis intervenisset „ decem „ vehiculis dives. Non diu ergo tumultuatus stabuli januam effregit, et nos per eandem fenestram admisit.*

*» Cubiculum ingressus cum fratre lectum „ petii; et opipare epulatus, ardensque ten„ tigine, me totum voluptatibus ingurgitavi.*

*„ Qualis nox fuit illa, Dii, Deaeque!*
*„ Quam mollis torus! Haesimus calentes,*
*„ Et transfudimus hinc et hinc labellis*
*„ Errantes animas. Valete curae!*
*„ Mortalis ego sic perire coepi.*

*Sine causa gratulor mihi. Nam cum solutus mero amisissem ebrias manus, Ascyltos, omnis injuriae inventor, subduxit mihi nocte puerum, in lectum transtulit suum; volutatusque liberius cum fratre non suo, sive non sentiente injuriam, sive dissimulante, indormivit alienis amplexibus oblitus juris humani. Itaque ego experrectus pertrectavi gaudio dispoliatum torum; si qua est amantibus fi-*

se un procaccio di Trimalcione non sopravveniva con dieci carrette, il quale trattenutosi un momento a picchiare, buttò abbasso la porta, e ci diè luogo ad introdurci per la stessa apertura.

Entrato in camera mi misi in letto col mio ragazzo, dove lautamente pasciuto, e pien di prurito m' ingolfai totalmente ne' piaceri.

Oh che notte fu quella!
Che molli piume, oh Dei!
Caldi ci avviticchiammo,
E coi labbretti aguzzi
Diffusimo qua e là l' anime erranti.
Addio cure, e da questo
A morire m' avvezzai.

Ma non ho ragion di allegrarmi. Perchè liberato dal vino e colle mani intorpidite, Ascilto, d' ogni ingiuria ritrovatore, mi rapì quella notte istessa il ragazzo, e lo portò nel suo letto, e divertissi senza alcun ostacolo con persona non sua; la quale, sia che non sentisse l' insulto, sia che lo simulasse, addormentossi tra le altrui braccia, dimenticandosi degli umani diritti. Io risvegliatomi tasteggiai pel letto vuoto del mio piacere: e, se credere si deve ad un amante, stetti in pensiero

*des, ego dubitavi, an utrumque trajicerem gladio, somnumque morti jungerem. Tutius demum secutus consilium, Cytona quidem verberibus excitavi; Ascylton autem truci intuens vultu: quoniam, inquam, fidem „ sceleste „ violasti, et communem amicitiam, res tuas ocius tolle, et alium locum, quem polluas, quaere.*

*Non repugnavit ille, sed postquam optima fide partiti manubias sumus: Age, inquit, nunc et puerum dividamus.*

*Jocari putabam discedentem; at ille gladium parricidali manu strinxit, et Non frueris, inquit, hac praeda, super quam solus incumbis. Partem meam necesse est, vel hoc gladio contentus abscindam. Idem ego ex altera parte feci, et intorto circa brachium pallio, composui ad praeliandum gradum.*

*Inter hanc „ furiosorum dementiam „ infelicissimus puer tangebat utriusque genua cum fletu, petebatque suppliciter, ne Thebanum par humilis taberna spectaret, neve sanguine mutuo pollueremus familiaritatis carissimae sacra. Quod si utique, proclamabat,*

se io avessi ad infilzarli col ferro, e il sonno loro maritar colla morte. Ma preso poi un più savio consiglio, svegliai Gitone collo staffile, e furiosamente guardando Ascilto gli dissi: giacchè empiamente la fede hai violata, e la comune amicizia, prenditi tosto le cose tue, e cercati un miglior luogo alle tue sozzure.

Ei nulla oppose: ma quando ebbimo con ottima fede divisi tra noi i nostri furti, or bisogna, diss' egli, che anche il ragazzo ci dividiamo.

Io mi credetti che costui scherzasse innanzi andarsene; ma egli con mano parricida afferrò la spada, e disse: tu non goderai solo di questa preda, sulla quale ti distendi: Bisogna darmi la parte mia, o io di buon grado con questa spada la dividerò. Lo stesso feci io dall' altra parte, ed avvoltomi intorno al braccio il mantello, mi misi in positura di battermi.

Tramezzo a questo trasporto di furore il fanciullo afflittissimo ci abbracciava, piangendo, le ginocchia, e umilmente pregava, che quella vile taverna testimonio non fosse di uno spettacol tebano, nè del reciproco sangue macchiassimo luoghi consecrati alla più amichevole famigliarità. Che se fa pur d'uo-

*facinore opus est , „ nudum „ ecce jugulum, convertite huc manus , imprimite mucrones : ego mori debeo, qui amicitiae sacramentum delevi .*

*Inhibuimus ferrum post has preces ; et prior Ascyltos , Ego , inquit , finem discordiae imponam . Puer ipse, quem vult, sequatur , ut sit illi saltem in eligendo fratre salva libertas .*

*Ego „ qui „ vetustissimam consuetudinem putabam in sanguinis pignus transiisse , nihil timui , imo conditionem praecipiti festinatione rapui , commisique judici litem : qui ne deliberavit quidem , ut videretur cunctatus , verum statim ab extrema parte verbi consurrexit , fratremque Ascylton elegit .*

*Fulminatus hac pronuntiatione , sicut eram sine gladio , in lectulum decidi , et attulissem mihi damnatas manus , si non inimici victoriae invidissem .*

*Egreditur superbus cum praemio Ascyltos, et paulo ante carissimum sibi commilitonem , fortunaeque etiam similitudine parem , in loco peregrino destituit abjectum .*

*„ Nomen amicitiae , si quatenus expedit ,*
*„ haeret ,*

po ( sclamava egli ) di un misfatto, eccovi la nuda gola, qui rivolgete le mani, qui i coltelli piantate: a me spetta il morire, che il sacramento dell' amicizia ho tradito.

A codeste preghiere ritirammo le spade, e Ascilto fu il primo che disse: Io porrò fine a questa contesa. Resti il fanciullo stesso con chi vuol egli, onde abbia almeno la libertà di scegliersi il camerata.

Nessun timore mi presi io di questo patto, parendomi che l' antichissima convivenza si fosse convertita in vincolo di parentela, onde l' accettai tostamente, e la lite deposi nel giudice: il quale non deliberò in modo, che paresse di aver esitato, ma sul finire delle mie parole alzatosi prontamente, disse che in suo camerata eleggevasi Ascilto.

Io fulminato da questa sentenza, così senz' armi com' era, caddi boccone sul mio letticciuolo, e mi sarei per dispetto offeso colle mie mani, se non avessi sentito invidia della vittoria del mio nimico.

Ascilto sortì orgoglioso colla sua conquista, e così lascio derelitto in luoghi stranieri un compagno poc' anzi carissimo, e per eguali fortune non dissimil da lui.

Dura il nome d' amico in sin che giova.
Questo mobile affetto

„ *Calculus in tabula mobile ducit opus.*
„ *Cum Fortuna manet, vultum servatis*
„ *amici,*
„ *Cum cecidit, turpi vertitis ora fuga.*
„ *Grex agit in scaena mimum, pater ille*
„ *vocatur,*
„ *Filius hic, nomen divitis ille tenet:*
„ *Mox ubi ridendas inclusit pagina partes,*
„ *Vera redit facies,* assimulata *perit.*

*Nec diu tamen lachrymis indulsi, sed veritus ne Menclaïs etiam antescholanus, inter caetera mala, solum me in diversorio inveniret, collegi sarcinulas locumque secretum, et proximum litori moestus conduxi. Ibi triduo inclusus, redeunte in animum solitudine atque contemptu, verberabam aegrum planctibus pectus, et inter tot altissimos gemitus frequenter etiam proclamabam: Ergo me non ruina terra potuit haurire? non iratum etiam innocentibus mare? Hospitem occidi, aufugi iudicium, arenae imposui, ut inter audaciae*

E' di calcolo effetto.
Sin che dura fortuna, o amici, voi
Bella cera tenete;
E con vil fuga poi
Altrove il volto al suo cessar volgete.
Tai sono i mimi su la scena: quale
Genitore si chiama,
Qual si dice figliuolo,
Qual di ricchezze ha fama.
Ma al calar della tenda, in cui rinchiuse
Stan le parti facete,
Torna a ciascuno la sua vera faccia,
E la finta ne scaccia.

Non però troppo mi abbandonai alle lagrime, che sospettando di non esser fra tanti mali sorpreso solo nella locanda dal vice maestro Menelao (2), raccolsi i miei cenci, e me ne andai malinconico in un luogo solitario, vicino al lido. Cola stetti chiuso tre giorni, e rivangando col pensiero la presente solitudine e il passato disprezzo, mi rovinai co' singhiozzi lo stomaco infermo, e in mezzo a tanti profondi gemiti spesse volte eziandio sclamai: Non può dunque la terra ingojarmi ne' suoi abissi, nè il mare sì funesto anche agli innocenti? Ho io ucciso il mio ospite, schivato il castigo, fuggitomi dall'arena, per trovarmi oggi, malgrado questi nomi pomposi, mendico,

*nomina mendicus, exul, in diversorio Graecae urbis jacerem desertus? Et quis mihi hanc solitudinem imposuit? Adolescens omni libidine impurus, et sua quoque confessione dignus »exitio«: stupro liber, stupro ingenuus, cujus anni ad tesseram venerunt, quem tanquam puellam conduxit etiam, qui virum putavit. Quid ille alter? o Dii! qui „ eo die, quo togam virilem „, stolam sumpsit, qui ne vir esset a matre persuasus est; qui opus muliebre in ergastulo fecit, qui postquam conturbuvit, et libidinis suae solum vertit, reliquit veteris amicitiae nomen, et, proh pudor! tanquam mulier secutulcia, unius noctis „ tractu „ omnia venudidit? Jacent nunc amatores obligati noctibus totis, et forsitan mutuis libidinibus attriti derident solitudinem meam; sed non impune. Nam aut vir ego liberque non sum, aut noxio sanguine pareutabo injuriae meae.*

*Haec locutus gladio latus cingor, et, ne infirmitas militiam perderet, largioribus cibis excito vires; mox in publicum prosilio, furentisque more omnes circumeo porticus. Sed duu attonito vultu efferatoque nil aliud quam*

esule e derelitto in una osteria di città greca (3)? E chi a questo abbandono mi astrinse? Un ragazzaccio sozzo d' ogni lascivia, e per propria sua confessione meritevol di forca; fatto libero pe' suoi stupri, e pe' suoi stupri ingenuo, che non anco fuor delle bucce fu come una fanciulla goduto da chi appena sapea che era maschio. Che dirò di quell' altro, oh Dei! il quale nello stesso dì, in cui dovea vestire la toga virile (4), s' indossò la stola, che non seppe fin dalla culla di esser uomo: che nelle galere si prostituì come donna: che dopo aver dissipato il mio, e sconvolto il subbio della sua libidine, or abbandona i nodi d' una vecchia amicizia, e a guisa di puttana tutto infamemente sagrifica per la tresca di una notte? Ora stannosene tutte le notti annodati gli amanti, e nella fiacchezza delle loro oscenità burlansi forse della mia solitudine; ma non impunemente per dio! perchè non son uomo, nè libero, se io non vendicherò la mia ingiuria nell' empio lor sangue.

Ciò detto cingomi di spada il fianco, e perchè la debolezza non diminuisse il mio sdegno guerriero, eccito le mie forze con maggior copia di cibi: sortii poscia, e come un furibondo m' aggirai per i portici. Ma intanto che con istupido e feroce viso ad altro non

*caedem et sanguinem cogito, frequentiusque manum ad capulum, quem devoveram, refero, notavit me Miles, sive ille planus fuit, sive nocturnus grassator: et, Quid tu, inquit, Commilito, ex qua legione es, aut cujus centuriae? Cum constantissime et Centurionem, et Legionem essem ementitus: Age ergo, inquit ille, in exercitu vestro phaecasiati milites ambulant? Cum deinde vultu atque ipsa trepidatione mendacium prodidissem, ponere jussit arma, et malo cavere. Despoliatus ergo, imo praecisa ultione, retro ad diversorium tendo, paulatimque temeritate „ laxata „ , coepi grassatoris audaciae gratias agere.*

*FINIS TOMI PRIMI.*

penso che a stragi ed a sangue, e che ad ogni tratto portava il pugno sull' elsa, che dovea vendicarmi, un soldato mi tenne d' occhio, che forse era o un vagabondo, o un assalitore notturno, e dissemi: di qual legione sei tu, camerata, e di qual compagnia? Avendogli io con franchezza falsificato il nome del capitano e della legione: oh bella, soggiunse egli, i soldati del vostro corpo vanno così in iscarpette? allora il mio volto e il tremor mio avendo scoperto l' inganno, ei m' impose di ceder l' armi, e schivare un mal maggiore. Privatone quindi, e così sfumata la mia vendetta, me ne tornai dietro alla locanda, e passatami a poco a poco la collera, mi trovai contento dell' insulto di quel monello.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

# NOTE

(1) Forse usavasi in città d' illuminare le strade: qui siamo in campagna, e i nostri avventurieri ci si imbarazzano.

(2) Ognun si ricorda che il maestro era *Agamennone*, e *Menelao* il ripetitore.

(3) Il Signor Ignarra nella citata sua Opera ha pienamente provato che Napoli, prima che fosse colonia Romana, contavasi tra le città della magna Grecia, e città greca era detta.

(4) Ella assumevasi a diciott'anni; Gitone, come vedremo fra poco, era di questa età.

# INDICE


Capitolo I. *Eloquenza e pedanteria* Pag. 3

Cap. II. *Curioso incontro* . . „ 17

Cap. III. *Giurisdizione violata e diverbj* „ 25

Cap. IV. *Villeggiatura ed avventure d'ogni specie* . . . . . „ 35

Cap. V. *Garbugli, baratterie, rumori e cose simili* . . . . . „ 43

Cap. VI. *Nuovi furti e baratterie* . „ 57

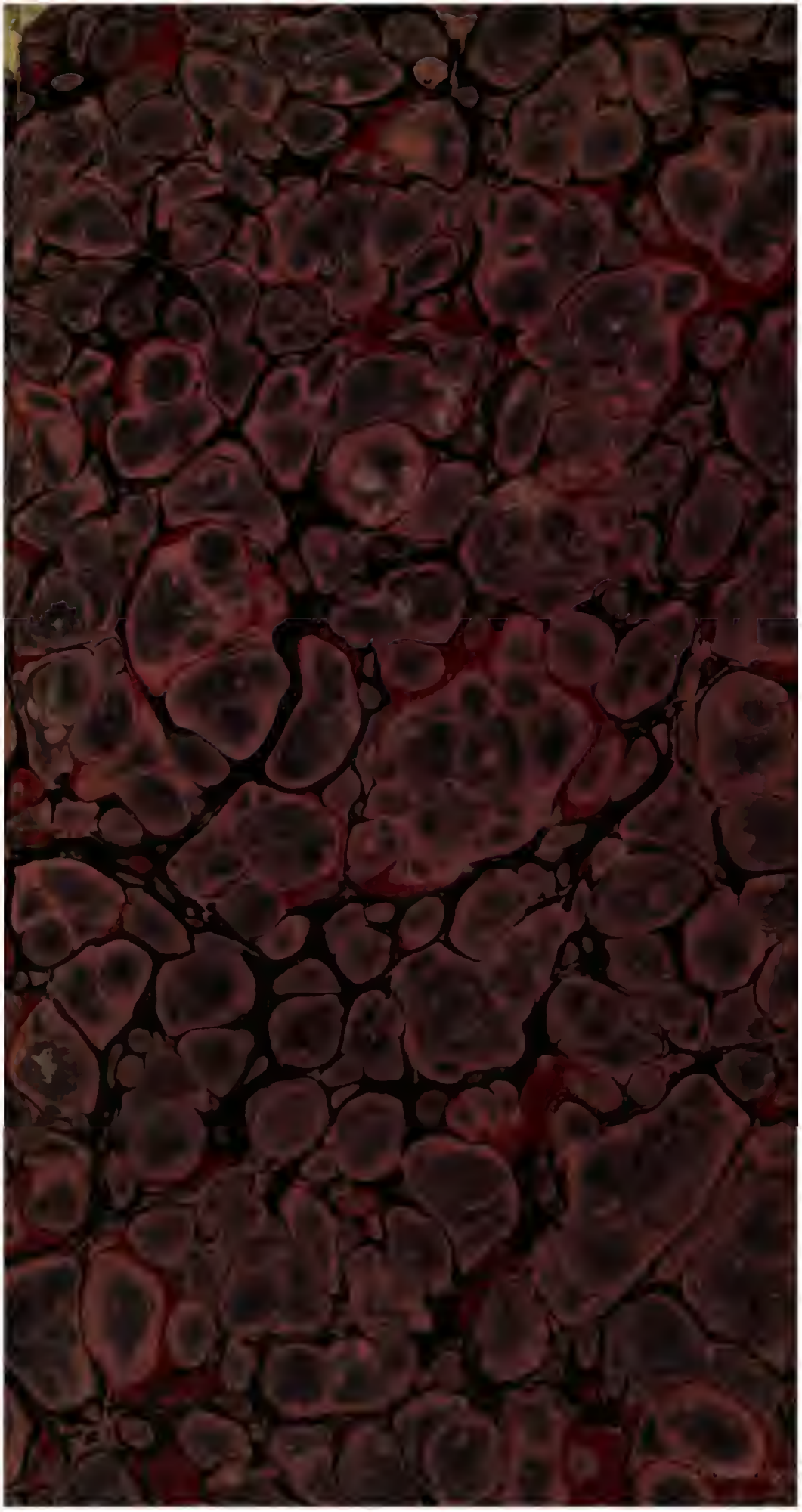
Cap. VII. *Malattia e medicina mal riuscita* . . . . . „ 77

Cap. VIII. *Inviolabilità de' misterj violata. Feste in onore di Priapo* . . „ 91

Cap. IX. *Lusso e magnificenze di Trimalcione* . . . . . „ 109

Cap. X. *Cena* . . . . . „ 125

Cap. XI. *Conversazione sui commensali* „ 143

Cap. XII. *Astrologia e raddoppiamento di cibi* . . . . . „ 153

Cap. XIII. *Eloquenza del vino* . „ 165
Cap. XIV. *Sapienza di Trimalcione* „ 189
Cap. XV. *Giuochi, fanfaluche e cena prolungata* . . . . . „ 225
Cap. XVI. *La conversazione s' ingrossa* „ 265
Cap. XVII. *Fine del convito* . . „ 295
Cap. XVIII. *Leggerezza giovenile* . „ 321